

The background of the top half of the cover is a dark grey-blue. It is populated with numerous silhouettes of people in various poses, some standing, some walking, some carrying bags. These silhouettes are rendered in a slightly lighter shade of the background color, creating a subtle, textured effect. The silhouettes are scattered across the top half, with some appearing more prominent than others.

5

CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA
LEGALITÀ PER IL PATRIMONIO
AMBIENTALE, SOCIALE,
CULTURALE ED ECONOMICO

NUOVI
DESAPARECIDOS
DEL MEDITERRANEO
UNA LETTURA INTERDISCIPLINARE

A CURA DI

Lavinia Bianchi
Susanna Nanni



Roma TiE-Press
2026



5

CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA
LEGALITÀ PER IL PATRIMONIO
AMBIENTALE, SOCIALE,
CULTURALE ED ECONOMICO

NUOVI
DESAPARECIDOS
DEL MEDITERRANEO
UNA LETTURA INTERDISCIPLINARE

A CURA DI

Lavinia Bianchi
Susanna Nanni



CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA LEGALITÀ PER IL PATRIMONIO AMBIENTALE,
SOCIALE, CULTURALE ED ECONOMICO

Collana diretta da Maria Chiara Giorda, Fridanna Maricchiolo, Paola Perucchini
Premi Tesi, Serie “Studi dei custodi consapevoli della legalità”

Comitato editoriale

Giuliana Calcani, Alessandro Calvi, Patrizio Campisi, Giulia Caneva, Giampaolo Conte,
Francesca Di Lascio, Laura Farroni, Gianpaolo Fontana, Maria Chiara Giorda, Francesco
Longobucco, Roberto Maieli, Fridanna Maricchiolo, Susanna Nanni, Valerio Pieri,
Giovanna Pistorio, Anna Lisa Tota.

Coordinamento editoriale

Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO* mosquitoroma.it

Caratteri grafici utilizzati: BaskervilleItalicBT; Caslon 540 Roman; Century; MinionPro-Regular;
PlantagenetCherokee (copertina e frontespizio). Garamond (testo).

Edizioni *Roma TrE-Press*®

Roma, marzo 2026

ISBN 979-12-5977-587-0

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence
(CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla,
trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

IL PROGETTO ROMA TRE-PRESS

Il progetto della Roma TrE-Press nasce nel 2013 ed inizia la sua attività all'interno del Sistema Bibliotecario di Ateneo.

Vengono avviate le prime Collane e Riviste di Ateneo. Fin dall'inizio il progetto ha scelto la strada dell'open access: opere scientifiche realizzate in formato digitale ed accessibili a chiunque, dovunque, sempre.

Le ragioni sono le stesse che spingono altre università europee: la ricerca accademica è finanziata da risorse pubbliche; occorre che i suoi risultati siano accessibili a tutti, senza onerose intermediazioni; ciò è reso possibile dalle tecnologie digitali; rientra nella “terza missione” delle università diffondere al pubblico più largo i suoi prodotti sia didattici che scientifici; ma è anche un'esigenza di contenimento dei costi dettata dalle crescenti ristrettezze di bilancio.

Nel primo quinquennio (2013/2017) la Roma TrE-Press pubblica quasi 100 volumi. La crescente richiesta dei ricercatori dell'Ateneo e il successo dell'iniziativa (oltre 150.000 downloads) suggeriscono agli organi di Ateneo di affidare, a partire dall'autunno 2018, l'attività di e-press alla Fondazione Roma Tre Education.

Le linee guida della Roma TrE-Press sono:

- La piena autonomia scientifica dei Dipartimenti e dei Centri di Ateneo nella scelta di che cosa pubblicare, con un forte incoraggiamento verso procedure di assicurazione della qualità secondo le migliori prassi recepite dalle comunità scientifiche di riferimento.
- L'apertura verso autori e istituzioni non appartenenti all'Università Roma Tre, secondo logiche di aggregazione e di promozione della ricerca di qualità.

- Il plurilinguismo, non solo come esigenza culturale ma anche come strumento di coesione e collaborazione internazionale.
- La cura – affidata alla responsabilità della Roma TrE-Press – della linea grafica (copertine e impaginazione), secondo la secolare tradizione del libro come prodotto anche estetico ed artistico.
- La promozione del movimento verso una generale politica di open access che coinvolga anche altre istituzioni accademiche italiane e straniere in coerenza con il dettato dell'art. 9 della nostra Costituzione: *“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”*.

LA SQUADRA DELLA ROMA TRE-PRESS È COSÌ COMPOSTA

prof. Vincenzo Zeno-Zencovich (*Delegato di Ateneo per l'e-press*)

prof.ssa Nazarena Patrizi (*Responsabile editoriale*)

prof. Sirio Zolea (*Delegato per i rapporti internazionali*)

dott. Ivan Guiducci (*Webmaster*)

Alessandro Riboldi (*Collaboratore informatico*)

STUDI DEI CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA LEGALITÀ, vol. 5
a cura di
Lavinia Bianchi e Susanna Nanni

Indice

Massimiliano Fiorucci <i>Prefazione</i>	9
Lavinia Bianchi, Susanna Nanni, Paola Perucchini <i>Nota introduttiva</i>	13
Susanna Nanni <i>Abitare la memoria: pratiche artistico-letterarie sulla desaparición tra paradigma ed eredità</i>	19
Lavinia Bianchi <i>Necropolitica ed educazione: la prospettiva pedagogica decoloniale e intersezionale</i>	31
Mercé Morey-López <i>Frontiere interne ed esclusione educativa: la marginalizzazione dei minori migranti nel sistema scolastico spagnolo (2000-2025)</i>	43
Emilio Drudi <i>Migranti, diritti negati. Violenze, abusi, respingimenti: un anno di analisi alle frontiere della Fortezza Europa</i>	55
Arturo Salerni <i>Politica dei “muri” e della desaparición sulle vie di fuga dei migranti: un crimine contro l’umanità?</i>	63
Marco Omizzolo <i>Razzializzati e subordinati: sfruttamento e segregazione dei migranti nel mercato del lavoro italiano</i>	69
Paule Roberta Yao <i>Il progetto DiMMi di Storie Migranti: epicentro di nuove geografie della speranza</i>	81

Gaetana Tiziana Iannone

Memorie di vita, contro l'invisibilizzazione: la tratta nigeriana come paradigma della desaparición 93

Davide Romandini

La salienza della mortalità come dispositivo politico: implicazioni per i diritti fondamentali 103

Vito Fiorino

Lo sguardo dei salvati. Testimonianza del naufragio del 3 ottobre 111

Enrico Calamai

Migranti, nuovi desaparecidos e migranticidio 125

Marco Catarci

Contare, comprendere, trasformare: educazione interculturale in prospettiva critica 133

Le autrici e gli autori

141

Le curatrici

145

Prefazione

Il volume dedicato ai Nuovi Desaparecidos nasce da un progetto interdisciplinare che vede interagire e dialogare Università, scuole, realtà dell'associazionismo e società civile su un tema cruciale che interpella con urgenza la coscienza del Paese e dell'Europa. Le migliaia di persone scomparse nel Mediterraneo – uomini, donne, bambine e bambini che non hanno mai raggiunto le nostre coste – costituiscono una ferita aperta che non può essere archiviata come fatalità o statistica.

Si tratta di vite, relazioni, speranze, sogni e desideri interrotti. E, soprattutto, sono il riflesso e la conseguenza di scelte politiche e istituzionali: di pratiche di contenimento, esternalizzazione e deterrenza che generano zone grigie di responsabilità, dove la morte e l'oblio diventano possibili. Il mare nostrum è oggi parte di quel crescente tributo di morte globale imposto alle persone illegittimate “in movimento” – con l'Europa come suo lugubre epicentro¹.

Per questo il Mediterraneo non è solo un luogo geografico: è oggi uno spazio politico nel quale si misura la fedeltà dell'Europa ai propri principi fondativi.

Il dovere di verità, giustizia e memoria che questo volume afferma è anzitutto un dovere giuridico e democratico.

Il diritto del mare impone agli Stati l'obbligo inderogabile di prestare soccorso a chiunque sia in pericolo; la Convenzione europea dei diritti dell'uomo tutela il diritto alla vita e vieta respingimenti che esponano a rischio grave; la Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate definisce crimine l'occultamento di persone scomparse; il Codice Frontiere Schengen e la normativa UE in materia di asilo ribadiscono il diritto effettivo a chiedere protezione. Non si tratta dunque solo di “umanità”: si tratta di legalità democratica. Lì dove soccorsi negati, respingimenti informali o mancata tracciabilità rendono possibile la morte in mare, è lo Stato di diritto a essere vulnerato.

In questo quadro, l'Università Roma Tre riconosce e sostiene con convinzione il lavoro del Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desapareci-

¹ Nevins J., in: *The Borders of “Europe”: Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*, a cura di N. De Genova, Duke University Press, Durham-London 2017.

dos, impegnato a ricostruire casi, produrre dossier verificati, affiancare le famiglie, contrastare la rimozione istituzionale; la sua opera rappresenta un presidio civile essenziale: restituisce identità alle vittime, produce memoria pubblica, chiama le istituzioni alla responsabilità.

Accanto a questo impegno civile, Roma Tre promuove un ampio progetto formativo dedicato a una pedagogia interculturale che sia anche pedagogia della memoria e della giustizia sociale. Oggi la proposta interculturale è chiamata ad ampliare il proprio raggio d'azione e ad incidere realmente nella società e nelle politiche pubbliche. Le questioni poste dalle migrazioni non possono essere ridotte a un capitolo delle politiche migratorie: esse toccano le politiche tout court, nelle loro declinazioni sociali, educative, abitative, sanitarie, del lavoro e dell'accesso ai diritti fondamentali. È in gioco la stessa tenuta democratica dei Paesi europei, la loro capacità di garantire uguaglianza sostanziale e dignità alle persone che li abitano perché nessuna vita è illegale.

Occorre evitare semplificazioni e mistificazioni: i processi di inferiorizzazione dell'altro non nascono nel vuoto, ma si radicano spesso in condizioni materiali, in esclusioni socio-economiche, in precarietà che si intrecciano con dinamiche razzializzanti. In questo senso, è quanto mai attuale l'invito di Hans Magnus Enzensberger² a leggere i percorsi di inserimento sociale di migranti e rifugiati partendo dalla loro condizione socioeconomica concreta, non da astrazioni o stereotipi che oscurano la realtà delle vite. È esattamente in questa prospettiva che si colloca il progetto dell'Ateneo. Attraverso attività didattiche, seminariali e laboratoriali, esso affronta in modo critico le migrazioni forzate, le sparizioni e le violazioni dei diritti umani nel Mediterraneo, intrecciando dimensioni storiche, giuridiche, etiche, letterarie, artistiche e pedagogiche. La ricerca interdisciplinare esplora la necropolitica, la frontiera come spazio di esclusione e le nuove forme di *desaparición*, dando sostegno a tesi, studi e pubblicazioni che restituiscono visibilità alle vittime e denunciano le responsabilità istituzionali.

Studentesse, studenti e docenti sono coinvolti in percorsi di educazione civica e partecipazione democratica – PCTO, tirocini, collaborazioni con il Comitato Verità e Giustizia e con altre associazioni – e vengono costruiti spazi di dialogo interculturale fondati sull'ascolto reciproco, sulla valorizzazione dei saperi delle comunità migranti e sulla promozione di pratiche educative antirazziste, nonviolente, trasformative.

² Enzensberger H.M., *La grande migrazione. Trentatré segnava. Con una nota a piè di pagina su alcune particolarità della caccia all'uomo*, a cura di P. Sorge, Einaudi, Torino 1993.

La diffusione pubblica delle testimonianze e dei dossier del Comitato – attraverso eventi accademici, mostre, strumenti digitali e iniziative culturali – contribuisce alla costruzione di una coscienza collettiva vigile, capace di riconoscere, nominare e contrastare i meccanismi di indifferenza e impunità che rendono possibili le sparizioni nel Mediterraneo.

Questa visione pedagogica si intreccia con il convinto impegno dell'Ateneo nei Corridoi Universitari – UNICORE, programma coordinato dall'UNHCR che garantisce a giovani rifugiati percorsi di ingresso sicuri e regolari verso l'istruzione superiore, in coerenza con la Convenzione di Ginevra del 1951. Dal 2019, oltre 300 studenti rifugiati hanno raggiunto l'Italia evitando rotte irregolari e reti criminali. Roma Tre partecipa con convinzione al programma: nell'edizione UNICORE 7.0 (2025/2026) ha offerto due borse di studio a candidate e candidati rifugiati provenienti da undici Paesi dell'Africa orientale e australe, dopo aver ricevuto 43 candidature nel 2024. Il 29 ottobre 2025 è giunto un nuovo gruppo di 71 studenti, selezionati da 33 atenei: alcuni inizieranno percorsi magistrali presso Roma Tre, sostenuti da un sistema integrato di supporto – borse, tutorato, accoglienza – realizzato con partner quali Caritas Italiana, Comunità di Sant'Egidio, Centro Astalli – JRS, Diaconia Valdese, Fondazione Finanza Etica, Consorzio Communitas, Gandhi Charity.

In un mondo in cui solo il 9% dei rifugiati accede all'istruzione terziaria, contro una media globale del 43%, offrire vie legali significa garantire non solo protezione, ma dignità, autonomia e futuro. È dunque un gesto profondamente politico: l'affermazione concreta di una cultura dei diritti.

La nostra idea di pedagogia interculturale si fonda su questa prospettiva: non un semplice invito al dialogo, ma un progetto trasformativo che interroga i dispositivi che producono esclusione, valorizza i saperi migranti e chiede alle istituzioni educative di farsi luoghi di giustizia e riconoscimento. È il cuore stesso della missione universitaria: l'educazione come bene pubblico globale, il diritto allo studio come diritto umano fondamentale, il campus come spazio civico dove la pluralità è risorsa.

Questo volume rende intelligibile ciò che spesso si vorrebbe rimuovere: non solo il dolore, ma le strutture che lo producono; non solo i naufragi, ma le responsabilità; non solo l'assenza, ma la possibilità della memoria. Mostra la potenza generativa dell'università quando ricerca, didattica e impegno civile si intrecciano nella difesa dei diritti.

Presidiare la memoria delle persone scomparse, accogliere chi cerca protezione e garantire l'accesso allo studio sono per Roma Tre un unico continuum politico e pedagogico, che dà forma a un'idea esigente di democrazia. Auspico che queste pagine contribuiscano a consolidare una cul-

tura universitaria capace di riconoscere le ingiustizie del presente e di trasformare la conoscenza in responsabilità collettiva; e che rafforzino le alleanze tra istituzioni, società civile e famiglie, affinché nessuna vita sia più lasciata senza nome, senza verità e senza memoria.

Massimiliano Fiorucci

Nota introduttiva

Il quinto volume della collana Custodi Consapevoli della Legalità si colloca in un crocevia storico, politico ed epistemico che impone all'università e alla ricerca pubblica un'assunzione di responsabilità: interrogare, con strumenti rigorosi e transdisciplinari, il fenomeno dei nuovi desaparecidos del Mediterraneo, riconoscendolo come una delle fratture più laceranti della contemporaneità europea. La scelta di dedicare l'intero volume a questo tema non rappresenta un semplice ampliamento dei confini tematici della collana, ma un vero e proprio atto politico di presa di parola: affermare che la scomparsa di migliaia di persone alle frontiere marittime non è un fatto contingente né inevitabile, bensì l'esito di dispositivi istituzionali, giuridici e economici che producono morte, vulnerabilità e invisibilità.

In linea con il percorso già tracciato nei volumi precedenti – dedicati alla pubblicazione di sintesi o estratti di tesi di laurea o master sulla tutela della legalità del patrimonio ambientale, sociale e culturale – questo quinto volume si radica negli stessi principi fondativi: la legalità come bene comune, l'educazione come pratica di liberazione, la memoria come spazio politico di resistenza. Nel passaggio dalle forme di tutela dei patrimoni materiali e simbolici alla tutela delle vite scomparse e negate, la collana compie un movimento coerente: riconoscere che ciò che oggi è più radicalmente minacciato è proprio la possibilità stessa di iscrivere l'esistenza delle persone in una memoria collettiva, in un archivio pubblico, in un orizzonte di diritti. Un nuovo volume, dunque, che si colloca in linea con i precedenti condividendo l'intento di contribuire a divulgare le riflessioni, i dibattiti, i vari apporti disciplinari che gettano luce sul tema comune della legalità. Ma che segna anche una novità, essendo esito del convegno “Migranti e nuovi desaparecidos. Una lettura interdisciplinare” che si è tenuto nel marzo 2025 presso l'Università Roma Tre. Si passa, così, dal valorizzare i lavori di studentesse e studenti, all'aprirsi ai contributi di studiosi e studiosi, esperte ed esperti, testimoni, arricchendo di nuove voci e nuove riflessioni la collana.

È in questo quadro che nasce l'Osservatorio sui Nuovi Desaparecidos del Mediterraneo, dispositivo di ricerca e intervento che si propone di documentare sistematicamente le violazioni dei diritti umani prodotte alle frontiere marittime e nei processi di esternalizzazione delle politiche mi-

gratorie europee. L'Osservatorio, frutto del lavoro congiunto tra il Dipartimento di Scienze della Formazione, il Dipartimento di Lingue Letterature e Culture Straniere e il Comitato Verità e giustizia per i nuovi desaparecidos del Mediterraneo, offrendo report periodici, database tematici e un sito internet dedicato, intende contribuire alla costruzione di una memoria viva e verificabile, contro ogni tentativo di rimozione istituzionale o di riduzione del fenomeno a dato emergenziale. Nella sua configurazione epistemologica e politica, esso si presenta come un archivio contro-egemonico: un luogo in cui raccogliere tracce, testimonianze e dati che sfuggono ai registri ufficiali e ai dispositivi narrativi della governance delle frontiere.

L'approccio adottato in questo progetto si iscrive pienamente nelle prospettive della pedagogia critica, dei *memory* e *post-memories studies*, degli studi decoloniali, della teoria della necropolitica e delle scienze sociali impegnate. Esso assume che la produzione di conoscenza non sia mai neutrale, ma sempre situata; e che l'Università abbia il dovere di contrastare, attraverso il sapere, quelle forme di violenza strutturale che eliminano vite e cancellano memorie. La documentazione dei naufragi, delle sparizioni, dei respingimenti illegali, delle detenzioni arbitrarie e delle pratiche di razzializzazione non risponde soltanto a un mandato scientifico, ma anche a un mandato etico e civico: sottrarre queste vite alla cancellazione, restituire loro un nome, ricostruire le condizioni che ne hanno determinato la scomparsa.

I contributi raccolti nel volume, diversi per approccio e linguaggio disciplinare, confluiscono in un'unica direzione: mettere in discussione le forme contemporanee della sovranità nazionalista, analizzare criticamente i dispositivi che trasformano il Mediterraneo in uno spazio di morte e interrogare le genealogie politiche e culturali che rendono possibili tali processi. Le analisi sulle pratiche memoriali artistico-letterarie sulla *desaparición* nel costoso latinoamericano e, in particolare, argentino, la riflessione pedagogica sulla necropolitica e sull'educazione, gli studi sulle violenze sistematiche alle frontiere, le prospettive giuridiche sul paradigma dei "muri" e sulle responsabilità degli Stati, le ricerche sulle forme di sfruttamento e segregazione nel mercato del lavoro italiano, le narrazioni che emergono dalle pratiche di autorappresentazione e di testimonianza e le voci dei sopravvissuti compongono un quadro plurale e necessario. Questa pluralità è un valore in sé politico: mostra come il fenomeno dei nuovi desaparecidos non possa essere circoscritto a un'unica disciplina né affrontato attraverso ambiti settoriali. Esso richiede uno sguardo capace di attraversare letteratura, arte e scienze sociali, pedagogia critica e analisi giuridica, ricerca giornalistica e studi culturali, memoria storica e diritti umani. Richiede, soprattutto, un'alleanza tra Università, società civile e istituzioni indipendenti che

sappiano produrre conoscenza pubblica e assumere posizioni chiare.

La relazione ricorsiva con il progetto Custodi Consapevoli della Legalità emerge allora con evidenza: essere custodi significa oggi non solo tutelare i patrimoni materiali e immateriali, ma assumersi la responsabilità politica della memoria delle persone scomparse. Significa contestare la naturalizzazione della morte amministrata alle frontiere, contrastare la costruzione istituzionale dell'invisibilità e affermare, con forza, la centralità della vita umana come principio irrinunciabile dell'azione democratica.

In questo senso, il volume non è soltanto una raccolta di studi, ma un intervento politico nel campo pubblico: un dispositivo di sapere che intende contribuire alla trasformazione del discorso pubblico sulle migrazioni, contrastando le logiche dell'emergenza e restituendo complessità, storicità e responsabilità ai fenomeni osservati. Documentare, analizzare, testimoniare: sono questi gli strumenti attraverso cui l'Università può e deve rispondere alle sfide del presente, tentando costantemente di costruire una società capace di riconoscere l'umanità negata, di interrogare le proprie frontiere e di rifiutare la normalizzazione della morte come strumento politico.

Nel procedere del volume, le analisi si intrecciano e si rafforzano a vicenda, componendo una trama che attraversa paesi, storie, discipline e linguaggi. L'itinerario si apre con uno sguardo che collega le memorie del modello costitutivo della *desaparición* – così come si è dato nel contesto latinoamericano e, in particolare, argentino, a partire dagli anni '70 del secolo scorso – al presente mediterraneo, mostrando come le logiche della scomparsa – ieri esercitate dalle dittature, oggi inscritte nelle politiche di frontiera – continuino a produrre morti inabissate e lutti impossibili. Questa chiave comparativa introduce una riflessione più ampia sulla trasformazione del Mediterraneo in un dispositivo pedagogico, uno spazio in cui si apprende quotidianamente chi conta e chi può scomparire senza lasciare traccia, e in cui l'educazione è chiamata a disinnescare, anziché interiorizzare, la grammatica della morte che governa mobilità, confini e narrazioni. Lungo questo asse si colloca anche la lettura dei sistemi scolastici europei, che rivela come la frontiera non si manifesti solo nei respingimenti o nei naufragi, ma anche all'interno delle aule e degli uffici in cui si decide il destino formativo dei minori con background migratorio. Così, mentre le leggi proclamano universalità dei diritti, le pratiche riproducono barriere silenziose: collocazioni separate, valutazioni asimmetriche, procedure che trasformano la diversità in deficit. La scuola diventa uno dei luoghi in cui la scomparsa assume forme meno visibili ma altrettanto incisive, perché incide sul futuro e sulle possibilità stesse di partecipazione sociale. Parallelamente, la docu-

mentazione delle violenze, dei respingimenti e delle omissioni che segnano i confini europei – deterritorializzati, esternalizzati, moltiplicati – restituisce l’evidenza di un sistema che non solo consente, ma spesso produce attivamente la perdita di migliaia di vite. Il lavoro di monitoraggio quotidiano delle frontiere mostra come le sparizioni non siano incidenti occasionali, bensì l’esito prevedibile di politiche che delegano ad attori armati, agenzie non controllate o Stati terzi la gestione materiale della mobilità umana, in un quadro in cui il diritto internazionale appare continuamente sospeso. A questa violenza di confine si aggiunge quella che si consuma all’interno dei territori europei, in particolare nei contesti lavorativi segnati da segregazione e sfruttamento; le testimonianze di chi lavora nelle campagne, nelle serre, nell’edilizia o nei servizi di cura mostrano che la sopravvivenza conquistata attraversando il mare non coincide con la possibilità di vivere dignitosamente. Al contrario, molte persone vengono risucchiate in un regime di subalternità che normalizza lavoro forzato, ricatti documentali, salari irrisori, isolamento abitativo. Il volume accoglie anche il racconto di chi ha attraversato gli spazi estremi della violenza, come le prigioni informali, le case di transito, le reti della tratta. Le storie raccolte mostrano come la cancellazione dell’identità inizi ben prima dell’arrivo in Europa: attraverso vincoli rituali, detenzione arbitraria, stupri, maternità forzate, perdita di nome e di voce. Il Mediterraneo diventa così non un punto di partenza, ma l’ultima soglia di una lunga catena di annientamenti successivi. Le dimensioni psicologica e politica di questi processi vengono messe in luce attraverso un’analisi delle forme in cui la paura della morte – amplificata da crisi, pandemie e retoriche della minaccia – viene mobilitata per consolidare identità escludenti, rafforzare narrazioni ostili e giustificare politiche restrittive. In questa prospettiva, l’associazione artificiale tra migrazione, insicurezza e pericolo diventa uno strumento di governo delle emozioni pubbliche, con effetti diretti sulla percezione sociale della legittimità della violenza. Questa scrittura collettiva incorpora inoltre lo sguardo di chi, trovandosi per caso nel luogo di un naufragio, ha scelto di intervenire e poi di testimoniare. Sono narrazioni che restituiscono alla discussione un elemento essenziale: la concretezza dei corpi, delle voci, dei volti. Ricordano che ciò di cui si parla non è un fenomeno astratto, ma un insieme di vite individuali che chiedono aiuto, che sperano, che lottano.

Lo stesso recupero della memoria pubblica attraverso l’arte, la scrittura, l’auto-rappresentazione – diventa allora uno strumento politico per impedire che la morte venga normalizzata e che la scomparsa si trasformi in un dato accettabile. Infine, il volume si apre a una riflessione sugli strumenti giuridici e politici in grado di nominare l’inedito: le politiche dei muri, le

zone grigie di responsabilità, la possibilità di qualificare le morti e le sparizioni come forme di crimine contro l'umanità, o come una nuova categoria di violenza sistemica che colpisce una popolazione definita proprio dalla vulnerabilità che le istituzioni contribuiscono a produrre. In questo percorso unitario, ogni contributo amplia il precedente e prepara il successivo: le memorie storiche illuminano le pratiche contemporanee; l'analisi pedagogica chiarisce i meccanismi sociali; la documentazione delle violenze di frontiera dialoga con le testimonianze personali; l'osservazione del lavoro migrante rimanda alla costruzione politica della paura; la scrittura dei sopravvissuti restituisce voce a chi è stato reso "numero"³.

Lavinia Bianchi
Susanna Nanni
Paola Perucchini

³ La crisi verificatasi nel Mediterraneo centrale durante il ciclone Harry (14-21 gennaio 2026) evidenzia una drammatica combinazione di vulnerabilità strutturale e fallimenti sistemici nei meccanismi di protezione delle persone in mobilità. Le ONG Mediterranea e Refugees in Libya denunciano centinaia, forse fino a mille dispersi, sulla base di testimonianze raccolte in Tunisia e presso i familiari, mentre le autorità competenti non hanno ancora fornito riscontri ufficiali. Un dispaccio della guardia costiera italiana, reso pubblico dal giornalista Sergio Scandura, segnalava otto imbarcazioni partite da Sfax in condizioni meteorologiche estreme, coinvolgendo almeno 380 persone. L'unico sopravvissuto accertato, Ramadan Konte, ha descritto il naufragio della propria imbarcazione e la morte di circa cinquanta compagni di viaggio, confermando indirettamente la gravità del quadro. L'OIM ha successivamente espresso il timore di centinaia di vittime, richiamando anche altri naufragi e decessi per ipotermia registrati a Lampedusa.

SUSANNA NANNI

*Abitare la memoria:
pratiche artistico-letterarie sulla desaparición tra paradigma ed eredità⁴*

Il mare non chiude,
il mare apre.

Andrea Camilleri, *Male nostrum* (2023)

La memoria, come possibilità o come esigenza di un esistere oggi,
ci rende responsabili, ciascuno e collettivamente, di quella memoria.

La memoria si gioca in ciò che facciamo oggi.

La memoria si gioca nell'esistenza concreta delle società,
dei gruppi e delle persone.

Non necessariamente come strumento per qualcosa,
ma come luogo di esperienza di qualcosa⁵.

Héctor Schmucler, *La inquietante relación entre lugares y memorias* (2006)

Scrivere oggi sulla *desaparición* significa parlare da un luogo di enunciazione preciso. Un luogo storicamente, geograficamente ed eticamente situato, concreto nella sua materialità e nelle sue implicazioni. Il luogo da cui prende parola questo contributo è il Mediterraneo contemporaneo: un mare che non è più confluenza fluida di etnie e identità, incrocio di rotte, popoli e culture, ma che negli ultimi decenni si è andato configurando come “necromare” (Nanni, 2020): mare di morti senza nome, morti di speranza, vite sprofondare nei suoi abissi, nell'indifferenza sociale, nel silenzio mediatico, nella manipolazione politica. Da questo mare, con lo sguardo rivolto al modello costitutivo della *desaparición* – così come si è dato nel contesto latinoamericano e, in particolare, argentino, a partire dagli anni '70 del secolo scorso – sorge l'urgenza di ripensare il fenomeno migratorio attuale come questione epistemologica che sfugga a confini predefiniti, a un ordine consolidato che insiste nella scissione tra un “noi” e un “loro”, tra centro e periferia, che nega il diritto di transito, di movimento, di domicilio globale. I migranti del XXI secolo vivono sospesi nell'assenza, nella *desaparición*, abi-

⁴ Il presente capitolo rielabora e amplia, in traduzione italiana, riflessioni già pubblicate nel mio libro *Memoria viva de la desaparición* (Nanni, 2025), i cui riferimenti completi si danno nella bibliografia finale.

⁵ Tutte le traduzioni che compaiono nel testo sono mie, se non altrimenti specificato.

tano una frontiera mortifera, nei luoghi di origine, nei percorsi intrapresi nel tentativo di salvezza, nei paesi di destinazione. I loro corpi scompaiono nei deserti, nei centri di tortura, sono sepolti in fondo al mare, o vivono anonimi nell'invisibilità di una vita ai margini della legalità e del diritto nella Fortezza-Europa.

Assumere il passato argentino come chiave di lettura del presente implica riconoscere nella *desaparición* una forma paradigmatica di violenza politica. Durante l'ultima dittatura civico-militare (1976-1983), la *desaparición* operò come strategia pianificata e sistematica di annientamento che eccedeva la morte fisica: un meccanismo volto a cancellare il corpo, a sospendere la prova del crimine, a dilaniare i legami familiari e disarticolare quelli sociali, a produrre un vuoto destinato a protrarsi nel tempo. Il desaparecido si colloca in uno spazio di sospensione radicale, permanente, in cui la distinzione tra vita e morte perde consistenza nell'orizzonte del senso e del diritto, destabilizzando le categorie attraverso cui una società organizza il rapporto con la perdita. Come ha osservato Gabriel Gatti, la *desaparición* produce una frattura del senso che continua a operare oltre il contesto storico che l'ha generata (Gatti, 2017). Una sospensione resa notoriamente esplicita dal Generale Videla:

Di fronte al desaparecido in quanto tale, il desaparecido è un'incognita, è desaparecido. Se l'uomo riapparisse, avrebbe un trattamento X; se la sua apparizione si trasformasse in certezza della sua morte, avrebbe un trattamento Z. Ma finché resta desaparecido, non può avere alcun trattamento particolare: è un desaparecido, non ha entità, non è né morto né vivo, è desaparecido. E di fronte a questo, non possiamo fare nulla⁶.

In questo dire sospeso, il dittatore rinviava al discorso ufficiale del regime militare che, nello stesso gesto, rendeva visibile e occultava, nominava e negava l'esistenza dei desaparecidos e, soprattutto, portava alla luce uno degli aspetti più sinistri della politica repressiva della scomparsa: la facoltà di creare uno spazio di assoluta eccezione, sospeso tra la vita e la morte, in cui il soggetto perdeva statuto, diritto, nominabilità.

Se la *desaparición* argentina ha rappresentato una matrice storica di questa forma di violenza estrema, il Mediterraneo contemporaneo ne manifesta

⁶ Il famigerato discorso, pubblicato per la prima volta su *Clarín* (14/12/1979), fu pronunciato dall'allora presidente *de facto*, tenente generale Jorge Rafael Videla, nel dicembre del 1979, durante una conferenza stampa alla Casa Rosada, in risposta a una domanda del giornalista José Ignacio López su ciò che in quegli anni veniva definito "il problema dei desaparecidos".

oggi una riattualizzazione inquietante. Antica culla di civiltà, crocevia di attraversamenti, scambi e ibridazioni – “mare della vicinanza” (Matvejević, 2020) – esso si presenta nell’attualità come spazio di scomparsa sistematica, teatro di una morte priva di iscrizione simbolica. I corpi che il mare restituisce – quando li restituisce – appartengono a “naufraghi senza volto” (Cattaneo, 2018): vite sottratte al nome, all’identità, alla dignità, alla sepoltura, sospese in una zona di indeterminazione, “vite prescindibili” (Butler, 2021), morti che non vale la pena di esser piante per i criteri attraverso cui una società decide quali vite contano e quali no.

Il pensiero di Emmanuel Lévinas offre, allora, una chiave interpretativa per comprendere la forma in cui siamo interpellati moralmente dal *volto* dell’altro: volto, non come dato fisionomico, ma luogo di esposizione e di vulnerabilità, la modalità attraverso cui l’altro si manifesta nella sua precarietà e ci chiama a rispondere, ad agire. Il volto dell’altro è ciò che, prima di ogni sapere e di ogni decisione, ci reclama, ci convoca, ci orienta nel modo di abitare il mondo. È in questa esposizione che la morte dell’altro mi rende responsabile, proprio quando l’indifferenza rischia di farsi complicità silenziosa (Lévinas, 1995, p. 46).

I “naufraghi senza volto” del Mediterraneo incarnano tragicamente questa dimensione: la loro invisibilità non attenua l’interpellazione etica, ma la rafforza, rendendo l’assenza la ragione per cui la domanda di impegno si fa più urgente. Laddove il volto non c’è più, la sollecitazione persiste; laddove il riconoscimento viene meno, l’obbligazione si intensifica. In questo scarto, tra sparizione e responsabilità, si gioca una delle tensioni fondamentali del presente, in cui l’altro continua a chiamare anche (e soprattutto) quando il suo volto non viene visto, nominato, protetto; lì continua ad agire quella frattura di senso che attraversa epoche e contesti differenti, incidendo sull’orizzonte condiviso della perdita e del lutto.

In tale tensione, la memoria assume una funzione decisiva. Non si esaurisce nella registrazione e nel mero ricordo del passato, ma si configura come pratica viva, capace di eccedere la dimensione commemorativa, museale e archiviale, per intrecciare temporalità e geografie differenti. Si iscrive nel presente e lo interroga, rendendo percepibili continuità tra eventi distanti nel tempo e nello spazio, senza annullare le differenze tra i diversi contesti storico-politico e culturali. Emergono, allora, nuclei comuni, reiterazioni, a partire dalla ripetizione della tragedia umana, della violenza, della *desaparición* tanto fisica quanto mediatica, della negata elaborazione del lutto per le madri e i familiari delle vittime, dell’invisibilità quotidiana, dell’occultamento delle informazioni, delle complicità, delle impunità. E dell’indifferenza e della paura nei confronti dell’altro, sempre sovversivo – sia

esso militante o migrante – in quanto minaccia all’ordine politico o identitario prestabilito.

È una memoria che sollecita pensiero critico ed empatico, trasformando l’eredità della *desaparición* argentina in un prisma attraverso cui leggere e contrastare le forme contemporanee della scomparsa. Una memoria che si radica nel campo dell’etica e che interpella una maniera di esistere: come osserva Héctor Schmucler, “solo se nell’esistere, nel modo di esistere, si producono cambiamenti, [...] i fatti che condanniamo non saranno ripetibili” (Schmucler, 2006). Una memoria “multidirezionale” (Rothberg, 2009), soggetta a una negoziazione continua, fatta di riferimenti incrociati e di appropriazioni, in senso produttivo e non esclusivo. Un palinsesto di memorie (Huysen, 2009), in costruzione permanente, segnato da un carattere sempre transitorio e mutevole (Crenzel, 2001), che si sviluppa in molteplici temporalità (Jelin, 2017) e resiste a ogni tentativo di chiusura. Una memoria che viene rivendicata anche nella sua accezione originaria⁷, dove ricordare coincide con “riportare al cuore”, un tempo ritenuto la sede della memoria.

Pensare la memoria in questi termini implica una sua apertura anche verso quei diritti umani che restano fragili o incompiuti sul piano giuridico. Nel processo di ampliamento dei diritti inalienabili connessi alla condizione umana e nella progressiva universalizzazione dello statuto di soggetto di diritto (Hunt, 2010), la memoria si fa strumento di visibilizzazione, di riconoscimento e di tutela di diritti naturali e universali quali il “diritto a emigrare” o il “diritto alla speranza”, oggi trasformati in fattispecie penalmente perseguibili, insieme allo stesso dovere di soccorso. Su questa negazione risuonano con forza le parole di Mauro Palma (2020) che, rievocando i versi del primo libro dell’*Eneide*, restituisce alla nave il suo valore simbolico e politico:

La nave: da ausilio per quel navigare che da Ulisse a Internet è verbo che indica desiderio e spinta di conoscenza, per quell’andar per mare che richiede strumenti

⁷ Dal latino *recōrdari* – col prefisso *re-* (di nuovo, indietro, ritorno) di *cor cordis* (cuore) – il ricordare rimanda al gesto di riportare in cuore ciò che, o chi, non è più presente. Non come semplice riproduzione del passato nella sua forma originaria, ma come riattivazione affettiva e sensibile: ciò che torna in cuore rivive come esperienza, come sentimento concreto. In questa accezione, il ricordo non si limita a trattenere ciò che è stato, ma implica anche una chiamata: richiamare alla memoria significa interrogare il passato, assumerlo come orientamento, come dovere di cura e di responsabilità. Non per nostalgia, ma per comprendere il presente e rendere possibile un agire consapevole nel futuro, mantenendo viva la consapevolezza di chi siamo, da dove veniamo e verso quali orizzonti possiamo spingerci.

di intuizione delle insidie, di lettura del sistema connesso delle terre e delle isole come arcipelaghi per una navigazione sicura; la nave che induce l'utopia dell'altrove e che forse tale è stata – seppure in forma di sconnesso barcone – per chi nel mare si è addentrato, è divenuta luogo della staticità dell'impossibilità del decidere del proprio oggi e del proprio domani; luogo del trattenimento e dell'essere in balia non solo delle onde materiali, ma anche delle onde emotive e politiche di chi non concede approdo. Riecheggiano i versi del Primo libro dell'Eneide quando il poeta nell'approssimarsi di Enea alla costa di Cartagine, inizialmente ostile, si interroga su quale barbara patria permetta di negare di porre piede sul proprio lido. (Virgilio, *Eneide*, libro I, vv. 538-540)

La memoria si dà allora come “eredità” che è insieme un compito (Terán, 2000): non un lascito acquisito una volta per tutte, ma un'obbligazione che si trasmette nel gesto di chi la riceve e se ne fa carico. È in questa assunzione che la memoria diventa pratica condivisa, capace di attraversare le generazioni e di attivarsi nella relazione. Nel dialogo con la cosiddetta “generazione erede” (Terán, 2000), essa apre a processi di attivazione critica, rendendo i giovani partecipi della produzione di senso e di uno sguardo consapevole sulla realtà che li circonda, in una società segnata da forme persistenti di intolleranza, razzismo e violenza. Nella condivisione intergenerazionale della memoria si rivela la sua dimensione sociale (Jelin, 2017) e prende corpo una concezione dialogica e problematizzante dell'educazione (Freire, 1985): un'educazione critica che sollecita domande, inquietudini, dubbi, più che offrire certezze e risposte definitive.

È in questa memoria “in movimento” (Nanni, 2020, p. 11), che il *Nunca Más* – nato dall'esperienza argentina come affermazione giuridica e politica, e ora sottratto a un monito astratto – ritrova il suo senso più autentico e profondo. Solo così, il Mediterraneo e il Río de la Plata cessano di apparire come spazi separati e si configurano come luoghi di sepoltura che custodiscono, nelle loro profondità, una medesima interrogazione etica.

Ecco, allora, che la memoria, rifiutando la fissazione e l'inerzia commemorativa, trova nelle arti e nella letteratura uno dei suoi luoghi privilegiati di esercizio e manifestazione. In un movimento speculare rispetto alla produzione artistico-letteraria italiana che ha rivolto il proprio sguardo al passato recente argentino per testimoniarlo (Perassi, 2016), dall'altra sponda dell'oceano inizia ad affiorare una serie di pratiche culturali latinoamericane che interpellano il presente mediterraneo, opere che inscrivono nella materia artistica un'esperienza che rischia di dissolversi nell'assenza e nell'invisibilità. Opere che agiscono la parola laddove la scomparsa tende a produrre silenzio, che espongono lo sguardo a ciò che resta ai margini del

riconoscimento.

Ne deriva una costellazione in divenire di linguaggi e sensibilità diverse, che attraversa installazioni, narrazioni e immagini. Un insieme disarticolato di opere come gesti di emersione dell'invisibile, di riappropriazione dell'assenza, in cui la memoria si traduce in azione. L'istanza etica ed estetica che attraversa questo corpus di opere assume così la forma di una soglia, capace di spostare lo sguardo e di chiamare in causa chi guarda e chi ascolta, esponendo alla responsabilità e alla presa di parola.

L'artista svedese-argentino-brasiliano Runo Lagomarsino, con l'installazione *Mare Nostrum Mare Mostrum* (2015), presentata alla Triennale di Milano nell'ambito di *La terra inquieta* (2017), lavora sullo slittamento semantico e politico del mare, concentrando in una formula ambivalente la tensione tra appartenenza e rifiuto, prossimità e respingimento. Il giornalista e scrittore argentino Martín Caparrós, nel prologo "La historia de ahora mismo" a *No somos refugiados* (2017) di Agus Morales, colloca la tragedia migratoria in una temporalità del presente assoluto, che chiede prossimità e coinvolgimento, sottraendo l'esperienza della migrazione a ogni distanza rassicurante. Lo sguardo fotografico di Gabriel Tizón, nella mostra messicana *Migrantes en el Mediterráneo* (2017), affida all'immagine il compito di restituire volti, corpi e traiettorie che sfuggono alla riduzione statistica, mentre la narrazione dell'haitiano Louis-Philippe Dalembert, nel romanzo *Mur Méditerranée* (2019), costruisce una coraltà che accompagna la traversata come esperienza liminale, sospesa tra attesa, speranza e perdita.

A questo stesso orizzonte si lega il documentario *El cielo sobre Riace* (2020) del regista argentino Damián Olivito, che osserva e restituisce cinematograficamente l'accoglienza come esperienza concreta e quotidiana, inscritta in un tessuto sociale attraversato da memorie, ritorni e possibilità. L'arrivo dei nuovi migranti e la loro integrazione divengono occasione di reinvenzione e di arricchimento reciproco, all'interno di una conversazione in cui le diverse identità si incontrano, si riconoscono e si mescolano, senza dissolversi (Chambers, 2003). Il modello che prende vita a Riace configura una diversa epistemologia del vivere insieme: una modalità di intendere l'umano che, decostruendo e riconfigurando il concetto stesso di identità, trasforma il vuoto lasciato dall'emigrazione italiana di fine Ottocento in volontà di accoglienza. Le case abbandonate tornano ad abitarci, gli spazi dismessi si rianimano, mentre un piccolo paese della Locride, segnato da un processo di spopolamento persistente, ritrova una nuova vita sociale, culturale e simbolica. Come osserva Mimmo Lucano: "I nostri emigranti se ne sono andati, ma sono arrivati altri esseri umani. Con lo stesso volto, gli stessi occhi, la stessa umanità" (Olivito, 2020). Attraverso interviste e

legami che uniscono due sud del mondo – l'Italia e l'Argentina – il regista tesse una linea di continuità tra l'emigrazione italiana del secolo scorso e le migrazioni contemporanee: l'emigrante di ieri e il migrante di oggi appaiono separati nel tempo, ma uniti da una stessa storia. Il viaggio si ricompone così in una erranza ciclica: ieri, i migranti di Riace hanno contribuito alla costruzione dell'identità argentina portando con sé la propria; oggi, quelle stesse traiettorie riaprono le porte di case vuote a nuovi esiliati, dando forma a un ritorno che non è mai identico a sé stesso. Da questo margine, da questi sud del mondo – un paese calabrese e il quartiere *porteño* di Mataderos, dove vivono gli emigranti di Riace – prende corpo una lezione di solidarietà, empatia e consapevolezza. Il film di Olivito si presenta, allora, come una riscrittura del processo migratorio: riorienta relazioni, riconfigura identità, mette in gioco significati consolidati. È dal bordo, dalla periferia, che emerge una pratica dell'ospitalità capace di vedere lo straniero come se stessi (Todorov, 1984), in sé stessi (Kristeva, 1988), o di riconoscersi stranieri nello sguardo dell'altro (Ben Jelloun, 1988; Jabès, 1991). Come ricorda Todorov, “l'io è un altro. Ma anche gli altri sono degli io: sono dei soggetti come io lo sono, che unicamente il mio punto di vista – per il quale tutti sono laggiù mentre io sono qui – separa e distingue realmente da me” (1984: 5).

Questa prospettiva restituisce l'identità come processo e come divenire plurale, un tessuto policromo intrecciato dall'incontro con l'altro. Una consapevolezza che invita a leggere migrazione, razzismo e diversità come espressioni della nostra stessa storia e cultura (Chambers, 2003). Tale orizzonte di senso risuona nelle parole di Carola Rackete, quando afferma che distogliere lo sguardo davanti al bisogno altrui, pensando che non ci riguardi, indebolisce le fondamenta stesse dei diritti umani, che appartengono a tutti (Rackete, 2019). E trova una formulazione analoga in Mimmo Lucano: “Ogni volta che ho guardato il mare con i piedi nell'acqua, ho avuto una certezza: chi bussa alla nostra porta rappresenta l'unica salvezza per il mondo intero, l'unica speranza contro la violenza della storia” (Lucano, 2020: 11).

Nel campo delle arti visive, l'opera di Doris Salcedo, *Palimpsesto* (Museo Reina Sofía, 2016-2017), incide nomi e assenze su una superficie fluida e instabile, trasformando l'atto artistico in una pratica di memoria che insiste sulla transitorietà dell'iscrizione e sulla necessità della sua reiterazione. Qui il gesto commemorativo si fa precario, esposto, affidato all'acqua e al tempo, come le vite che intende evocare. In *Palimpsesto*, i nomi dei migranti morti nel Mediterraneo affiorano e si dissolvono su lastre di pietra attraversate dall'acqua: un atto di scrittura che non stabilizza il ricordo, ma lo

consegna a una temporalità variabile, incerta, vulnerabile. L'opera non monumentalizza, non chiude il lutto; al contrario, lo mantiene aperto, sottraendolo alla retorica della commemorazione e restituendolo come esperienza che insiste nel presente. La memoria, qui, prende la forma di un'apparizione intermittente, fluida, che chiede allo sguardo di fermarsi, per farsi responsabile.

In questo corpus di pratiche che cercano di dare forma all'assenza e di inscrivere la scomparsa nello spazio simbolico della memoria, il dialogo tra Doris Salcedo e Raúl Zurita si offre con particolare intensità etica ed estetica. Entrambi lavorano su superfici esposte – l'acqua, il suolo, il cielo – e fanno dell'iscrizione un gesto mai definitivo, affidato alla precarietà stessa dei materiali che lo accolgono.

Nell'opera poetica di Raúl Zurita, il mare diviene spazio di scrittura e di ascolto, pagina estrema su cui la parola tenta di trattenere ciò che tende a scomparire. Nel suo lavoro più recente dedicato al Mediterraneo – *The Sea of Pain* (2016) – l'acqua assume la funzione di archivio impossibile: superficie che accoglie e cancella, che conserva e disperde. Come nel deserto cileno, anche qui il paesaggio si fa corpo e il corpo si fa paesaggio, in una continuità che attraversa le geografie della violenza e le mette in risonanza. In Zurita, il mare è esperienza storica, territorio di passaggio e di annientamento, spazio in cui la parola poetica si misura con il limite della rappresentazione. La scrittura non restituisce i corpi, non ricompone le storie; ne riconsegna invece l'assenza come materia stessa del dire, laddove la scomparsa tende a produrre silenzio.

Tra *Palimpsesto* e *The Sea of Pain* si disegna così una comune grammatica dell'effimero, in cui la memoria non si deposita, ma circola; non si fissa, ma si riattiva. L'acqua, elemento centrale in entrambe le opere, diventa oggetto e dimensione di una scrittura che accetta la propria precarietà e che, proprio per questo, si sottrae a ogni forma di appropriazione definitiva. È una memoria che vive nel movimento, che si affida alla ripetizione del gesto, allo sguardo che ritorna, alla parola che insiste. Da questo punto di vista, le opere di Salcedo e Zurita non si limitano a testimoniare la tragedia della scomparsa nel Mediterraneo, ma ne fanno un luogo di interrogazione condivisa, in cui il passato argentino e il presente mediterraneo si riflettono l'uno nell'altro. È qui che la memoria si configura come pratica viva e l'arte e la letteratura mostrano una delle loro possibilità più radicali: rendere visibile ciò che il mare trattiene nei suoi abissi.

Da una zona di eco e di riflessione – dove la parola poetica e il gesto artistico si misurano con l'acqua, con l'assenza e con l'impossibilità dell'iscrizione definitiva – lo sguardo ritorna al luogo di enunciazione da cui

questo itinerario ha preso avvio: il Mediterraneo contemporaneo. Frontiera invalicabile per vite migranti, deposito di corpi senza nome, archivio liquido di storie interrotte.

Da questa costellazione di pratiche e gesti emerge una pedagogia della memoria che attraversa le riflessioni teoriche e riflette un modo di abitare il presente. Una pedagogia intesa, non come ambito specialistico o come disciplina che prescrive contenuti e stabilisce traiettorie chiuse, ma come postura etica ed esistenziale: un modo di stare al mondo che riconosce il passato come esperienza ancora in atto, capace di interrogare il presente e di orientare il futuro. Una pedagogia che riconosce nella memoria un gesto relazionale e collettivo, nella sua trasmissione un atto di cura, un esercizio di ascolto e di restituzione, un luogo in cui il pensiero si misura con l'altro e con la storia. In questo senso, essa si iscrive nella tradizione della *paideia* come formazione integrale dell'umano, ripensata alla luce delle fratture della modernità, delle tragedie storiche e umane, ma anche della forza dei margini, della ricchezza che non è solo logos ma anche corpo, affettività, desiderio (Lorenzano, 2025).

Trasmettere significa mantenere aperto il legame tra ciò che è stato e ciò che deve ancora venire, custodire il passato senza chiuderlo, pensare ai morti e a coloro che non sono ancora nati (Perassi, 2017). La memoria si configura così come parola di apertura e di riconoscimento, esperienza di donazione e di ricezione, creazione condivisa: uno dei pochi luoghi in cui può ancora darsi un umanesimo possibile.

Un umanesimo che prende corpo nei gesti e nelle pratiche di chi ha scelto di agire facendosi carico dell'altro: in Vito Fiorino, che nelle acque di Lampedusa ha soccorso quarantasette migranti e continua a portare con sé il peso delle vite perdute; in Enrico Calamai, che durante la dittatura civico-militare argentina ha sottratto centinaia di persone a morte certa, mettendo a rischio la propria vita; in Estela de Carlotto e nelle Abuelas de Plaza de Mayo, la cui ricerca incessante dei nipoti sottratti dai militari ha restituito identità e verità, trasformandosi in una pratica di giustizia e di memoria assunta come modello di riferimento in tutto il mondo; in Cristina Cattaneo, che attraverso la medicina legale e l'antropologia forense lotta per ridare nome, volto e dignità ai morti del Mediterraneo, a quei *naufraghi senza volto* che continuano a interpellare la coscienza collettiva.

La memoria non si offre allora come deposito stabile né come repertorio di eventi conclusi, ma come esperienza storica ancora operante, come movimento che attraversa tempi e luoghi differenti, che continua a riattarsi, a produrre senso, a chiedere risposta. Una memoria che riconosce negli assenti una presenza e nella trasmissione un atto che riguarda il de-

stino comune. È in questo spazio condiviso e vulnerabile che il passato argentino e il presente mediterraneo continuano a dialogare, come esperienza storica che insiste e che chiede di essere accolta come parte costitutiva della nostra stessa umanità.

Riferimenti bibliografici

- BEN JELLOUN, T. (1988). *Le racisme expliqué à ma fille*. Paris: Le Seuil.
- BUTLER, J. (2021). *La fuerza de la no violencia. La ética en lo político*. Buenos Aires: Paidós.
- CASPARRÓS, M. (2017). *La historia de ahora mismo*. In A. Morales, *No somos refugiados*. Madrid: Círculo de tiza.
- CATTANEO, C. (2018). *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- CHAMBERS, I. (2003). *Passaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Milano: Meltemi.
- CRENZEL, E. (2001). *Memorias enfrentadas: el voto a Bussi en Tucumán*. Tucumán: Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Tucumán.
- DALEMBERT, L.-P. (2019). *Mur Méditerranée*. Paris: Sabine Wespieser.
- FREIRE, P. (1985). *Pedagogía del oprimido*. Buenos Aires: Siglo XXI (Ed. orig.: 1970).
- GATTI, G. (ed.). (2017). *Desapariciones. Usos locales, circulaciones globales*. Bogotá: Siglo del Hombre Editores-Universidad de los Andes.
- HUNT, L. (2010). *La invención de los derechos humanos*. Buenos Aires: Tusquets.
- HUYSEN, A. (2009). *Prólogo. Medios y memoria*. In C. Feld, J. Stites Mor (eds), *El pasado que miramos. Memoria e imagen ante la historia reciente*. Buenos Aires: Paidós.
- JABÈS, E. (1991). *Le Livre de l'Hospitalité*. Paris: Gallimard.
- JELIN, E. (2017). *La lucha por el pasado. Cómo construimos la memoria social*. Buenos Aires: Siglo XXI.
- KRISTEVA, J. (1988). *Étrangers a nous-mêmes*. Paris: Fayard.
- LÉVINAS E. (1995). *Paix et proximité*, en Ead., *Altérité et transcendance*. Montpellier Fata Morgana (Ed. orig.: 1984).
- LORENZANO, S. (2025). *Epílogo. Justo lo contrario del totalitarismo. O el derecho a la esperanza*. In S. Nanni, *Memoria viva de la desaparición. Literatura y desafío pedagógico en Argentina y el Mediterráneo*, Buenos Aires: Teseo, pp. 171-176.
- MATVEJEVIĆ, P. (2020), *Breviario mediterraneo*. Milano: Garzanti, (Ed. orig.: 1987).
- NANNI, S. (ed.) (2020). *Memoria y derechos humanos: el desafío pedagógico*. Roma: Nova Delphi Libri.
- NANNI, S. (2025). *Memoria viva de la desaparición. Literatura y desafío pedagógico en Argentina y el Mediterráneo*. Buenos Aires: Teseo.
- PALMA, M. (2020). *Difficile dire Giustizia*. Roma: Roma TrE-Press.
- PERASSI, E. (2016). *Costruendo memorie collettive: la dittatura argentina e la letteratura italiana*. In C. Cattarulla (ed.), *Argentina 1976-1983. Immaginari ita-*

liani, Roma: Nova Delphi, pp. 15-36.

- PERASSI, E. (2017). La libertad no llega completamente nunca. In E. Perassi, G. Calabrese (eds.), *Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio en Argentina*, Milano: Università degli Studi di Milano, Ledizioni.
- ROTHBERG, M. (2009). *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*. Stanford: Stanford University Press.
- SCHMUCLER, H. (2006). *La inquietante relación entre lugares y memorias*. Disponibile on-line al link: <<https://tinyurl.com/bd3ftjnn>>
- TERÁN, O. (2000). *Pensar la memoria*, Comunicazione presentata al I Congreso Internacional de Filosofía de la Historia, Buenos Aires, 25-27/10/2000. Disponibile on-line al link <www.oei.org.ar>
- TODOROV, T. (1984). *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*. Torino: Einaudi.

Filmografia

Olivito Damián, *El cielo sobre Riace*, Argentina, 2020.

Esposizioni

Almeida Lourdes, *Tierra ignota. Zapatos de migrantes*, 2015-2017.

Lagomarsino Runo, *Mare Nostrum Mare Mostrum*, 2015.

Salcedo Doris, *Palimpsesto*, 2016-2017.

Tizón Gabriel, *Migrantes en el Mediterráneo*, 2017.

LAVINIA BIANCHI

*Necropolitica ed educazione: la prospettiva pedagogica decoloniale
e intersezionale*

1. Perché parlare di necropolitica in educazione

La prima parola che ho sentito entrando il 25 agosto 2011 in un centro di accoglienza è stata “Lampedusa”. Per la precisione, suonava “Lambedusa”, con una marcata b: di lì a poco avrei scoperto che i ragazzi tunisini ed egiziani fanno fatica a pronunciare la lettera p. Il primo colloquio educativo che feci era con un ragazzo che mi mostrò le ferite esito di atti autolesionistici e mi raccontò di aver visto inghiottire dal mare due suoi amici sulla barca (sul barchino), nel viaggio.

Il viaggio ha sempre avuto una forte correlazione con la morte; anni dopo, durante il mio dottorato di ricerca, A. mi avrebbe raccontato della “preghiera postuma alla morte in anticipo”. A. raccontò che, nei quattro giorni precedenti la partenza, aveva dovuto dormire in quattro case diverse con le altre persone che avrebbero fatto il viaggio con lui, per non farsi scoprire dalla polizia. La prima volta che provarono ad andare a prendere la barca fallirono, perché c’era la polizia. Per il secondo tentativo, camminarono sulle sabbie del deserto per circa due ore insieme ad altri migranti che si trovavano in Egitto. Era molto faticoso. Finalmente, raggiunta la spiaggia, salirono su una piccola barca, un “motoscafo”, che li avrebbe portati alla “barca grande” diretta verso l’Italia. Prima di salire sul motoscafo, gli scafisti chiesero i soldi, con la scusa che in mare si sarebbero bagnati e che in Italia i soldi non sarebbero serviti a nulla. La cosa che più impressionò A. fu vedere una donna ferirsi una gamba con l’elica del motoscafo mentre saliva a bordo; si trattava solo di un brutto episodio tra tanti altri: ad esempio, uno degli scafisti rovesciò in mare un bidone con la riserva d’acqua perché infastidito dalle continue richieste dei passeggeri.

Tra il motoscafo e le navi dei soccorsi, A. cambiò quattro imbarcazioni. Sulla seconda, la paura di non farcela fu così grande che tutti i presenti, equipaggio compreso, recitarono una “preghiera postuma” in anticipo rispetto alla possibile morte, nella convinzione che nessuno avrebbe pianto o pregato per loro.

Che “uso” fare delle memorie di viaggio dei/delle migranti? Come evi-

tare, da una parte, il pietismo caritatevole e, dall'altra il folklore coloniale? Come, invece, possono diventare contro-archivi viventi e come possono sostenere lo sviluppo di una pedagogia della memoria, decoloniale e intersezionale?

Percorrendo questa pista, trattare l'educazione dal punto di vista della necropolitica significa farsi carico dell'intreccio sistemico tra le esperienze di viaggio, i vissuti legati alla morte, le traumaticità, le politiche dei respingimenti e le professionalità degli/delle addetti ai lavori (siano pedagogiste/i, educatrici/tori, mediatrici/tori, assistenti sociali ecc...).

Significa, altresì, assumere che le agenzie educative, la scuola e l'università non siano semplici spazi di trasmissione di saperi, ma dispositivi di soggettivazione in cui si apprendono e si normalizzano gerarchie di vita e di morte. Seguendo Achille Mbembe (2019), la necropolitica identifica l'insieme di poteri che decidono chi può morire e chi è lasciato morire, non solo attraverso l'eccezione sovrana, ma mediante regimi diffusi che amministrano la vulnerabilità e la mobilità dei corpi in spazi specifici (campi, frontiere, mari) e tramite una economia della visibilità che gerarchizza le vite. In questo quadro, Lampedusa non è un'eccezione geografica: è un laboratorio pedagogico dell'Europa-frontiera, dove politiche, dispositivi e narrazioni concorrono a produrre un curriculum pubblico che addestra all'eccezione e alla distanza. L'interrogativo pedagogico diventa allora: come disinnescare l'apprendistato della distanza e della naturalizzazione del confine?

2. Genealogie della morte amministrata: da Mbembe a Lampedusa

Il passaggio dalla biopolitica alla necropolitica in Mbembe illumina una trasformazione civile e percettiva: l'ordine politico non solo regola la vita, ma organizza l'abbandono e didattizza la morte attraverso pratiche di confinamento, mobilità forzata e spazi d'eccezione. La frontiera mediterranea è un necrospazio in cui il potere viene esercitato per mezzo di ritardi, zone grigie, esternalizzazione della responsabilità, e attraverso una grammatica mediale che converte vite in numeri e naufragi in icone. Lampedusa, con le sue navi, i radar, i protocolli di soccorso e non-soccorso, gli hotspot e i memoriali, costituisce una tecnologia educativa che produce lessici ("sbarchi", "ondate", "emergenza"), temporalità (stagionalità del picco), cartografie morali (mappe dei flussi, atlanti del rischio).

Judith Butler (2009) ha mostrato come i dispositivi mediatico-politici definiscano chi è piangibile e chi no: l'"ingiustiziabilità" di certe vite legit-

tima la loro esposizione alla violenza, alla detenzione, al non-soccorso. Nel caso dei corpi migranti nel Mediterraneo, essi vengono spesso pre-inquadrati come minacce o come già perduti – vite “non ancora” o “mai” riconosciute come tali – alimentando indifferenza o rassegnazione pubblica.

Questo regime di cornici si intreccia con la *statelessness* analizzata da Hannah Arendt (1943): la perdita del “diritto ad avere diritti” come appartenenza politica rende le persone nude rispetto alla protezione, consegnandole alla carità o all’esclusione amministrativa. Tale diagnosi, formulata in *We Refugees*, resta bruciante nell’odierna gestione europea del Mediterraneo.

Mezzadra e Neilson (2013) teorizzano che “border as method”: il confine non è un margine fisso, ma un dispositivo produttivo che si moltiplica (zone, corridoi, hotspot, accordi di esternalizzazione), generando inclusioni differenziali e soggettività precarie; ciò spiega come vita e morte al confine siano inseparabili dalla governamentalità che rende mobile la frontiera e decentrata la responsabilità.

Nicholas De Genova (2013), con le nozioni di *autonomy of migration* e *border spectacle*, mostra come la mobilità ecceda sempre i dispositivi di blocco, e sia, al contempo, continuamente illegalizzata e spettacolarizzata: numeri, immagini e attese trasformano la gestione della migrazione in un palcoscenico politico e morale; in questa scena si apprende che alcune morti sono accettabili e ripetibili. La pedagogia appare come unica strada per scongiurare l’anestetizzazione dei numeri; in effetti, se non interrogata, anche l’educazione finisce con l’istituzionalizzare tale grammatica nel curriculum, nelle letture e nelle valutazioni.

3. Memmi e la grammatica coloniale dell’educazione

Per comprendere la persistenza di tale ordine nelle istituzioni educative, è utile tornare alla matrice coloniale descritta da Albert Memmi. Nel *Portrait du colonisé, précédé par Portrait du colonisateur*, Memmi mostra come il rapporto colonizzatore/colonizzato produca posizioni stabili e mitologie di superiorità/inferiorità, naturalizzando ruoli e voci. Trasposta nella scuola e nell’università contemporanee, questa grammatica si ripresenta quando l’Altro è reso oggetto di spiegazione e di cura amministrata, quando l’“integrazione” è pensata come adeguamento unilaterale, quando la co-autorialità è esclusa e le voci situate sono tradotte in casi per consumo didattico; scrive: «... i rapporti coloniali si fondano su un’ineguaglianza sistematica che diventa struttura, una grammatica della dominazione» (Memmi, 2005, p. 91). Di

fronte alla scena di Lampedusa, il confine rivela la sua grammatica con una nitidezza quasi didattica: la vita migrante è resa visibile come vittima estetizzata – oggetto di empatia spettacolarizzata – oppure come eccezione disciplinata, assorbita e normalizzata dentro procedure che la rendono governabile. Raramente, invece, emerge come soggettività politica capace di contestare l'ordine del confine e di risignificare la cornice che la contiene. In assenza di un ripensamento radicale, l'educazione tende a stabilizzare proprio queste posture, riproducendo dispositivi di sguardo e di giudizio che trasformano le vite in casi e i casi in lezioni, senza intaccare l'assetto necropolitico che decide chi è visto, come è visto e a quali condizioni può parlare.

4. Intersezionalità: oltre la categoria neutra di “migrante”

Per disinnescare la persistenza di questa grammatica coloniale è necessaria una prospettiva intersezionale, capace di rompere la metafora statistica delle “variabili” e di qualificarsi come tipologia/archetipo di sguardo. Sulla scia del pensiero inaugurato da Kimberlé Crenshaw (1989; 1991), le oppressioni non operano come linee parallele, ma come traiettorie che si intersecano producendo accessi differenziali alla protezione, alla visibilità e all'*agency*. Razza, genere, classe, età, status legale, abilità, lingua, sessualità non sono etichette disgiunte: sono i piani inclinati attraverso i quali si misura il rischio, si distribuisce la credibilità, si valuta il valore delle vite. Alla frontiera mediterranea, le donne e le persone non binarie sperimentano forme specifiche di vulnerabilizzazione – violenza di genere, maternità precarizzata, esposizione a procedure di controllo camuffate da protezione – mentre i minori vengono catturati in regimi di tutela che si rovesciano nel monitoraggio continuo. La razzializzazione, in questo quadro, modula attese, sospetti e soglie di allarme, definendo in modo silenzioso chi è ritenuto affidabile e chi no, chi può essere soccorso, ascoltato, creduto. L'intersezionalità riorienta allora i curricula e le pratiche: chiede di progettare contenuti, materiali e valutazioni a partire da domande ricorrenti – chi parla? per chi? con chi? con quali responsabilità? – e di mantenere traccia, nelle forme della ricerca e della didattica, del posizionamento di chi osserva.

5. Politica del rifiuto e oscuramento dell'Io

La politica del rifiuto, nella declinazione proposta da Sandy Grande (2018), sottrae la pedagogia alla cooptazione liberale che trasforma il con-

flitto in inclusione amministrata e converte la differenza in oggetto di gestione. Rifiutare, qui, significa opporsi a indicatori d'impatto che contabilizzano l'efficienza dell'empatia; significa sospendere l'autorità singolare del docente o del ricercatore in favore di forme di autorialità redistribuita; significa oscurare l'Io senza abdicare alla responsabilità, ma proprio per rilanciarla come responsabilità plurale. L'oscuramento dell'Io prende corpo in pratiche concrete: cofirme che rendono visibile il lavoro corale; note di metodo a più voci; restituzioni pubbliche non proprietarie; diritto al silenzio come scelta epistemica; patti d'apprendimento negoziati. In chiave decoloniale, questa postura difende l'"opacità" evocata da Édouard Glissant (2007): non tutto ciò che è vissuto deve essere tradotto in racconto fruibile; il limite alla traduzione è una forma di cura contro l'estrazione simbolica e affettiva.

6. Lampedusa come scena pedagogica: verso un curriculum antinecropolitico

Assumere Lampedusa come scena pedagogica consente di osservare, con precisione clinica, l'educazione che i dispositivi di confine impartiscono al pubblico: l'*hotspot approach* organizza una didattica della selezione accelerata e della canalizzazione giuridica; i protocolli di *search and rescue* scandiscono tempi, responsabilità e zone grigie, insegnando che l'eccezione è la regola; l'esternalizzazione sposta la frontiera e con essa la lezione, delegando a altri spazi l'onere dell'inclusione e della detenzione; la mediazione, giornalistica e istituzionale, stabilisce i lessici legittimi, decide cosa è commovente e cosa è irrilevante; i memoriali fissano una narrazione della perdita che rischia la musealizzazione del lutto. Insieme, questi dispositivi compongono una pedagogia pubblica dell'eccezione e della gerarchia della vita. Per rovesciarla occorre costruire controarchivi: testimonianze collettive che intreccino le voci dei pescatori, dei residenti, degli operatori sanitari e dei mediatori culturali con quelle degli studenti; pratiche artistiche non estrattive che restituiscano relazioni prima che storie; controcartografie capaci di mappare le cure, gli itinerari dei soccorsi mancati, le geografie della solidarietà; diari di bordo condivisi che tengano insieme tempi, esitazioni e conflitti. L'uso didattico di questi materiali de-eccezionalizza l'isola, sottraendola alla retorica dell'evento e riportandola alla trama ordinaria delle relazioni che la rendono vivibile.

In questo senso, un curriculum antinecropolitico non aggiunge "un modulo sul Mediterraneo"; riprogetta relazioni, metodi e metriche. Decolonizzare l'archivio significa avviare lo studio da fonti situate e coprodotte, rinviando la teorizzazione a un dopo che non consumi i "casi", e praticando

forme di coproprietà dei materiali. L'intersezionalità, intesa come metodo di codifica del reale, chiede che ogni episodio didattico venga letto come incrocio di posizioni, evitando la neutralizzazione di categorie ombrello come "migrante". La politica del rifiuto, tradotta in valutazioni, sposta l'attenzione dall'empatia performativa alla capacità di rendere conto delle relazioni, del posizionamento e della responsabilità verso comunità e contesti. Un'etica della cura non paternalista infine intende la cura come riparazione condivisa: include il diritto al rifiuto, l'anonimato, il consenso processuale, e misura il valore della ricerca sul dialogo che lascia dietro di sé. In questo orizzonte trovano spazio dispositivi didattici specifici: controlezioni che partono dai controarchivi per convocare Mbembe (2019) e Memmi (1957) come strumenti interpretativi; laboratori di controcartografia sulle zone di letalità e sulle pratiche di cura; seminari di coautorialità che producono *zine*, podcast o mostre a firma collettiva; esercizi di "lessico in rivolta" per analizzare e riscrivere termini istituzionali; valutazioni trasformative che premiano il rigore situato e la qualità relazionale del lavoro, più che la brillantezza retorica.

6.1. *Metodologie partecipate coerenti*

A sostenere questo impianto sta una costellazione metodologica che privilegia processi generativi e non estrattivi; ad esempio, la metodologia grounded theory costruttivista (Charmaz, 2014) permette di far emergere categorie dal terreno, evitando l'applicazionismo e lasciando che siano i dati, coprodotti, a sollecitare i concetti. Le autoetnografie riflessive e comunitarie favoriscono resoconti stratificati e interviste interattive con restituzioni coprogettate, dove il rapporto tra chi domanda e chi risponde è una relazione di lavoro e non un prelievo. La ricerca azione con scuole, associazioni e reti insulari mira a cambiamenti materiali – protocolli di accoglienza, formazione docenti, revisione dei curricula – e si fonda su un'etica robusta: consenso processuale, coproprietà dei dati, diritto al silenzio, anonimato quando richiesto, restituzioni pubbliche non proprietarie. Così intesa, la ricerca e la pratica pedagogica non aggiunge contenuti ma ridefinisce posture: insegna a vedere, a rinominare e, soprattutto, a rispondere – non al posto di – ma insieme a coloro che abitano e attraversano il confine.

Tradurre la teoria in pratiche di ricerca e didattica significa costruire un itinerario che non si limiti a raccogliere informazioni, ma che renda l'analisi *accountable* verso le comunità coinvolte. Un percorso operativo può articolarsi in cinque passaggi interconnessi, pensati come momenti di una pedagogia situata.

Il primo passaggio riguarda la costruzione del corpus: non un archivio

neutro, ma un insieme di materiali che restituiscano la complessità del confine mediterraneo. Accanto alle politiche e ai documenti normativi, tra cui l'Agenda europea del 2015, le linee guida sull'*hotspot approach* e le direttive SAR, entrano in gioco i materiali mediatici, le testimonianze situate e le opere artistiche che narrano la frontiera da prospettive plurali. Questo corpus non è dato una volta per tutte: si compone e si ricompone attraverso pratiche di co-produzione e restituzione condivisa.

Il secondo passaggio è la codifica, che combina categorie a priori e categorie emergenti. Tra le prime, concetti come *necrospazio*, *eccezione*, *selezione*, *visibilità* permettono di leggere la struttura del potere che governa il confine; tra le seconde, emergono micro-pratiche di cura, rifiuti quotidiani e contro-pedagogie che sfuggono alla logica dominante. La codifica non è un esercizio tecnico, ma un atto politico: decide cosa conta, cosa resta invisibile e quali voci entrano nel racconto.

Segue la costruzione di una matrice intersezionale, che incrocia episodi e variabili come genere, età, status legale, attori coinvolti ed effetti prodotti. Questo passaggio consente di disarticolare la categoria neutra di "migrante" e di mostrare come le oppressioni si intreccino, generando vulnerabilità specifiche e forme differenziali di accesso alla protezione e alla visibilità.

Il quarto passaggio è la mappatura, che si traduce in timeline degli eventi, geografie della non-assistenza e della solidarietà, contro-cartografie delle pratiche di cura. La cartografia, in questa prospettiva, non è un esercizio di localizzazione, ma una pratica critica che restituisce relazioni, tempi e omissioni, rendendo visibili le zone grigie della responsabilità.

Infine, la scrittura: non come atto individuale, ma come processo corale. Voci plurali, note di metodo come parte integrante dei risultati, co-firme e oscuramento dell'Io diventano dispositivi per redistribuire l'autorialità e difendere l'opacità, evitando la trasformazione delle vite in storie consumabili. La scrittura, così intesa, è una pratica di cura e di giustizia epistemica.

Questo percorso non è solo una sequenza di operazioni: è una postura che traduce la teoria in pratiche e che assume la responsabilità di rendere la ricerca trasparente, situata e relazionale

7. Conclusioni: educare contro l'ordine della morte

Cosa ho imparato in questi anni di lavoro e impegno interculturale? Posso rispondere più onestamente dicendo quanto io abbia imparato, non esattamente "cosa": ho imparato molto, moltissimo.

In arabo emigrare si dice anche *kayriski*, dal francese 'rischiare'. Per i

giovanissimi, rischiare è quasi un rito di iniziazione, un grand tour dei “dannati della terra”, un’avventura per evadere dalla periferia del mondo e sentirsi finalmente al centro dei propri ideorami e mediorami (Appadurai, 2005), finalmente vivi. Sì, perché non si scappa sempre da guerre e persecuzioni; a volte, si rischia “solo” per arrivare nel giardino d’Europa (Bianchi, 2019).

Con il gesto di Muḥammad al-Bū‘azīzī (29 marzo 1984-4 gennaio 2011), giovane tunisino che si è dato fuoco il 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzid (Sīdī Bū Zayd), prende avvio quel movimento di rivoluzione tunisina che alimenterà, a sua volta, la “primavera araba” contro i regimi autocratici. al-Bū‘azīzī (Bouazizi in italiano) si autoimmola in risposta alla confisca delle sue merci di ambulante e alle molestie, umiliazioni inflittele da un funzionario municipale e dai suoi aiutanti. Questo gesto simbolico accenderà la miccia che nel febbraio 2011 vedrà migliaia di minorenni tunisini partire per l’Italia, accompagnati dai rapper, come Balti, che cantano della necessità di bruciare i documenti per cambiare vita e del disprezzo per la povertà, e, ancora, dai cantanti come Cheb Khaled, che in *El-Harraga* (2012), intona il pianto di un padre in costante attesa di notizie dei figli dispersi: sono passati ben 14 anni eppure, il Mediterraneo è ancora spazio vuoto e *Harraga* vuol dire, rischiare, bruciare la frontiera per sopravvivere, forse.

La necropolitica non è esterna all’educazione: abita i curricula, i vocabolari della legittimità, le metriche di valutazione, i regimi di visibilità e di silenzio. Una prospettiva decoloniale e intersezionale non si limita ad aggiungere un capitolo al programma, ma trasforma il dispositivo pedagogico: ridefinisce chi parla, per chi, con chi e quali responsabilità assume. Sulla scia di Paulo Freire, ciò significa rinunciare all’innocenza epistemica, nominare le strutture che ordinano il vivibile e l’invivibile e trasformare la classe in un luogo di prassi: lettura del mondo, restituzione delle asimmetrie, azione situata. In termini contemporanei, questa torsione implica spostare lo sguardo dall’“evento” all’infrastruttura, dalle immagini che catturano all’insieme di norme, lessici e pratiche che decidono chi appare, come appare e a quali condizioni può parlare; e, con bell hooks, fare della relazione pedagogica uno spazio in cui il corpo, l’amore, la spiritualità, l’etica e la responsabilità non sono ornamenti, ma condizioni di giustizia conoscitiva.

Le autrici femministe indigene rafforzano e radicalizzano questa postura. Kim Anderson ha mostrato come i femminismi indigeni non siano la derivazione di paradigmi eurooccidentali, ma una pratica di parentela: relazionalità radicale, reciprocità e responsabilità verso umani, non umani, spiriti e terre. Sandy Grande dà conto di una “politica del rifiuto” che sot-

trae la pedagogia alla cooptazione liberale – quella che trasforma il conflitto in inclusione amministrata – e invita a oscurare l’Io, redistribuire l’autorialità, difendere spazi di opacità contro l’estrazione simbolica. Linda Tuhiwai Smith ricorda che la ricerca “su” comunità marginalizzate è troppo spesso un’estensione del progetto coloniale e che la decolonizzazione dei metodi esige coproprietà dei dati, consenso processuale, diritto al silenzio e restituzioni non proprietarie. In dialogo con questi contributi, il lessico della *refusal* (Simpson, 2007; Tuck & Yang, 2014) non equivale a disimpegno, ma a una diversa etica del rapporto: non tutto ciò che è vissuto deve essere reso consumabile; non ogni storia ha il dovere di essere detta, e non ogni domanda ha diritto alla risposta.

Lampedusa rende tutto ciò didatticamente evidente. Il confine, come “insegnante”, può educare alla gerarchia della vita attraverso la coreografia congiunta di procedure (hotspot, classificazioni accelerate, canalizzazioni giuridiche), linguaggi (lessici di emergenza, eufemismi di protezione) e monumenti del lutto. Ma lo stesso confine, attraversato da politiche del rifiuto, controarchivi e pratiche di coautorialità, può diventare una scena pedagogica opposta: un luogo in cui si impara a disobbedire all’ordine della morte. Qui la pedagogia critica incontra la parentela indigena e l’intersezionalità: si comincia da fonti situate e coprodotte; si ritarda la teoria finché non è chiamata dai materiali; si mappa non soltanto la violenza visibile, ma anche le geografie della cura, gli itinerari dei soccorsi mancati, le zone grigie della responsabilità; si scrive a più voci, si firmano i testi in modo corale, si rendono espliciti posizionamenti, interessi, limiti e scelte di opacità. In questo senso, la giustizia non coincide con l’empatia spettacolare, ma con la relazione: una cura non paternalista che ripara, condivide e, quando necessario, rifiuta.

Ne deriva un compito preciso per la scuola e l’università. Educare contro l’ordine della morte non significa inseguire l’attualità del Mediterraneo come “tema”, ma riscrivere le condizioni del conoscere: chi parla, per chi, con chi; chi è autorizzato a non parlare; quali storie non traduciamo e perché. È qui che la pedagogia critica sposta il baricentro dall’eccezione alla relazione, dalla gestione alla cura, dall’inclusione amministrata alla giustizia, mettendo in comune strumenti e responsabilità con le prospettive indigene femministe: la parentela come metodo, il rifiuto come posizionamento, la coautorialità come pratica, l’opacità come tutela dell’umano. In questa convergenza, Lampedusa non è più un palcoscenico di tragedie, ma un laboratorio in cui apprendere le grammatiche della vita comune.

Riferimenti bibliografici

- APPADURAI, A. (2005). *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*. Milano: Booklet.
- ARENDT, H. (1943). we refugees. *menorah journal*, 31(1), 69-77.
- BIANCHI, L. (2019). *Un piano d'azione per la ricerca qualitativa. Epistemologia della complessità e Grounded Theory costruttivista*. Milano: FrancoAngeli.
- CRENSHAW, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. *University of Chicago Legal Forum*, 1, 139-167.
- CRENSHAW, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299.
- CUTTITTA, P. (2018). *Migrants, Borders and Global Justice: Border Regimes and Humanitarianism*. London: Routledge.
- DE GENOVA, N. (2017). The 'Crisis' of the European Border Regime: Towards a New Border Spectacle. *Ethnic and Racial Studies*, 40(9), 1-20.
- FASSIN, D. (2012). *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*. Berkeley: University of California Press.
- FREIRE, P. (2018). *Pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA.
- GRANDE, S. (2015). *Red Pedagogy: Native American Social and Political Thought*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- GRANDE, S. (2018). *Refusing the University*. In Tuck, J. & Yang, K.W. (eds), *Toward What Justice?* New York: Routledge.
- HOOKS, B. (1994). *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.
- MALDONADO-TORRES, N. (2007). On the Coloniality of Being. *Cultural Studies*, 21(2-3), 240-270.
- MBEMBE, A. (2019). *Necropolitics*. Durham: Duke University Press.
- MEZZADRA, S., & NEILSON, B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.
- MEMMI, A. (1957). *Portrait du colonisé, précédé par Portrait du colonisateur*. Paris: Gallimard. (Trad. it.: *Ritratto del colonizzato/colonizzatore*. Milano: Jaca Book).
- SIMPSON, A. (2007). On ethnographic refusal: Indigeneity, "voice," and colonial citizenship. *Journal of the Society for the Anthropology of North America*, 38(1), 67-98.
- TAZZIOLI, M. (2015). *Spaces of Governmentality: Migration Management and the European Union*. London: Rowman & Littlefield.
- TAZZIOLI, M., & GARELLI, C. (2020). *Containment Politics: The Hotspot*

- Approach and the Shaping of Humanitarianism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 38(6), 1001-1019.
- TUCK, E., & YANG, K.W. (2014). *R-words: Refusing research*. In D. Paris & M.T. Winn (Eds), *Humanizing research: Decolonizing qualitative inquiry with youth and communities* (pp. 223-248). Thousand Oaks, CA: SAGE.

*Frontiere interne ed esclusione educativa: la marginalizzazione dei minori
migranti nel sistema scolastico spagnolo (2000-2025)*

1. Introduzione

A partire dalla Legge Organica 8/1985 (LODE), la Spagna riconosce formalmente il diritto all'istruzione dei minori stranieri a parità di condizioni con quelli nati in territorio spagnolo. Tale riconoscimento è stato rafforzato dalla ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia nel 1990, dalla Legge organica sulla protezione giuridica dei minori (1996) e dalla Legge organica 4/2000 sui diritti e le libertà degli stranieri in Spagna. Tuttavia, la modifica introdotta dalla legge organica 8/2000 (modifica della LO 4/2000) ha limitato l'istruzione post-obbligatoria ai minori migranti "in situazione legale o residenti" (art. 10), creando un divario persistente tra le garanzie formali per l'istruzione obbligatoria e un'attuazione diseguale in quella non obbligatoria. Questa restrizione (che rimane in vigore) costituisce un esempio paradigmatico di come la Spagna riconosca i diritti e contemporaneamente li condizioni amministrativamente, creando crepe attraverso le quali si insinua l'esclusione.

Nelle fasi obbligatorie, e nonostante il riconoscimento giuridico ribadito nelle principali leggi sull'istruzione e nelle convenzioni internazionali, persiste anche un fenomeno silenzioso ma sistemico: la riproduzione di frontiere interne, frontiere invisibili ma efficaci che operano all'interno del territorio nazionale per emarginare e subordinare popolazioni di origini diverse. Il presente capitolo esamina come il sistema educativo spagnolo abbia istituzionalizzato meccanismi di esclusione che, sotto l'apparenza dell'inclusione, perpetuano la segregazione scolastica attraverso classificazioni che associano l'origine culturale al deficit accademico. Queste pratiche, formalizzate in categorie diagnostiche come "NEAE" (*Necesidades Específicas de Apoyo Educativo*, Bisogni Specifici di Supporto Educativo) e operative in classi segregate, negano da oltre due decenni l'accesso equo a un'istruzione di qualità e a percorsi accademici paragonabili a quelli del resto degli studenti nati in territorio spagnolo.

Attraverso un'analisi comparata di due cicli di intensificazione migratoria in Spagna (2000-2008 e 2020-2025), si argomenterà che l'accoglienza educativa rimane una questione irrisolta: non si tratta di assenza di leggi,

ma di disallineamento tra garanzie formali e attuazione materiale, aggravato dalla frammentazione territoriale e dall'assenza di meccanismi statali di ridistribuzione equa.

2. Dal mal denominato “boom migratorio” (2000-2008) all’assorbimento di capitale umano senza pianificazione educativa

Sebbene i movimenti demografici non fossero certo una novità per la Spagna, tra il 2000 e il 2008 il Paese ha registrato un’accelerazione senza precedenti dell’immigrazione per motivi di lavoro. La popolazione straniera è cresciuta in modo esponenziale, passando dall’1,6% nel 1998 all’11,41% nel 2008, raggiungendo circa 5,3 milioni di persone (Almoguera et al., 2010). Questa crescita è stata il risultato diretto della domanda di manodopera in settori specifici (edilizia, agricoltura intensiva, servizi domestici e alberghiero) senza alcuna pianificazione educativa, sanitaria o sociale corrispondente, un paradigma che avrebbe caratterizzato la politica migratoria spagnola per i due decenni successivi. A sua volta, la distribuzione territoriale era estremamente diseguale, concentrandosi in alcune Comunità Autonome come Madrid, Catalogna, Comunità Valenciana, Murcia, Andalusia, Baleari e Canarie, mentre ampie regioni spagnole rimanevano praticamente estranee al fenomeno.

È importante sottolineare che questo assorbimento economico non è stato accompagnato da una pianificazione educativa anticipata. Il sistema educativo spagnolo ha ricevuto flussi significativi di minori migranti quasi all’improvviso, senza una preparazione normativa o istituzionale preventiva. Così, anche se la Legge Organica 2/2006 (LOE) ha formalmente incorporato i principi di equità e inclusione, ha reso operativa la risposta educativa attraverso categorie diagnostiche che, inavvertitamente, medicalizzavano la “diversità”: gli studenti immigrati sono stati classificati come portatori di “bisogni educativi speciali” (NEAE), il che posizionava strutturalmente questi minori come una deviazione dalla norma (Eurydice, 2019). Questa classificazione, sebbene nata all’epoca con intenzioni protettive, legittimava un’architettura segregazionista che persiste ancora oggi e che ha evidenziato un paternalismo colonialista che attualmente continua a costituire la base della maggior parte delle proposte e degli approcci all’attenzione alla diversità culturale in ambito educativo.

Le comunità autonome hanno risposto con dispositivi teoricamente progettati per facilitare la transizione, ma che in realtà non erano altro che l’importazione di pratiche segregazioniste attuate in altri contesti europei.

Così, mentre in paesi come la Germania occidentale negli anni '60 venivano utilizzate le "Ausländerklassen" (Karakayali, 2021) e in Francia le "Classes d'Accueil" (Pujol, 2011), la Spagna ha implementato massicciamente il modello (chiamato "aulas de acogida", "aulas de enlace", "aulas temporales de adaptación lingüística" – ATAL – a seconda della comunità autonoma) proprio quando l'Europa documentava che la segregazione temporanea rallentava il progresso scolastico e riproduceva l'esclusione a tempo indeterminato. In questo modo, riproducendo un modello internazionale già messo in discussione alla sua origine, la Spagna ha perso l'opportunità storica di implementare fin dall'inizio un approccio veramente inclusivo e, allo stesso tempo, ha sprecato il potenziale delle competenze autonome in materia di istruzione, ha generato una frammentazione territoriale dei diritti all'istruzione che si sarebbe estesa nei due decenni successivi, favorendo la creazione di frontiere interne a livello di gestione e attenzione educativa della diversità culturale.

3. Il miraggio normativo del diritto all'istruzione

Il quadro normativo spagnolo che tutela l'istruzione dei minori migranti rivela un'architettura giuridica che, paradossalmente, riconosce formalmente i diritti senza garantirne l'effettiva operatività. Ciò non può essere considerato il risultato di un'omissione giuridica, ma piuttosto il risultato di decisioni politiche deliberate che separano il riconoscimento formale dall'effettiva attuazione.

In Spagna, il pilastro normativo fondamentale è la Legge Organica 4/2000, dell'11 gennaio, sui diritti e le libertà degli stranieri in Spagna e sulla loro integrazione sociale. Il suo articolo 9 stabilisce che "tutti gli stranieri di età inferiore ai diciotto anni hanno il diritto e il dovere all'istruzione alle stesse condizioni degli spagnoli, diritto che comprende l'accesso all'istruzione di base, gratuita e obbligatoria" indipendentemente dalla loro situazione amministrativa. Questa formulazione è ambigua, ma contiene una componente di carattere inclusivo: non menziona il requisito della residenza o della documentazione per i minori di 16 anni, il che suggerisce una copertura universale. Tuttavia, tale legge era del tutto priva di meccanismi di applicabilità e non prevedeva un piano di finanziamento garantito per la sua attuazione a livello territoriale. Sebbene la legge 4/2000 non specifichi requisiti amministrativi, nella pratica e a livello autonomo sono emerse esigenze *di fatto*: l'iscrizione all'anagrafe (in alcuni comuni negata arbitrariamente alla popolazione, compresi i minori, senza residenza legal-

mente riconosciuta), la disponibilità di un conto bancario per le borse di studio, l'assegnazione di un numero di previdenza sociale, la presentazione dei precedenti fascicoli scolastici, ecc. Il CIDOB (2021) ha documentato che a Melilla, ad esempio, il sistematico rifiuto dell'iscrizione al registro anagrafico rende impossibile l'accesso all'istruzione dei minori in situazione irregolare.

Successivamente, la Legge Organica 2/2006 sull'istruzione (LOE) e in particolare la Legge Organica 3/2020 (LOMLOE) hanno ribadito l'impegno a favore dell'equità e dell'inclusione. Da parte sua, la LOMLOE ha collocato per la prima volta i diritti dei minori come principio guida del sistema educativo, riconoscendo esplicitamente che tali diritti operano "senza che ciò possa costituire un ostacolo che generi abbandono". Gli articoli 78 e 79 della LOE (modificati dalla LOMLOE) relativi agli "alunni con integrazione tardiva nel sistema educativo" sono stati considerati formalmente applicabili all'insieme dei minori migranti e limitavano a un massimo di 9 mesi la loro scolarizzazione nelle classi di accoglienza. Tuttavia, nella pratica, non solo non è stato garantito il limite di tempo di permanenza nelle classi di accoglienza (molti minori hanno trascorso tutta la loro scolarizzazione in questi spazi), ma queste hanno spesso comportato una riduzione delle possibilità degli studenti immigrati di ottenere un risultato ottimale (Chamseddine, 2023).

La LOE e la LOMLOE hanno assegnato la competenza educativa alle Comunità Autonome, compreso il finanziamento (questa volta sì), il curriculum di accoglienza, i criteri amministrativi di accesso, ecc. Tuttavia, i territori con un'alta percentuale di popolazione immigrata in situazione irregolare difficilmente possono garantire un'inclusione educativa di qualità. Formalmente, entrambe le leggi tutelano il diritto di "tutti i minori", ma statisticamente circa il 20% dei minori migranti rimane in situazione amministrativa irregolare secondo i dati del Difensore del Popolo (2025). Per questi minori, il "riconoscimento formale dei diritti è un gesto vuoto accompagnato da una lunga lista di requisiti *de facto*".

I meccanismi amministrativi, procedurali ed educativi apparentemente neutri (registrazione, verifica dei documenti, valutazione delle competenze linguistiche) che funzionano in modo selettivo per escludere i minori migranti senza apparire come un'esclusione esplicita sono ciò che viene definito "barriere strutturali invisibili". Queste barriere operano in particolare attraverso: (a) requisiti amministrativi non formalizzati nella legge ma richiesti *de facto* (ad esempio, la registrazione anagrafica, per la quale è richiesta una residenza formale); (b) ritardi procedurali che si applicano in modo sproporzionato alla popolazione migrante (commissioni scolastiche);

(c) mancanza di risorse nei territori con maggiore afflusso migratorio (aule di accoglienza insufficienti, mediatori culturali non disponibili). Il divario normativo tra il diritto universale enunciato e i requisiti amministrativi successivamente richiesti costituisce una forma sofisticata di discriminazione legale: non si tratta di una negazione esplicita, ma di una sistematica impossibilità pratica.

4. Un nuovo ciclo (2020-2025) che richiede un cambiamento strategico

A partire dal 2020, e in particolare dal 2022, la Spagna ha assistito a una nuova intensificazione del fenomeno migratorio qualitativamente diverso. Questo secondo ciclo ha visto protagonisti principalmente minori migranti non accompagnati (denominati in modo dispregiativo con l'acronimo 'MENA'), spesso provenienti dall'Africa subsahariana e dal nord del continente africano. Così, nel 2024, sono arrivati 5.922 minori via mare, con un triplicarsi delle bambine (da 238 a 631) e il numero di minori senza familiari di riferimento ha raggiunto i 16.041 nel dicembre 2024 (Ministerio Fiscal, 2025), arrivati principalmente attraverso le Canarie, Ceuta e Melilla, ma anche da comunità come le Baleari. A differenza del periodo precedente, questo nuovo ciclo è caratterizzato da una maggiore vulnerabilità della popolazione che arriva sul territorio spagnolo: si tratta di minori non accompagnati da adulti, con traumi migratori e in cerca di protezione internazionale⁸.

Per questo motivo, il Real Decreto 743/2025 rappresenta un cambiamento qualitativo nella gestione del fenomeno migratorio in Spagna. Per la prima volta nella storia del Paese, lo Stato istituisce un meccanismo obbligatorio di ridistribuzione dei minori tra le comunità autonome, basato su criteri tecnocratici specifici: 50% in base alla popolazione, 13% in base al reddito disponibile lordo pro capite, 15% in ragione inversa al tasso di disoccupazione, 10% in base alla capacità strutturale, 6% in base allo sforzo di accoglienza precedente, 2% in base al confine (con ponderazione speciale per Melilla), 2% in base all'insularità (con ponderazione speciale per le Canarie e le Baleari) e 2% in base alla dispersione della popolazione. Inoltre,

⁸ Save the Children (2024) ha stimato che nel 2023 circa 5000 minori sono arrivati in Spagna senza alcun adulto di riferimento (il 116,8% in più rispetto all'anno precedente), indicando che le ragioni sono molteplici e complesse, dovute a fattori familiari (ricerca del ricongiungimento familiare), contestuali (fuga da conflitti o violenze nel luogo di origine), personali (ricerca di opportunità di istruzione o lavoro) e comunitari (bambini e bambine in transito, senza altro obiettivo che quello di fuggire dalle loro comunità di origine).

aggiunge che tali criteri e ponderazioni dovranno essere rivisti, discussi e approvati dalla Conferenza Settoriale sull'Infanzia e l'Adolescenza.

Tuttavia, nonostante il RD 743/2025 ribadisca esplicitamente i diritti all'istruzione, all'assistenza sanitaria e ai servizi sociali di tutti i minori, la saturazione dei sistemi di protezione regionali ha causato ritardi critici nell'effettiva scolarizzazione. A questo proposito, la Comisión Española de Ayuda al Refugiado (CEAR, 2025) documenta che i requisiti di registrazione, i ritardi nelle commissioni scolastiche e l'assenza di aule di accoglienza in alcuni territori sono stati i motivi addotti per impedire, ancora una volta, l'iscrizione immediata nelle scuole.

Nonostante le notevoli differenze con altri paesi, e anche se mirano all'inclusione, è evidente che le politiche educative spagnole riproducono la violenza strutturale contro i minori migranti attraverso meccanismi spesso invisibili, come nel resto dei paesi occidentali e del Nord del mondo. Le frontiere interne operano attraverso barriere amministrative e territoriali (Comunità Autonome) apparentemente neutre; così, anche se la legge riconosce i diritti all'istruzione senza condizioni di documentazione, le barriere strutturali persistono: l'obbligo di registrazione (che richiede un alloggio formale, spesso negato a molte famiglie migranti e nel contesto di una bolla immobiliare che sta attualmente soffocando le famiglie della classe lavoratrice), i ritardi nella valutazione iniziale delle competenze linguistiche, le limitazioni nella disponibilità di meccanismi o protocolli di accoglienza nei centri educativi, ecc. Queste barriere creano confini invisibili ma estremamente efficaci che collocano e mantengono i minori migranti in una posizione di esclusione educativa, nonostante le presunte garanzie giuridiche.

5. La persistenza di una questione irrisolta come conclusione

Venticinque anni di politiche educative in Spagna non sono riusciti a trasformare una promessa di "accoglienza" formale in una realtà concreta. Il confronto tra i periodi 2000-2008 e 2020-2025 rivela e evidenzia modelli discontinui (ovviamente) ma, nonostante un'evoluzione sostanziale, analoghi a livello di esclusione.

Da un lato, il primo periodo (2000-2008) è stato caratterizzato da una totale assenza di pianificazione integrale, dalla medicalizzazione della diversità, dalla frammentazione autonoma e dalla creazione e articolazione delle classi di accoglienza come dispositivi di assistenza e veicolo delle esigenze dei gruppi di nuovi arrivati. D'altra parte, durante il secondo periodo

(2020-2025) i minori senza riferimenti familiari in Spagna sono al centro dell'attenzione a livello statale e la risposta viene fornita dal Real Decreto 2/2025, che cerca di distribuire (ancora una volta) la responsabilità a livello territoriale, ma che attraverso la tecnicizzazione dei criteri in realtà non affronta le radici dell'esclusione educativa (per fare un esempio). In questo modo, attraverso entrambi i cicli si osserva che persistono e si consolidano politiche e pratiche stigmatizzanti ed emarginanti come la segregazione scolastica come continuità (e conseguenza prevista) delle classi di accoglienza, ma anche la frammentazione territoriale sistematica in cui i diritti variano a seconda della posizione geografica del minore e, in definitiva, un divario ancora maggiore tra la popolazione autoctona e quella migrante, sia a livello educativo che sociale, che si riflette direttamente in aspetti facilmente quantificabili: iscrizione in centri specifici (ai quali l'amministrazione educativa si dedica a offrire risorse superficiali etichettandoli come altamente complessi), alti tassi di abbandono precoce del sistema educativo e che erano già stati segnalati all'inizio di questo secondo periodo⁹ (Carrasco et al., 2018) e risultati accademici (come i tassi di ripetizione dell'anno scolastico, sempre guidati dagli studenti stranieri – OECD, 2024 –).

L'accoglienza educativa dei minori migranti richiede non solo garanzie legali, ma anche una nuova costruzione delle strutture e delle pratiche educative che, al momento, continuano a riprodurre valori colonialisti e, quindi, ad esercitare la subordinazione dei soggetti e dei gruppi più vulnerabili. La trasformazione richiede la volontà di rompere i circoli viziosi in cui la segregazione concentra la vulnerabilità, degradando la qualità dell'istruzione e, in definitiva, perpetuando la disuguaglianza. La Spagna rimane quindi con questa questione irrisolta.

6. Proposte per facilitare la giustizia sociale e l'equità

La ricerca e le esperienze implementate in contesti diversi dimostrano che la segregazione non è inevitabile, ma richiede una volontà politica articolata in misure concrete che si basino sui principi dell'equità. Pertanto, sulla base dell'analisi delle politiche esistenti, si ritiene opportuno proporre

⁹ Nel 2018 in Spagna, la percentuale di abbandono scolastico precoce nella scuola secondaria era già più alta tra i giovani nati fuori dal territorio, interessando un giovane su tre di nazionalità straniera. Questo fenomeno si è cronizzato nel tempo e amplificato in funzione del livello di istruzione e, soprattutto, della Comunità Autonoma, ma si sono registrati tassi di abbandono scolastico precoce del 37,3% tra gli studenti stranieri, mentre la cifra per gli studenti autoctoni non ha superato il 13% nel 2021 (Valdés & Requena, 2025).

le seguenti linee di intervento che, in nessun caso, devono essere considerate isolate, ma devono integrarsi tra loro e, allo stesso tempo, con misure che consentano di completarle e riadattarle:

A livello di politiche pubbliche e autonome, i poteri governativi devono impegnarsi ad eliminare le tassonomie che possono perpetuare la stigmatizzazione attraverso la progettazione normativa e i principi guida dell'attenzione alla diversità culturale. L'universo discorsivo che riguarda i minori è caratterizzato, tra gli altri squilibri strutturali, da un'ansia definitoria e classificatoria (Bianchi, 2019), pertanto continuare a classificare gli studenti migranti come "NEAE" (*Necesidades Específicas de Apoyo Educativo*) costituisce un atto discriminatorio che precede e non permette altro che offrire protezione, quindi, alla segregazione fisica; da qui la necessità di rompere con tale legittimazione della discriminazione.

È necessaria una formazione obbligatoria e sistematica degli insegnanti in materia di competenze interculturali. Da un lato, un curriculum monoculturale, in cui non figurano storie di movimenti di popolazione, migrazioni, autori non occidentali o prospettive pluralistiche, genera inevitabilmente invisibilità e riproduce forme di discriminazione simbolica (UNESCO, 2006 y 2021). In questo contesto, è attraverso l'educazione interculturale che possiamo garantire l'equità (OECD, 2018): insegnanti con una visione intersezionale, che conoscono la storia migratoria e mettono in pratica pedagogie culturalmente responsabili, possono trasformare la classe ordinaria in uno spazio dove la discriminazione non ha posto.

Ridefinire i contesti educativi attraverso figure che finora sono state considerate esterne o di supporto alle scuole, quando in realtà fanno parte del tessuto della comunità educativa e sono professionisti di riferimento. Le figure del mediatore o della mediatrice interculturale, o dell'educatore o dell'educatrice sociale, sono professionisti il cui profilo consente di individuare tempestivamente eventuali discriminazioni e di fornire consulenza agli insegnanti su come pratiche apparentemente neutre possano invece favorire tali discriminazioni quando non sono contestualizzate culturalmente.

L'amministrazione scolastica, insieme alla comunità educativa, deve definire e combinare un protocollo integrale di accoglienza degli studenti stranieri che includa la valutazione degli indicatori di rischio di discriminazione. Non è sufficiente iscrivere gli studenti stranieri, è necessaria una diagnosi precoce e sistematica degli indicatori di esclusione sociale prima dell'inizio della scolarizzazione (Mizrav, 2021). La Catalogna ha dimostrato che quando si individuano fattori che possono comportare una vulnerabilità socioeconomica in modo sistematico e prima dell'iscrizione degli studenti nei centri, la distribuzione di tali studenti può essere più equilibrata adot-

tando le misure di adeguamento appropriate (Segurola, 2023). Ciò richiede, ad esempio, lo svolgimento di colloqui con le famiglie prima dell'assegnazione del posto scolastico, condotti da personale formato e sensibile alla diversità culturale e all'intersezionalità.

Queste proposte richiedono una rottura consapevole con la narrativa che normalizza e interpreta la discriminazione come un fenomeno inevitabile. Le prove internazionali sono conclusive: la discriminazione degli studenti immigrati deriva da decisioni politiche specifiche che concentrano consapevolmente la povertà, distribuiscono in modo ineguale le risorse e perpetuano il curriculum monoculturale. Senza una trasformazione sistemica articolata, le proposte e le pratiche antidiscriminatorie rimangono isolate (nel migliore dei casi) o continuano ad essere retorica istituzionale scollegata da un'attuazione che favorirebbe la vera equità educativa e sociale che tutti noi educatori continuiamo a desiderare.

Riferimenti bibliografici

- ALMOGUERA, P., LARA, E.L., BONILLA, J.M., & DEL VALLE RAMOS, C. (2010). El proceso inmigratorio en España y su incidencia en las estructuras demográficas actuales. *Espacio y Tiempo: Revista de Ciencias Humanas*, 24, 9-35. <<http://hdl.handle.net/11441/28482>>.
- BIANCHI, L. (2019). Le parole sono importanti. Disvelare le pratiche discorsive razzializzanti per educare alla giustizia sociale. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, 2, 340-350. <<https://doi.org/10.7346/sipes-02-2019-25>>.
- CARRASCO, S., PÀMIES, J., & NARCISO, L. (2018). Abandono escolar prematuro y alumnado de origen extranjero en España: ¿un problema invisible? Anuario CIDOB de la Inmigración (212-236). <<https://doi.org/10.24241/AnuarioCIDOBInmi.2018.212>>.
- CEAR (2025). *Las personas refugiadas en España y Europa. Informe 2025*. <https://www.cear.es/wp-content/uploads/2025/06/CEAR_XXIII_INFORME_ANUAL_2025.pdf>.
- CHAMSEDDINE, M., ALARCÓN, A., & IBÁÑEZ, F.J. (2023). Aulas de acogida: revisión de la normativa y sus consecuencias. *Revista Iberoamericana De Educación*, 93(1), 161-177. <<https://doi.org/10.35362/rie9315945>>.
- DEFENSOR DEL PUEBLO (2025). *Niñas y niños extranjeros en España solos o acompañados*. <<https://www.defensordelpueblo.es/wp-content/uploads/2025/05/Ninas-y-ninos-extranjeros-en-Espana-solos-o-acompanados.pdf>>.
- EURYDICE (2019). *Integrating Students from Migrant Backgrounds into Schools in Europe: National Policies and Measures*. Eurydice Brief. <<https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/39c05fd6-2446-11e9-8d04-01aa75ed71a1/language-en/format-PDF>>.
- KARAKAYALI, J. (2021). The continuity of adhocracy: Formal practices of segregated schooling of immigrant students as a mirror for German migration politics. *On Education. Journal for Research and Debate*, 4(11). <https://doi.org/10.17899/on_ed.2021.11.7>.
- LEGGE ORGANICA 1/1996, de 15 de enero, de Protección Jurídica del Menor. *Boletín Oficial del Estado*, 15.
- LEGGE ORGANICA 2/2006, de 3 de mayo, de Educación. *Boletín Oficial del Estado*, 106, 17158–17207.
- LEGGE ORGANICA 4/2000, de 11 de enero, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España y su integración social. *Boletín Oficial del Estado*, 10.
- LEGGE ORGANICA 8/1985, de 3 de julio, Reguladora del Derecho a la

- Educación (LODE). *Boletín Oficial del Estado*, 159.
- LEGGE ORGANICA 8/2000, de 22 de diciembre, de modificación de la Ley Orgánica 4/2000. *Boletín Oficial del Estado*, 307.
- MINISTERIO FISCAL (2024). *Memoria 2025 del Ministerio Fiscal. Actividades del año 2024*. Presentada 5 de septiembre de 2025. Sección III.4.7: Menores Extranjeros No Acompañados. Recuperado de <<https://www.fiscal.es/documents/d/fiscal/memoria-2025>>.
- MIZRAV, E. (2021). Segregate, Discriminate, Signal: A Model for Understanding Policy Drivers of Educational Inequality. *Educational Policy*, 37(2), 554-581. <<https://doi.org/10.1177/08959048211029026>>.
- OBSERVATORIO DE LA INFANCIA (2024). *Boletín de datos estadísticos de medidas de protección a la infancia y la adolescencia. Datos 2023*. Boletín 26. <[https://www.juventudeinfancia.gob.es/sites/default/files/boletines_estadisticos/16122024%20BOLETIN%20PROTECCION%2026%20DATOS%202023%20\(PROVISIONAL\).pdf](https://www.juventudeinfancia.gob.es/sites/default/files/boletines_estadisticos/16122024%20BOLETIN%20PROTECCION%2026%20DATOS%202023%20(PROVISIONAL).pdf)>.
- OECD (2018), *Working Together for Local Integration of Migrants and Refugees in Barcelona*, OECD Regional Development Studies, OECD Publishing, Paris, <<https://doi.org/10.1787/9789264304062-en>>.
- OECD (2024), *Education at a Glance 2024: OECD Indicators*. OECD Publishing: Paris. <<https://doi.org/10.1787/c00cad36-en>>.
- ONU (20 de noviembre de 1989). *Convención sobre los Derechos del Niño*. Art. 2.1, 28.1, 29, 30. Ratificada por España 6 de enero de 1991 (BOE 28 de diciembre de 1990).
- PUJOL, M. (2011). Modelos de atención educativa a la población inmigrante en Francia. *Segundas Lenguas e Inmigración en Red*, 5, 47-69. <<https://dialnet.unirioja.es/descarga/articulo/4060323.pdf>>.
- REAL DECRETO 743/2025. De capacidad ordinaria de sistemas de protección y tutela de menores extranjeros no acompañados. *BOE*, 206, de 27 de agosto de 2025. <<https://www.boe.es/eli/es/rd/2025/08/26/743>>.
- SAVE THE CHILDREN (2024). *Migrantes en España 2024*. <<https://www.savethechildren.es/actualidad/migrantes-en-espana-2024>>.
- SEGUROLA, M. (2023). El Pacto contra la segregación escolar en Catalunya: avances y desafíos. *Cuadernos de Pedagogía*, 545.
- UNESCO (2006). *UNESCO Guidelines on Intercultural Education*. <<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000147878>>.
- UNESCO (2021). *Remaining our futures together: a new social contract for education*. <<https://doi.org/10.54675/ASRB4722>>
- VALDÉS, M.T., & REQUENA, M. (2025). *La geografía del abandono escolar temprano en España*. Madrid: Fundación Ramón Areces.

EMILIO DRUDI

*Migranti, diritti negati. Violenze, abusi, respingimenti:
un anno di analisi alle frontiere della Fortezza Europa*

1. Introduzione

L'idea di elaborare un dossier sulla violazione sistematica diritti dei profughi/migranti che si registra alle frontiere dell'Unione Europea (sia quelle geografiche che quelle esternalizzate a sud del Mediterraneo) è nata dopo l'estate 2024, quando si profilava e cominciava anzi a concretizzarsi una ulteriore stretta nella politica migratoria – o, per meglio dire, di contrasto ai flussi di disperati provenienti dal Sud del mondo – peraltro già draconiana e sempre più lontana dal rispetto dei valori e del dettato del diritto internazionale. Politica realizzata con una serie di provvedimenti e norme via via più restrittivi negli anni, oltre che di accordi internazionali basati sul principio di chiusura delle frontiere (la cosiddetta “difesa dei confini esterni europei”) con la conseguenza di un numero crescente di respingimenti da attuare ad ogni costo. Anche al costo di sofferenze enormi e della vita stessa di migliaia di persone.

Ha preso le mosse, questa idea, dai dossier che il Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos realizza già da anni, monitorando giorno per giorno le tante, tantissime vite spezzate non solo sulle rotte verso l'Europa e nei lager libici ma anche nel Canale della Manica tra le coste francesi e quelle britanniche, nel Mar Rosso tra il Corno d'Africa e lo Yemen o i Paesi Arabi oltre che, infine, dopo lo sbarco o comunque dopo l'arrivo in Europa: ad esempio, nei Cpr, nelle tendopoli degli schiavi del caporalato, negli accampamenti improvvisati intorno a Calais.

Il metodo seguito è lo stesso già sperimentato con gli altri lavori. I vari episodi citati e brevemente illustrati sono stati individuati attraverso le cronache dei media, la consultazione di diversi siti web di contro-informazione, alcuni rapporti dell'Unhcr o dell'Oim, i contatti con varie Ong o anche informazioni assunte, sia pure indirettamente, da familiari delle vittime.

L'obiettivo è quello di ricostruire e testimoniare la “quotidianità” degli abusi perpetrati lungo le mura della Fortezza Europa, i metodi usati dalla polizia di frontiera o comunque dalle forze di sicurezza per respingere i profughi/migranti, gli arresti e spesso i pestaggi, le violenze, le tante vite

messe a rischio e, in alcuni casi, anche spezzate. Inoltre, dove possibile, la sorte a cui sono stati condannati i disperati catturati e rimandati indietro quando pensavano di essere ormai alle soglie della salvezza.

Si tratta per lo più di episodi che difficilmente vengono trattati dai canali di informazione mainstream e che, di conseguenza, sono ignorati dall'opinione pubblica o comunque non destano granché attenzione, ma che sono numerosissimi e, messi in fila, delineano un quadro d'insieme a dir poco preoccupante, dimostrando cosa accade giorno per giorno, tutti i giorni, ai "confini esterni" dell'Unione Europea. Sia lungo le frontiere "di terra", sbarrate ormai da migliaia di chilometri di barriere di cemento e acciaio sormontate da rotoli e rotoli di filo irto di rasoi affilatissimi. Sia lungo le invisibili ma spesso ancora più difficili e mortali frontiere "di mare" su tre rotte: Egeo e Mediterraneo orientale (dalla Turchia, dal Libano e dall'Egitto verso la Grecia e Cipro); Mediterraneo Centrale (dalla Libia e dalla Tunisia, ma anche dall'Egitto e dall'Algeria orientale, verso l'Italia e Malta); Mediterraneo Occidentale e Atlantico (dall'Algeria, dal Marocco e dalle coste del West Africa verso la Penisola Iberica e le Canarie).

Ne emerge un orrore che nasce per volontà politica e, non di rado, per mandato, più o meno esplicito, della Commissione Ue o dei governi dei vari Stati che fanno parte dell'Unione. Ma un orrore a cui si sta facendo sempre di più l'abitudine: un "orrore normale". Un "ordine delle cose" con i valori rovesciati, dove ad essere criminalizzate sono le vittime e dove vengono perseguiti non i responsabili di abusi e violenze ma chi quelle vittime cerca di aiutarle, come alcuni gruppi di volontari in Polonia o in Bulgaria o come le navi Ong che sono rimaste l'unico presidio di umanità nel Mediterraneo ma testimoni scomodi di come operano, talvolta a poche decine di chilometri da Malta e da Lampedusa, le milizie dei governi a cui si sono affidate l'Italia e l'Unione Europea, con una costante escalation di respingimenti di massa in mare, brutali e indiscriminati, che aprono ai profughi/migranti le porte dei lager libici (dove si calcola che siano detenute almeno 10 mila persone) o li riportano nell'inferno razzista della Tunisia, dove si è scoperta persino una sorta di "mercato degli schiavi": la compravendita di uomini e donne tra elementi della polizia tunisina e miliziani libici. Eppure tutto questo accade in un clima di diffusa indifferenza, dovuta anche alla disattenzione di fin troppi media. Solo pochi trovano la voglia e la forza di opporsi alla linea esplicita di chiusura e respingimento che, rafforzata da accordi internazionali ben mirati, si è affermata a partire dagli ultimi 20-25 anni, quando è iniziata la costruzione delle prime barriere fisiche lungo i "confini esterni" della Ue, nelle enclave spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco, e sono state firmate le prime intese collettive per ester-

nalizzare le frontiere europee con il Processo di Rabat (2006). Sulla base di una idea guida unica: impedire ai profughi/migranti di raggiungere l'Europa. Ad ogni costo. A cambiare sono soltanto i metodi con cui viene attuata, in base alle circostanze e ai luoghi. In sostanza, in base al tipo di frontiera: di terra o di mare.

2. Frontiere di terra

I paesi maggiormente interessati sono ad est: Finlandia, Estonia, Lituania, Polonia, Bulgaria, Grecia, Cipro. Inoltre, dall'altro capo dell'Europa, la Spagna per il retaggio coloniale delle enclave di Ceuta e Melilla. Ognuno di questi Stati ha eretto barriere ai confini alte da 6 a 10 metri e continua rafforzarle, ad allungarle e a moltiplicare le forze di polizia e militari incaricate di sorvegliarle e difenderle. Ai "muri" si è aggiunta quasi sempre, lungo tutto il percorso, una buffer zone, una specie di terra di nessuno larga da uno a due chilometri, assolutamente vietata a tutti. Possono entravi solo le pattuglie di vigilanza (spesso con cani poliziotto addestrati a cercare le persone) e i reparti di sicurezza. Nessun altro: sicuramente non i volontari che tentano di aiutare i migranti ma anche medici e personale sanitario persino quando si è al corrente di una qualche emergenza.

La situazione più difficile si registra in Grecia lungo la linea sul fiume Evros, in Bulgaria ma soprattutto in Polonia, dove agenti e militari sono autorizzati ad usare la forza (eventualmente anche a sparare) e possono persino decidere di respingere già al confine i richiedenti asilo, impedendo loro di presentare formalmente la domanda nonostante quasi sempre ne dichiarino a voce l'intenzione appena vengono intercettati. Il corollario di questa linea estremamente dura sono prepotenze, pestaggi, detenzioni arbitrarie, rifiuto di cure mediche e, parallelamente, la persecuzione (con minacce, arresti, incriminazioni, processi) di chi presta aiuto ai disperati che nonostante tutto riescono a passare. La "giustificazione" del Governo polacco (il quale nell'ottobre 2024 ha anche proposto la sospensione del diritto di asilo, ottenendo poi il nulla osta dalla Camera dei Deputati nel febbraio 2025) è che sarebbe in atto una "invasione programmata" di migranti da parte della Bielorussia, d'intesa con Mosca, per destabilizzare il paese e la stessa Unione Europea.

È in questo contesto di violenza che negli ultimi tre anni, specie in Polonia ma più in generale lungo quasi tutta la frontiera orientale europea, sono morte decine di persone. Tre in particolare, sul finire del mese di dicembre 2024, in Bulgaria, a sud di Burgas, vicino al confine con la Turchia:

tre ragazzi egiziani di età compresa tra i 15 e i 17 anni abbandonati nella neve e lasciati morire di freddo dalla polizia, non rispondendo alle richieste di aiuto e impedendo di intervenire per soccorrerli ai due gruppi di volontari che li avevano localizzati in una zona boscosa e indicato con precisione la loro posizione.

Quanto alla Spagna, nel periodo preso in considerazione da questo dossier non ci sono stati alle frontiere di Ceuta e Melilla episodi particolarmente significativi. Resta il fatto, però, che intorno alle due enclaves è stato costruito un autentico vallo fortificato pressoché invalicabile: due barriere di cemento e acciaio alte 10 metri sorvegliate costantemente dalla Guardia Civil nel perimetro interno e, in base a precisi accordi, dalla polizia di Rabat sul versante marocchino. Non solo: è su queste barriere che si è registrata la più grande strage di migranti durante un tentativo di superare le frontiere europee “di terra”: 27 morti secondo il rapporto ufficiale delle “autorità” ma, per diverse Ong (che hanno fornito nomi e foto), almeno 40 e decine di dispersi (forse 70), nel giugno del 2022 a Melilla, in territorio marocchino. Un massacro che ha richiamato il precedente del 6 febbraio 2014 a Ceuta, quando almeno 14 giovani hanno perso la vita tentando di entrare dal valico del Tarajal.

3. Frontiere di mare

Gli arrivi o comunque i tentativi di ingresso in Europa attraverso i “confini di mare” del Mediterraneo riguardano, da est a ovest, la Grecia, Cipro, Malta, l'Italia e la Spagna. Per quest'ultima, come ai confini “di terra”, non risultano, tra il mese di settembre 2024 e la fine di febbraio 2025, episodi di particolare rilievo. Anzi, il Salvamento Maritimo Spagnolo, il servizio che si occupa della ricerca e del soccorso in mare, appare tra i più efficaci e tempestivi. Numerosi e spesso violenti, invece, i respingimenti operati dagli altri Stati, anche se con sistemi diversi: per la Grecia e Cipro operano direttamente le forze di sicurezza nazionali, mentre l'Italia e Malta hanno raggiunto accordi che affidano il “lavoro sporco” di catturare e riportare sulle sponde africane i profughi/migranti alla Libia (memorandum firmato a Roma nel febbraio 2017) e alla Tunisia (patto del luglio 2023 firmato dalla Unione Europea insieme all'Italia).

4. Respingimenti diretti

– Grecia. Atene ha iniziato questo tipo di pratica, in palese contrasto con il diritto internazionale, a partire dalla seconda metà del 2019, dopo l’insediamento di un governo di destra, poi riletto nel giugno del 2023. In pochi mesi, specie dall’inizio del 2020, c’è stata una rapida escalation, più volte denunciata da numerose Ong (oltre che dal governo turco) senza però trovare ascolto. Il “teatro d’azione” è l’Egeo, per intercettare le barche, in generale scafi in vetroresina o gommoni ma sempre di piccole dimensioni, che dalle coste dell’Anatolia puntano verso le isole greche: in particolare Samo, Lesbo, Kos, Chios, Rodi, ecc. Ad agire sono unità con insegne ufficiali della Guardia Costiera ma assai spesso con a bordo uomini con il volto coperto che agiscono sostanzialmente in due sistemi.

Il più semplice è quello di bloccare il natante e di costringerlo ad invertire la rotta fino a rientrare nelle acque turche. In qualche caso è capitato anche che, appena fuori dalle acque greche, il motore venisse smontato per impedire un nuovo tentativo.

Più complesso e molto più pericoloso è il secondo sistema: i migranti vengono fatti salire a bordo della motovedetta che li ha bloccati, subiscono il sequestro dei cellulari e non di rado del denaro e poi sono costretti a scendere su zattere di salvataggio pneumatiche che vengono spinte fino alle soglie delle acque turche e abbandonate. Chi cerca di opporsi va incontro a percosse e pestaggi. Trattandosi di natanti del tutto ingovernabili, queste zattere restano alla deriva fino a quando vengono avvistate e soccorse dalla Marina di Ankara. Ma c’è una variante ancora più disumana: presi a bordo da una motovedetta, i profughi/migranti vengono fatti sbarcare sull’isola verso cui stavano cercando di arrivare. Anziché essere registrati e accompagnati a un centro accoglienza, però, restano in stato di fermo fino a quando sono reimbarcati su una unità militare, portati al largo e costretti ad affollarsi su alcune zattere di salvataggio poi abbandonate a se stesse, sempre alle soglie della zona turca. Diverse Ong sostengono che in parecchi casi hanno assistito a operazioni di questo genere, senza intervenire per impedirle come avrebbero dovuto, unità della flotta di Frontex, l’agenzia europea della guardia di frontiera e costiera.

– Cipro. In realtà, a Cipro, la maggioranza dei profughi/migranti arriva via terra, attraverso il confine con la repubblica turco-cipriota, dove è facile ottenere un visto d’entrata. Il “canale marino” ha registrato un incremento in occasione della crisi siriana e, più di recente, di quella libanese. La risposta del Governo è stata immediata, con il potenziamento dei pattugliamenti condotti direttamente da unità della Guardia Costiera, che in più di un’oc-

casioni hanno intercettato i barconi, costringendoli ad invertire la rotta: in sostanza, veri e propri respingimenti, in contrasto con il diritto internazionale, tanto più che sono stati realizzati in acque internazionali. Nello stesso tempo, come misura di contrasto degli arrivi, il governo ha deciso di sospendere l'esame delle domande di asilo dei siriani, che sono la maggioranza dei profughi sbarcati sull'isola, provenienti in buona parte dal Libano, dove già vivevano nella condizione di profughi.

5. Respingimenti indiretti

La pratica dei respingimenti svolti da Tripoli nel Mediterraneo centrale per conto dell'Italia e di Malta nasce con il memorandum Italia-Libia firmato a Roma nel febbraio 2017 e che ha fatto poi da modello a un'intesa analoga successiva tra il governo maltese e quello libico. La chiave per dare una "giustificazione" giuridico-politica internazionale alla crescente attività dei guardacoste libici, sempre a più largo raggio, è stata l'istituzione di una enorme zona Sar che Tripoli si è attribuita nel luglio 2018, in modo da presentare i suoi interventi in mare come operazioni di ricerca e soccorso. In realtà, quella della zona Sar libica è una finzione inventata dall'Italia con il supporto della Ue. Per poter gestire una zona di ricerca e soccorso comunicandolo all'Imo (l'organizzazione marittima che fa capo all'Onu), infatti, occorrono almeno quattro requisiti: una centrale operativa Mrcc per coordinare, organizzare e condurre i soccorsi, una flotta marittima adeguata, una flotta di aerei ed elicotteri specializzati, garantire la condizione di "luogo sicuro" per lo sbarco dei naufraghi. Tripoli ha risolto il problema della flotta grazie alla cessione di numerose motovedette da parte dell'Italia, ma non dispone di aerei ed elicotteri da ricognizione e soccorso, non ha una centrale operativa (le cui funzioni vengono svolte dall'Italia e dall'Europa tramite l'agenzia Frontex) e soprattutto – come hanno evidenziato diverse sentenze della magistratura italiana, oltre che i rapporti dell'Onu e di numerose Ong – non può in alcun modo essere considerata un "luogo sicuro". Tuttavia questa situazione decisamente ostativa viene ignorata: la Libia è diventata di fatto il "gendarme" anti immigrazione del Mediterraneo centrale e – su indicazione evidentemente della centrale Mrcc di La Valletta – opera sempre più spesso anche nella zona Sar maltese, con interventi che non sono di soccorso ma di cattura e respingimento forzato.

Sulla scia di questa finzione, a un anno preciso dalla firma del memorandum sull'immigrazione tra Tunisi, Roma e Bruxelles (luglio 2023), è stata istituita nel luglio 2024 anche la zona Sar tunisina, esattamente nelle con-

dizioni di quella libica. E con quale violenza vengono effettuate le operazioni di blocco in mare, oltre che con quali terribili conseguenze per i profughi/migranti catturati e riportati in Africa, emerge da una lunga serie di rapporti dell'Onu e delle più qualificate Ong, per non dire delle testimonianze delle vittime stesse (talvolta corredate di eloquenti filmati fatti con i cellulari) e delle navi umanitarie che ancora riescono ad operare nella zona.

L'idea stessa del blocco in mare e del conseguente respingimento forzato, del resto, è in contrasto con il diritto internazionale perché alle persone a bordo delle barche intercettate viene negata a priori, senza nemmeno sapere di chi si tratti, la possibilità di presentare una domanda di asilo o di tutela. Il caso forse più emblematico è quello delle donne in fuga dall'Afghanistan. Una risoluzione votata dall'Agenzia Ue per l'asilo e l'accoglienza pochi mesi dopo il ritorno dei Talebani a Kabul, nell'agosto del 2021, e ribadita dalla Corte di Giustizia Ue nell'ottobre 2024, stabilisce che alle afgane di ogni età va concesso l'asilo automaticamente, saltando le procedure burocratiche normali, perché sono esposte "a una tortura quotidiana" per il fatto stesso di essere donne. Va da sé che in caso di respingimento indiscriminato in mare, impedendo di arrivare persino a bussare alle porte della Fortezza Europa, questo diritto viene palesemente negato. E questo, come altre situazioni analoghe lungo tutti i confini esterni europei, significa in concreto svuotare, smantellare giorno per giorno, pezzo dopo pezzo, i principi del diritto internazionale e della stessa Carta Universale dei Diritti Umani.

6. I dati

A partire dal primo settembre 2014 questo dossier ha registrato complessivamente 262 episodi degni di essere segnalati a testimonianza della violazione dei diritti dei profughi/migranti alle frontiere (sia quelle politiche che quelle esternalizzate) della Fortezza Europa: 56 nei primi quattro mesi (sino alla fine di dicembre) e 206 fino al 20 gennaio 2026.

Nel dettaglio si possono considerare 5 capitoli riconducibili alle seguenti diverse tipologie di intervento:

*VITTIME (MORTI O DISPERSI)*¹⁰

Periodo 1° settembre 2024-28 febbraio 2025

Totale vittime (mare e terra): 2.862

- 2024 (dal 1 settembre al 31 dicembre): 2.248
- 2025 (dal 1 gennaio al 28 febbraio): 614
- Media giornaliera: 15,8

Periodo 1° settembre 2024-20 gennaio 2026

Totale vittime (mare e terra): 7.403

- 2024 (dal 1° settembre al 31 dicembre): 2.248
- 2025 (dal 1° gennaio al 31 dicembre): 4.703
- 2026 (dal 1° gennaio al 20 gennaio): 452
- Media giornaliera: 14,6

¹⁰ Il dossier completo “Normalizzare l’Orrore”, con brevi cronache di ciascun caso segnalato, può essere consultato tramite il sito nuovidesaparecidos.net, nella sezione gestita in collaborazione tra il Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos e l’Università degli Studi Roma Tre.

ARTURO SALERNI

*Politica dei “muri” e della desaparición sulle vie di fuga dei migranti:
un crimine contro l’umanità?*

Da anni, anzi da decenni, si ripetono le stesse tragiche scene di barconi pieni di persone stipate in condizioni disumane, di naufragi, di morte e di disperazione. Le vicende delle migrazioni verso l’Europa ripetono ossessivamente lo stesso copione, cui si accompagna il quadro sempre crescente della detenzione amministrativa in condizioni disumane nei confronti dei migranti, la difficoltà nell’accedere alle diverse forme di protezione previste dal nostro ordinamento così come al ricongiungimento con i familiari, la mancanza di canali legali di ingresso e lo stato di abbandono in cui di fatto si ritrovano coloro che hanno ottenuto una qualche forma di protezione internazionale. Protagonisti di queste storie sono bambini, donne, uomini, i cui diritti fondamentali sono calpestati e la cui dignità è sacrificata ed annullata a causa di scelte politiche ciniche e feroci, su cui fondare campagne elettorali demagogiche e aggressive, che vivono la difficoltà quasi insormontabile ad accedere ad una regolarità nel soggiorno, e quindi sempre deboli e ricattabili. Perché colui che non è in possesso di un permesso di soggiorno non ha il diritto di avere diritti.

I morti di oggi sono un anello della lunghissima catena segnata ai suoi inizi dallo speronamento di un barcone pieno di cittadini albanesi da parte di una nave della nostra Marina Militare nel 1997. Si tratta di migliaia di morti di anni in uno scenario che si riproduce costantemente senza alcun tentativo di superamento, se non mettendo nuovi muri, esternalizzando le frontiere, rendendo i percorsi migratori e la fuga da situazioni disperate un coacervo drammatico di ostacoli, fatti di sofferenza, negazione di ogni diritto elementare, sopraffazione e morte.

Sono, queste morti, gli effetti collaterali di un contesto mondiale in cui l’accaparramento delle risorse della terra da parte di una esigua minoranza della popolazione mondiale produce nel resto del pianeta miseria, disastri ecologici, guerre, proliferazione degli armamenti, e che hanno come conseguenza diretta la migrazione di coloro che da mille rotte arrivano alle sponde del Mediterraneo. Tante, troppe, persone vengono lasciate morire in mare, in un mare in cui è impossibile pensare che non vengano segnalate da satelliti, navi, elicotteri e aerei che continuamente solcano, sorvolano e controllano il Mediterraneo e il deserto del Sahara, condannando alla *desa-*

parición coloro che li attraversano, uccisi dall'ossessione del controllo delle frontiere della fortezza Europa.

Questo scenario non è soltanto intollerabile e disumano; esso è in palese e totale contrasto con l'affermazione dei diritti fondamentali delle persone sanciti dalle nostre costituzioni e dalle carte e convenzioni internazionali.

La violazione dei principi fondanti lo stato di diritto e l'ordinamento internazionale (a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo) comporta la necessità di individuare le responsabilità individuali, collettive ed istituzionali rispetto a quelli che non possono che essere definiti (anche per lo loro ampiezza e prevedibilità) veri e propri crimini contro l'umanità.

Gli organi giurisdizionali nazionali, comunitari, europei e internazionali devono essere i luoghi in cui agire per ricostruire le verità dei disastri annunciati, per sanzionare i responsabili e per risarcire le vittime e i loro familiari, e non solo con riguardo a mancati interventi di soccorso che hanno causato specifici naufragi ma anche guardando alla mancata creazione di un sistema efficiente, efficace e tempestivo (così come previsto dal diritto internazionale del mare) tale da prevenire le morti nei percorsi migratori, i tanti lutti prevedibili e previsti ma rispetto ai quali non solo non si è fatto nulla per evitarli ma addirittura si è lavorato per indebolire, o addirittura smantellare, l'azione dei soggetti impegnati (istituzionalmente o volontariamente) nel soccorso.

È diritto dei cittadini conoscere il contenuto degli accordi stipulati dagli stati in materia di controllo delle frontiere dei Paesi attraversati dalle persone dirette verso l'Unione europea, sulle forme di cooperazione militare e di polizia instaurate tra gli stati europei e i Paesi di origine e transito dei migranti, sulle regole di ingaggio delle forze impiegate nell'attività di "contrasto all'immigrazione clandestina", sui comportamenti effettivamente tenuti da queste forze in occasione delle tragedie avvenute lungo i percorsi dei migranti, sulla realtà dei campi di contenimento e detenzione dislocati nei paesi di passaggio.

È, d'altro canto, un'esigenza non eludibile e non procrastinabile quella dell'apertura di canali umanitari in presenza situazioni di conflitto, di carestie o di gravi violazioni del diritto, in presenza di un numero di profughi, richiedenti asilo e sfollati in costante crescita negli anni, il dato più alto mai registrato dopo la fuga in massa, nella prima metà del secolo scorso, dall'Europa dominata dal nazifascismo.

Sulle coste meridionali del nostro continente giungono persone che si lasciano alle spalle paesi in fiamme, dittature, genocidi, carestie, catastrofi

climatiche e ambientali, guerre divenute senza fine, di cui le politiche occidentali – dettate da un modello economico e politico basato sulla spartizione feroce delle risorse – sono direttamente o indirettamente responsabili.

Una situazione in cui un confine netto separa chi ha diritto di muoversi da chi quel diritto si vede negato, e che ha reso l'occidente un filo spinato, a dispetto dei valori proclamati nelle sue carte costitutive, che porrebbero al primo posto il rispetto e la tutela dei diritti e della dignità delle persone.

Ma coloro che dovrebbero essere tutelati, se non trovano la morte o porte serrate nei percorsi migratori e nella fuga, trovano invece troppo spesso respingimento, discriminazione giuridica, economica e sociale, privazione della libertà nei paesi di approdo. Il Mar Mediterraneo si è trasformato in un cimitero dove si compie il naufragio dello stesso pensiero di eguaglianza e solidarietà che dovrebbe essere alla base delle democrazie costituzionali e dell'ordinamento internazionale.

Non possiamo e non dobbiamo assistere passivamente alla strage che giorno dopo giorno si svolge davanti ai nostri occhi ed alle nostre coste, alle deportazioni in Paesi terzi dei cosiddetti irregolari o clandestini che sta diventando la politica dell'Unione Europea attraverso il recente Patto sulla Migrazione e l'Asilo, alla privazione della libertà di chi non ha commesso reati ma viene rinchiuso in luoghi senza diritti solo a causa di una irregolarità nell'ingresso e nel soggiorno.

L'ossessione della lotta contro l'immigrazione clandestina e la chiusura dei canali di accesso regolari hanno concretamente operato e continuano ad essere fattori determinanti nell'accrescere il rischio patito da coloro che cercano di attraversare i confini e di giungere in Europa.

Solo la creazione di corridoi umanitari a terra e in mare, ovvero percorsi autorizzati e sicuri per chi lascia il territorio di nascita, di cittadinanza o di residenza – in fuga da guerre, persecuzioni, catastrofi ambientali, climatiche o economiche – attraverso un sistema di traghetti e voli charter che sostituisca le carrette del mare può garantire l'effettivo esercizio del diritto d'asilo ed al contempo in qualche modo combattere le nuove mafie dei trafficanti di uomini che si arricchiscono proprio grazie agli ostacoli posti ai migranti.

Al contempo urge semplificare le procedure di richiesta dello status di rifugiato e di protezione internazionale, così come è urgente l'istituzione di un sistema di visti temporanei richiedibili presso le ambasciate degli Stati dell'Unione Europea nei vari paesi del mondo, per chi fugge da situazioni di guerra o di persecuzione o di rischio per la vita, ed approntare una normativa capace di restituire dignità giuridica ai rifugiati, che metta fine alle politiche di esternalizzazione dell'asilo con cui l'Unione Europea demanda

la competenza della protezione internazionale agli Stati di transito.

Al giorno d'oggi per i profughi e per i migranti non ci sono alternative. A meno di accettare un "rientro volontario" dalla Libia, cosa impossibile per chi proviene da situazioni di guerra e persecuzioni, si può uscire da quell'inferno solo attraverso un canale umanitario oppure mettendo la propria vita a rischio su barconi stracarichi e insicuri, nella gran parte dei casi gestiti da trafficanti senza scrupoli.

In una società dove conta ed esiste solo ciò che compare sui media è come se questa tragedia e i disperati che ne sono vittime non esistessero; essi sono desaparecidos.

A costruire questo sistema è stata la politica della esternalizzazione delle frontiere europee che, in nome della "difesa dei confini", ha realizzato una infinità di barriere, fisiche e normative, per impedire che coloro che fuggono o emigrano, per diverse ragioni, arrivino alle porte dell'Unione Europea. Basta pensare alla più battuta delle vie di terra, la rotta balcanica, percorsa soprattutto dai profughi in fuga dall'Asia, e costellata da barriere di cemento e acciaio, posti di guardia, sensori elettronici, filo spinato, rotta nella quale si consumano infinite tragedie e soprusi di ogni sorta.

Nel Mediterraneo, le barriere costruite per fermare i barconi sono in primo luogo gli accordi che, esternalizzando il più a sud possibile i confini europei, l'Italia e la Unione Europea hanno stretto con diversi stati africani, dando loro il mandato di vigilare perché i migranti vengano bloccati o arrestati prima dell'imbarco o perché siano catturati in mare e riportati indietro.

Si tratta in tutto e per tutto di un piano di respingimenti di massa indiscriminati, in evidente contrasto con il diritto internazionale, con le previsioni della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, con il diritto dell'Unione e con il diritto d'asilo consacrato nell'art. 10 della nostra carta costituzionale, un piano indifferente alla sorte a cui sono condannate, in particolare nei lager libici, le persone bloccate in quei paesi.

Sui crimini contro l'umanità commessi in Libia nei confronti dei migranti che l'attraversano e che vengono catturati e rinchiusi nei campi di detenzione gestiti da diversi apparati, più o meno istituzionali, si è occupata e si occupa da tempo la Corte Penale Internazionale. Ma il rafforzamento di quegli apparati ed il permanere di quella situazione sono senza dubbio favoriti ed incrementati dal sostegno che proviene dalle politiche degli stati europei, e del nostro paese in particolare. Ed allora ci chiediamo: non costituisce questo una forma di connivenza e quindi di complicità da perseguire?

Un caso emblematico è stato di recente quello che ha riguardato il ge-

nerale Almasri, capo della polizia giudiziaria libica che controlla il lager di Mitiga ed altri centri di detenzione nell'area di Tripoli. Almasri – individuato sul nostro territorio nazionale - era colpito da un mandato di cattura della Corte Penale Internazionale, la polizia italiana lo aveva arrestato a Torino ma il Governo italiano non si è attivato per l'esecuzione della misura e si è affrettato a liberarlo, conducendolo il più rapidamente possibile in Libia, su un aereo di Stato. La Corte dell'Aja ritiene Almasri un torturatore responsabile di crimini di guerra e contro l'umanità, di decine di omicidi e stupri. L'Italia, paese nel quale si è sottoscritto il trattato istitutivo della Corte Penale Internazionale, ha intenzionalmente e colpevolmente deciso di non dare seguito alla pronuncia di quell'organo giurisdizionale nei confronti di un soggetto incriminato per la sua ferocia e per reati gravissimi, pur di proseguire nella sua politica basata sull'accordo finalizzato al respingimento di chi invece dovrebbe essere accolto.

Negli ultimi venti anni è stato tutto un susseguirsi di accordi finalizzati all'esternalizzazione del controllo e delle frontiere ed al respingimento delle masse di profughi. A parte le numerose intese bilaterali, abbiamo avuto il Processo di Rabat nel 2006, il Processo di Khartoum nel 2014 e i patti di Malta nel 2015. Quindi il memorandum Italia-Libia firmato a Roma nel febbraio 2017, seguito da quello con la Tunisia nel 2023, e che ha portato alla istituzione delle Zone Sar della Libia (nel giugno 2018) e della Tunisia (nel luglio 2024), così cercando di dare una verniciatura alle operazioni di cattura in mare dei migranti e dei profughi effettuate dalla Marina dei due paesi nordafricani e nel contempo ridurre l'area degli interventi di soccorso da parte delle Guardie Costiere italiana e maltese (criminalizzando – come avviene da anni – le o.n.g. impegnate con le loro imbarcazioni nel soccorso e restie a collaborare con le autorità dei paesi in cui si commettono violazioni dei diritti fondamentali delle persone).

I dati raccolti nel corso del tempo evidenziano che i muri, creati da questi accordi, non solo negano alla radice l'effettivo riconoscimento del diritto all'accoglienza verso chi cerca rifugio ma si sostanziano in migliaia di morti ogni anno con un tasso di mortalità (nel rapporto tra morti nei percorsi migratori e persone che riescono a giungere a destinazione nei paesi europei) in costante crescita.

Ovvero: vi è un rapporto innegabile di causa/effetto tra le scelte politiche che abbiamo descritto e la morte delle persone; si tratta di politiche che producono morte. Si tratta di indirizzi politici che non tendono a rallentare, ma che vengono alimentati ogni giorno dalle culture razziste e xenofobe che permeano la vita pubblica delle nostre società e delle nostre democrazie in declino e dalla assuefazione, dalla disattenzione e dell'indif-

ferenza di gran parte dell'opinione pubblica. In questo quadro si colloca la guerra contro le navi delle organizzazioni non governative, la flotta messa in campo da quella parte della società che non riesce a chiudere gli occhi di fronte a questa catastrofe dell'umanità e del diritto. Gli equipaggi di ricerca e soccorso delle ong sono anche (e forse soprattutto) testimoni scomodi, che raccontano cosa accade davvero nel Mediterraneo, a quali punte di violenza e brutalità si arrivi in Libia e in Tunisia, paesi usati come "gendarmi". E così denunce, processi ed ostacoli colpiscono le persone e le associazioni che si mobilitano – con forme di assistenza ed accoglienza – alle frontiere lungo le vie di terra, soprattutto sulla rotta balcanica.

Il calo degli ingressi irregolari registratosi nel 2025 può essere spiegato dalla terribile realtà, della violazione dei diritti fondamentali delle persone alle frontiere dell'Unione, accompagnata dal lugubre quadro delle migliaia e migliaia di morti.

MARCO OMIZZOLO

*Razzializzati e subordinati: sfruttamento e segregazione dei migranti
nel mercato del lavoro italiano*

1. Introduzione

Nel corso degli ultimi trent'anni, sia pure con linguaggi, tesi e metodologie differenti (Massey *et al.*, 1993), a volte contraddittorie, l'immigrazione in Italia è divenuta un importante processo di trasformazione sociale, di scontro politico e di elaborazione di pratiche discorsive spesso fondate sulla criminalizzazione e/o inferiorizzazione dei migranti. D'altro canto, essi sono gli interpreti di una biografia costantemente lacerata o schiacciata, almeno in questa fase storica, tra le retoriche e le pratiche del capitalismo contemporaneo (Capello, Cingolani e Vietti, 2014), con riferimento in particolare alle dottrine, imposte per via normativa, di respingimento, addestramento, controllo e subordinazione, drammaticamente sospese tra la necessità di reclutare manodopera immigrata a basso costo e la costruzione di un dispositivo immaginario che individua negli immigrati la causa dell'aumento dell'insicurezza, dell'instabilità, della violenza e della criminalità, anche organizzata. Dentro questa contraddizione si apre in pieno l'aporia della società contemporanea che, nel contempo, come afferma Ambrosini (2010), richiede e respinge i migranti, quali braccia da sfruttare e persone da emarginare, utili invasori da usare per la produttività e nel contempo capro espiatorio per i fallimenti dei vari governi del Paese.

In alcuni casi, soprattutto per mezzo di dottrine politiche orientate in senso nazionalista, securitario e antioperaista, l'azione politica di governo, artatamente sviluppata e imposta mediante articolati linguaggi di natura xenofoba e razzista, specifiche riforme istituzionali, provvedimenti legislativi e procedurali, nonché una riorganizzazione del mercato del lavoro (Raffi, Alleva e Guerra, 2025) in senso regressivo rispetto alla tutela dei lavoratori, con conseguenze allarmanti sulla loro condizione economica, sociale e sanitaria, ha prodotto rigide linee confinarie e distintive tra cittadini e stranieri (Ong, 1999), affermando, in modo programmato, la razzializzazione e la gerarchizzazione dell'umano, capitalisticamente conveniente secondo l'ordine liberista vigente, legittimando forme assai gravi e nel contempo politicamente ed economicamente convenienti di sfruttamento e subordinazione sociale.

La riprogrammazione delle forme della convivenza civile, l'affermazione di una democrazia sempre meno democratica o post democratica (Crouch, 2005), l'ordine neoliberista imposto ai rapporti di forza intercorrenti tra capitale e lavoro, la conduzione, nonostante evidenze scientifiche e tragedie ricorrenti, della questione ambientale a capriccio ideologico, il riaffermarsi delle guerre come strategia neocoloniale di appropriazione di terre e capitale altrui per stabilire nuove logiche di gerarchizzazione tra gli Stati, la compromissione del diritto internazionale e tutti gli aspetti connessi alla torsione del conflitto (Ferrajoli, 2017), stanno contribuendo a riproporre, in una chiave post moderna, aspetti tipici e deleteri della modernità trascorsa, come il razzismo, la segregazione, lo sfruttamento, la compromissione delle libertà civili per mezzo della securitizzazione della società, la ghettizzazione, l'esternalizzazione, militarizzazione delle frontiere e delocalizzazione dell'accoglienza, sino a prevedere stati di segregazione di Stato (come i CPR dedicati alla reclusione senza processo di migranti rei di non avere un documento amministrativo). D'altro canto, rispetto a questi processi, Sayad (1991, p. 161) affermava che "lo Stato pensa sé stesso pensando l'immigrazione".

La militarizzazione delle frontiere, infatti, non respinge in senso totalitario i migranti che tentano di entrare. Esse, infatti, permettono il passaggio di alcuni migranti (processo di selezione e formazione del superstita), applicando su di essi, in quanto dispositivo vivo della volontà d'impero dello Stato, la dottrina della subordinazione, che prevede, peraltro, la formazione dello stato psicologico della riconoscenza nel migrante (disinnesco della testimonianza e debito perenne), nei riguardi dello Stato e della società di accoglienza, per avergli consentito in un modo o nell'altro l'attraversamento e la realizzazione di un progetto di vita per mezzo della sua sopravvivenza.

Si tratta di un processo di selezione e disciplinamento del corpo vivo del migrante da impiegare nel mercato del lavoro italiano, segmentato e razzializzato, per farlo diventare corpo riconoscente da subordinare e sfruttare, costantemente collocato ai margini della società italiana e sempre prossimo a incidenti gravi o mortali sul posto di lavoro. Si tratta di persone collocate in spazi di detenzione e segregazione interni agli Stati, sorti e amministrati per volontà di esso e grazie a disposizioni politico-amministrative e simbolico-ideologiche che marcano la separazione tra autoctoni e stranieri o tra stranieri legali (sfruttabili) e stranieri illegali (criminali). Ne sono un esempio i Centri di identificazione e di espulsione, i Centri di Accoglienza per rifugiati e richiedenti Asilo, i Centri Operativi Avanzati, i Cas o i Centri di delocalizzazione in Albania. A questi possono essere aggiunti gli oltre 150 ghetti presenti in Italia, espressione di un capitalismo dello scarto che

innesta nella produzione senza diritti coloro che si ritengono eternamente o biologicamente diversi e inferiori rispetto agli autoctoni.

In questo modo, il sistema dei centri, oltre ad essere fabbrica della clandestinità o spazi di eccezione, come affermava Balibar, costituisce serbatoi di manodopera straniera nei luoghi ad alta concentrazione di emarginazione e sfruttamento. Nel Mezzogiorno, ad esempio, la mappa dei centri per migranti è sovrapponibile ai luoghi di concentrazione dello sfruttamento del lavoro.

Si tratta di fenomeni non circoscrivibili in via esclusiva alla sola dimensione territoriale, ma legati ai processi di affermazione di un modello di globalizzazione che già Gallino (2004, p. 323) aveva definito

un processo comprendente Stati, organizzazioni internazionali, gruppi economici multinazionali, associazioni e gruppi di pressione, che agiscono in modo sistematico allo scopo di espandere alla totalità del globo l'economia di mercato, unitamente ai suoi modelli di organizzazione internazionale della produzione, di governo delle imprese, di tecnologia, di scambi commerciali e mercato del lavoro; nonché sistemi politici, tratti culturali e mezzi di comunicazione che siano con quelli coerenti. Per estensione, si suole designare con globalizzazione anche l'insieme di effetti voluti e previsti dagli stessi attori come di quelli da loro non voluti né previsti, che derivano in differenti regioni e società del mondo dal perseguimento del suddetto scopo, in quanto risultanti dall'interazione dialettica tra processi globali e processi locali, tra tecnologie produttive mondializzate e tra classi sociali nazionali e transnazionali coinvolte in varie forme dalla globalizzazione.

In Italia, in particolare, persiste da decenni un trade-off strutturale tra occupazione dei migranti e qualità del lavoro, a dimostrazione di una segmentazione che orienta la produzione e la convivenza in cui i migranti sono obbligati a vivere una marginalità di sistema che produce mancata inclusione e forme gravi di violenza, disagio abitativo, subordinazione e sfruttamento (Reyneri e Fullin, 2011). L'occupazione dei migranti, infatti, è confinata prevalentemente in lavori manuali, sottopagati e pericolosi, spesso irregolari (Reyneri, 2003), con un ruolo specifico, come emergerà da alcune interviste riportate, nell'agricoltura, soprattutto stagionale (Colloca e Corrado, 2012), e in edilizia (Dimitriadis, 2023), con un particolare posizionamento delle donne migranti nel settore dell'assistenza domestica e della cura degli anziani¹¹.

¹¹ Si stima che il 42,7% delle donne migranti lavora nel settore del lavoro domestico e di cura contro il 7,3% delle italiane, confermando un modello di organizzazione delle attività

È in questa direzione che volge la presente riflessione, chiarendo che si tratta delle sintesi di un lavoro di ricerca, formazione e azione sul campo ultradecennale, comprendente ascolto e mobilitazione con migranti di varia origine impiegati in settori strategici per l'economia e la democrazia italiana, come quello agricolo, agroindustriale, edile, dei servizi domiciliari e sanitari, della logistica e dei ryder, la cui espressione rappresenta la cartina di tornasole di interessi politicamente ed economicamente predatori in stretta connessione con il capitalismo contemporaneo.

2. La struttura delle disuguaglianze sociali: etnicizzazione della mobilità e del lavoro migrante

Questo complesso e potentissimo processo politico-capitalistico-istituzionale ha permesso di ridefinire la struttura delle disuguaglianze delle società avanzate, sempre più caratterizzate dalla etnicizzazione della stratificazione e della mobilità sociale (Platt, 2005) intersezionalmente legata alle disuguaglianze tradizionali, come quelle di classe (Panichella, Avola e Piccitto, 2021), di genere (Donato, Piya e Jacobs, 2014) e generazionali (Heath, Rothon e Kilpi, 2008), sino a riaffermare forme contemporanee di grave sfruttamento, lavoro coatto e schiavismo (Omizzolo, 2020).

Il sociologo Nocifora (2014, p. 38) afferma, a tale riguardo, che

l'avvento del lavoro schiavistico e paraschiavistico nelle società contemporanee è una delle trasformazioni più significative che siano avvenute nel corso degli ultimi anni. Si tratta di una trasformazione sorprendente se si pensa che tutta la cultura dell'Ottocento e del Novecento è stata incentrata sugli sforzi di normazione, sempre più esplicita ed articolata, del rapporto di lavoro allo scopo di consentire ai lavoratori di accedere ad un sistema delle garanzie predisposto a loro favore. La limitazione oraria della giornata lavorativa, la definizione di un periodo di ferie pagate, la generalizzazione della previdenza e dell'assistenza, la creazione di apparati pubblici di collocamento in regime di monopolio e così via.

La segmentazione in senso etnico (e dunque nazionalista) del mercato del lavoro definisce una società che legittima la segregazione, indotta anche per via normativa, e che informa la sua cittadinanza di una naturale propensione alla subordinazione e allo sfruttamento di alcuni soggetti ad essa

domestiche e di cura basato sull'esternalizzazione di queste attività alla forza lavoro migrante femminile a basso costo e spesso in condizioni di irregolarità e sfruttamento.

non appartenenti per volontà dello Stato in quanto non (o quasi mai) cittadini. Si esprime, dunque, un'ideologia della disuguaglianza che fonda l'inferiorizzazione di status e di ruolo dei migranti (gli "Altri") all'ordine naturale delle cose vigenti. Un'inferiorizzazione di migranti che sono co-presenti e nel contempo distanti e distinti dagli autoctoni sul piano sociale, normativo, economico e spaziale. Una sorta di cambiale inestinguibile intestata a tutti coloro che provengono da un qualunque altrove, purché considerato inferiore, perché ritenuti eternamente lontani, arretrati e pericolosi.

Il legame tra immigrazione dei vulnerabilizzati e sfruttabili, razzismo e dinamiche economiche, come dichiara Berti (2025), genera processi di razzializzazione "che producono gruppi razzializzati in specifiche condizioni sociali e storiche" (Frisina, 2020, p. 47), fino ad affermare rapporti gerarchici estremi, come quello tra padrone e schiavo, uomo e donna, cittadino e straniero, ecc. Ancora Frisina, a questo riguardo, afferma che "una questione fondamentale del passaggio dagli studi delle relazioni razziali a quello dei processi di razzializzazione è che l'attenzione non è più sulle caratteristiche e sulle azioni di coloro che vengono definiti razzialmente, ma sulle motivazioni e azioni dei gruppi sociali più potenti, cioè sui "razzializzatori", coloro che sono all'origine dei processi di razzializzazione" (ivi, p. 49).

Anche in questo caso i processi di razzializzazione sono indotti da provvedimenti legislativi e procedurali emessi per volontà dello Stato che stabiliscono, sul piano formale-costituzionale, libertà, uguaglianza e pari dignità tra i diversi gruppi sociali, e nel contempo organizzano e pianificano lo sfruttamento, gerarchizzazione ed emarginazione di alcuni gruppi sociali (Omizzolo, 2024).

Gli illegittimi e persistenti requisiti di sbarramento ai diritti fondamentali sinteticamente analizzati, derivano, dunque, da discriminazioni per volontà istituzionale che sono sistematicamente bocciate dalla normativa comunitaria, dalla Corte costituzionale e da numerosi tribunali ordinari, ma ripetutamente confermate dalle organizzazioni pubbliche, con una perseveranza che lascia esterrefatti per la violenza con la quale si impone¹².

¹² La Corte Costituzionale ha più volte sancito che i diritti umani spettano "ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica, ma in quanto esseri umani, estendendo esplicitamente il loro godimento anche ai migranti soggiornanti senza un regolare permesso" (Corte Costituzionale 10.04.2001 n. 105, in Foro it., 2001, I, p. 2701; Corte Costituzionale, 08.07.2010 n. 249, in Foro it., 2010, I, p. 2929).

3. Quando i migranti sono sfruttati da padroni italiani: tre interviste emblematiche

A titolo di esempio, valgono, quale espressione vitale di quanto sopra definito, tre interviste particolarmente significative per l'analisi qui proposta. La prima è rilasciata da un lavoratore di origine maliana residente in provincia di Foggia. Si tratta di un uomo che è fuggito dal suo paese per evitare povertà e violenze che potevano determinarne la morte. La seconda e la terza sono invece rilasciate da due lavoratori di origine indiana. Il primo è residente in provincia di Latina, mentre il secondo in provincia di Roma, impiegati come braccianti agricoli in alcune aziende locali.

Sono arrivato in Italia pensando di trovare accoglienza e un lavoro. Ho trovato invece padroni e mafia... questa non è l'Europa sognata dagli africani. Qui in Italia mi sento uno schiavo e non un uomo libero. Sono fuggito dal Mali dove rischiamo la vita dopo la morte di mio padre. Sono arrivato in Italia con tante speranze e dopo un viaggio durato più di due anni. Ho rischiato di morire molte volte ma quello che mi spingeva ad andare avanti è sempre stato il desiderio di vivere con la mia famiglia una vita migliore in Europa. Invece, mi ritrovo a vivere da schiavo in un paese straniero. Un Paese che non mi vuole, dove mi spacco la schiena lavorando in queste campagne tutti i giorni per 400 euro al mese. Così si arricchiscono solo i padroni italiani e i mafiosi. Io non ho mai messo da parte soldi. Ci pensi? Lavoro da due anni come uno schiavo e non ho un euro da parte. Non ce la faccio più. Vivo nel ghetto di Rignano Garganico dentro una casa di legno e cartoni, senza corrente e senza bagno. Ho visto molte persone morire nel deserto, in Libia e in mare. Ma qui, in Italia, si muore un po' ogni giorno. Da schiavo io muoio ogni giorno. Senza libertà in un Paese libero e ricco come l'Italia io faccio la vita da schiavo... se devo chiedere una cosa agli italiani è di non dimenticarsi di chi lavora in queste campagne e che siamo tutti fratelli.

La seconda intervista è stata rilasciata il 7 giugno 2023 da un lavoratore indiano residente in provincia di Latina, precisamente a Sabaudia, in ragione di un rapporto di conoscenza decennale con l'autore di questo saggio:

Io ho un regolare permesso di soggiorno e un regolare contratto ma lavoro 12 ore al giorno. In questa stagione poi la fatica è elevata perché stiamo raccogliendo i cocomeri. Non ho caporali perché conosco il padrone italiano e parlo direttamente con lui. So che devo iniziare a lavorare nei suoi campi alle 5.30 del mattino, e così faccio tutti i giorni andandoci con la mia bicicletta. Però, quando alla fine del mese prendo lo stipendio, il padrone mi porta dal suo commercialista che mi

obbliga a restituire i soldi che ha versato per i miei contributi, dicendomi che quelli servono per la mia pensione e che quindi spetta me pagarli. Questo vale anche per altri documenti, come la carta di identità e la alloggiativa. La carta di identità l'ho pagata l'ultima volta 600 euro. Il padrone ci offre la possibilità di rinnovare mediante i suoi amici i nostri documenti...per questo servizio si fa pagare cifre che corrispondono a quasi tutto lo stipendio mensile. Io so bene che è tutto irregolare ma è difficile dire no al padrone e al commercialista, soprattutto per me che non parlo bene l'italiano e non conosco come sono organizzati gli uffici pubblici in provincia di Latina. E poi, se non accetto, rischio a fine contratto di restare senza lavoro perché non me lo rinnova... meglio pagare e continuare a lavorare.

La terza intervista è stata rilasciata il 13 dicembre 2025 da un lavoratore agricolo di origine indiana residente nel Comune di Velletri (Roma):

Sono entrato in Italia nel 2002 dall'India, esattamente dal Punjab, con un regolare permesso di soggiorno, grazie a un mio amico indiano che mi ha fornito tutta la documentazione necessaria in cambio di circa 12.000 euro. Sono soldi che la mia famiglia ha ottenuto vendendo alcuni beni di sua proprietà. Appena arrivato a Roma sono stato portato da alcuni miei connazionali nelle campagne di Velletri e ho iniziato a lavorare in una azienda agricola locale. Le condizioni di lavoro sono state subito molto dure. Lavoravo anche 12 ore al giorno, tutti i giorni della settimana. Senza un giorno di riposo e con un contratto regolare che però non veniva rispettato. Ogni mese guadagnavo circa 800 euro. Ma ero giovane e sentivo poco la fatica. Ho anche subito numerosi infortuni. Alcuni poco gravi. Altri invece molto pericolosi. Una volta, ad esempio, sono caduto da una serra e ho sentito un dolore fortissimo alla schiena che mi ha tolto il respiro e non mi ha permesso di muovermi. Era il 2019. Il mio padrone non ha chiamato l'ambulanza. Ha solo atteso, accanto a me, che il dolore si attenuasse, mi ha fatto rialzare e mandato a casa a riposare, ordinandomi di non chiamare i carabinieri o l'ambulanza ma, in caso di dolore, di avvertirlo con un messaggio su wapp. Per queste ragioni non ho potuto rinnovare il mio permesso di soggiorno e sono diventato clandestino. Ho lavorato alcuni anni senza permesso di soggiorno e contratto. Poi, quando c'è stata l'ultima sanatoria, il padrone mi ha regolarizzato chiedendomi circa 10.000 euro, che ovviamente non avevo e per questo mi sono indebitato con lui. Da allora lo ripago ogni mese con quote concordate e soprattutto accettando di non presentare mai denuncia. Appena ottenuto il nuovo permesso di soggiorno, il padrone mi ha ordinato di darglielo. Non potevo rifiutare. Lui è nato in questo Paese e io no. Lui conosce la legge e io non parlo italiano. Inoltre, ho ancora un debito con lui che devo pagare. Il padrone mi ha anche detto che, essendo arrivato in Italia pagando un mio connazionale per avere i documenti e non seguendo la legge, ho

commesso un reato e che per questo mi può denunciare ai carabinieri, farmi arrestare e poi espellere in India. Per me sarebbe una tragedia. Non me lo posso permettere, dopo tutto quello che la mia famiglia ha fatto per me, compresa la vendita dei suoi beni per pagarmi il viaggio. Per questa ragione ho dato al padrone i miei documenti. Purtroppo, in questi anni, non ho mai visto arrivare in azienda carabinieri o ispettori. Mai visti. Mai fatti controlli. E neanche i sindacati. Molti miei connazionali non hanno una buona opinione dei sindacati. Prendono soldi anche loro e sono più amici dei padroni che di noi lavoratori indiani. Sono sfruttato, questo lo so. Ma spero che il futuro sia migliore e di poter tornare in India dalla mia famiglia con un po' di denaro in tasca per vivere meglio il resto della mia vita.

4. Conclusione: il diritto dell'immigrazione come campo di battaglia per una democrazia in crisi

Come afferma Oliveri (2020), il diritto dell'immigrazione è diventato il campo di battaglia di forze politiche che intendono riaffermare un paradigma autoritario di legislazione e di governo dei fenomeni sociali. Si tratta di tensioni/tentazioni autoritarie che sono risultate vincenti sul piano elettorale e che, a livello nazionale e internazionale, concorrono a riscrivere le regole formali e informali della democrazia.

Il diritto sembra tornare ad essere, in forma avanzata, governo delle disuguaglianze ridefinite secondo un'inquietante linea del colore, ovvero dalla divisione tra gruppi razziali dove il colore della pelle diventa il criterio per definire la posizione di un individuo o di un gruppo in una data gerarchia sociale, che distingue tra nativi per origine, razza, classe e genere.

Un diritto che pretende di esercitare, a difesa dei confini nazionali minacciati, l'oscuro potere sovrano di far vivere o lasciar morire chi migra senza autorizzazione, chiedendo in cambio riconoscenza e subordinazione, fino a farne uno schiavo ridotto in silenzio. Gli immigrati sono l'esempio più rilevante della tendenza strutturale alla precarizzazione del lavoro, componendo una galassia multiforme e variamente articolata e regolamentata di donne e uomini sfruttabili a chiamata in relazione agli interessi di un sistema di impresa che partecipa alla determinazione del loro stato di marginalità, precarietà, povertà e sfruttamento. La disuguaglianza e lo sfruttamento diventano così ordine naturalizzato che discende direttamente dall'applicazione del principio del massimo profitto possibile.

Questa specifica caratteristica del tempo presente, allarga e formalizza le regole imposte e violente del lavoro sfruttato fondato sulla funzionaliz-

zazione dell'emarginazione sociale sino a produrre forme contemporanee di schiavitù, ossia di violazione quotidiana e sistemica dei diritti fondamentali, riscontrabile nell'aumento del numero di lavoratori/ici di origine straniera sottomessi a lavori non dignitosi e assai pericolosi, con retribuzioni misere e orari di lavoro lunghissimi, a contratti temporanei successivi, senza stabilità, senza registrazione legale, che lavorano sotto la minaccia della disoccupazione, della clandestinità, della reclusione o della povertà assoluta, della violenza, anche sessuale, obbligati a chiamare padrone il loro datore di lavoro (Omizzolo, 2019), ad assumere sostanze dopanti per reggere le fatiche psico-fisiche legate allo sfruttamento e a vedere una drammatica e ancora inesplorata torsione dello storico percorso sindacale finalizzato alla creazione di unità e rivendicazione collettiva contrattuale e sociale, in favore di protagonismi individuali sventolati, spesso evanescenti se non orientati a vertiginose scalate al potere politico.

I migranti sono dunque donne, uomini e minori esposti alla morte in vita, titolari però di un ineliminabile e insopprimibile diritto alla ribellione (De Nardis e Galiano, 2025; Di Cesare, 2020).

L'atto ribelle di chi vede negata la propria dignità è probabilmente l'unico argine rimasto alla devastazione dei diritti del lavoro per volontà di una politica supina alle logiche del profitto globale e che rivendica ed applica il disciplinare tipico del razzista contemporaneo, scrivendo una delle pagine più drammatiche della storia della democrazia o post democrazia contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- AMBROSINI, M. (2010). *Richiesti e respinti*, Milano: il Saggiatore.
- BERTI, F. (2025). *Le parole della discriminazione: sessismo, omofobia, razzismo, 'chilismo', abilismo*. (a cura di) Biemmi, I., Viviani A. Firenze University Press. Siena: USiena PRESS.
- CAPELLO, C., CINGOLANI, P., VIETTI, F. (2014). *Etnografia delle migrazioni*, Roma: Carocci.
- COLLOCA, C., CORRADO, A. (2013). *La globalizzazione delle campagne*. Milano: FrancoAngeli.
- CROUCH, C. (2005). *Postdemocrazia*, Roma: Laterza.
- DE NARDIS, F., GALIANO, A. (2025). *Conflitti meridiani*. Sesto S. Giovanni: Meltemi.
- DIMITRIADIS, I. (2023). *Migrant Construction Workers in Times of Crisis. Worker Agency, (Im)mobility Practices and Masculine Identities among Albanians in Southern Europe*. Palgrave Macmillan Cham.
- DI CESARE, D. (2020). *Il tempo della rivolta*. Torino: Bollati Boringhieri.
- DONATO, K.M., PIYA, B., JACOBS, A. (2014). The double disadvantage reconsidered: Gender, immigration, marital status and global labor force participation in the 21st Century. *International Migration Review*, 48 (S1).
- FRISINA, A. (2020). *Razzismi contemporanei*. Roma: Carocci.
- GALLINO, L. (2004). *Dizionario di sociologia*. Torino: Utet.
- HEATH, A.F., ROTHON, C., KILPI, E. (2008). The Second Generation in Western Europe: Education, Unemployment, and Occupational Attainment. *Annual Review of Sociology*, 34.
- MASSEY, D.S., ARANGO, J., HUGO, G., KOUAOUCCI, A., PELLEGRINO, A., TAYLOR, J.A. (1993). Theories of International Migration. A Review and Appraisal. *Population and Development Review*, 19(3).
- NOCIFORA, E. (2014). *Quasi schiavi: paraschiavismo e supersfruttamento nel mercato del lavoro del XX secolo*. Roma: Maggioli.
- OLIVERI, F. (2020). "I poteri di confine" e i loro limiti. *Per una genealogia del diritto italiano dell'immigrazione*, in Biondi Dal Monte, F., Rossi, E. *Diritti oltre frontiera. Migrazioni, politiche di accoglienza e integrazione*, Pisa: Pisa University Press.
- OMIZZOLO, M. (2019). *Sotto padrone*. Milano: Feltrinelli.
- OMIZZOLO, M. (2020). *Per motivi di giustizia*. People: Busto Arsizio.
- OMIZZOLO, M. (2024). Introduzione. Dalla società democratica alla società irretita. in *Welfare & Ergonomia*. Milano: FrancoAngeli.
- ONG, A. (1999). *Flexible citizenship*, Durham-London: Duke University Press.

- PANICHELLA, N., AVOLA, M., PICCITTO, G. (2021). Migration, Class Attainment and Social Mobility: An Analysis of Migrants' Socio-Economic Integration in Italy. *European Sociological Review*, 37(6).
- PLATT, L. (2005). *Migration and Social Mobility. The Life Chances of Britain's Minority Ethnic Communities*. Bristol: Policy Press.
- RAFFI, A., ALLEVA, P., GUERRA, M.C. (2025). *Il lavoro tossico nella società attuale*, Bologna: il Mulino.
- REYNERI, E. (2003). Immigrants in a Segmented and Often Undeclared Labour Market. *Journal of Modern Italian Studies*.
- REYNERI, E., FULLIN, G. (2011). Labour Market Penalties of New Immigrants in New and Old Receiving West European Countries. *International Migration*, 49(1).

PAULE ROBERTA YAO

*Il progetto DiMMi di Storie Migranti:
epicentro di nuove geografie della speranza*

Chiunque parli del progetto *DiMMi Diari Multimediali Migranti*¹³ deve farlo partendo dal proprio posizionamento. Non parlo, dunque, da commentatrice esterna alla *vivencia* comunitaria che questa esperienza ha saputo coltivare sapientemente anno dopo anno. Qui, *vivencia* è da intendersi come l'intreccio chimico tra l'essere e il dire, tra il vivere e il fare, che sublima l'esperienza umana, producendo imponenti e nuove prassi di alleanza e di trasformazione. È da intendersi inoltre come la forza prorompente di racconti capaci di convertirsi in narrazioni politiche di ampio respiro e in parabole di lotta contro la ferocia del mondo. Questo mio contributo nasce dunque da un'esperienza diretta all'interno di un percorso che ha visto la mia partecipazione alla quarta edizione del concorso DiMMi nel 2019 come autrice finalista con il racconto intitolato "Questo strano mercoledì" pubblicato ne *Il Confine tra noi* a cura della casa editrice Terre di Mezzo (a cura di Natalia Cangi, Patrizia di Luca, Alessandro Triulzi, 2020).

Nato nel 2012 e circoscritto inizialmente alla regione Toscana per il suo primo biennio, il progetto si articola principalmente intorno all'omonimo concorso di narrazione autobiografica indetto ogni anno e rivolto a persone di origine o provenienza straniera che vivono o hanno vissuto in Italia o nella Repubblica di San Marino.

Con l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano¹⁴ che fa da capofila e il sostegno di un'ampia rete di realtà affini che operano nel mondo della cooperazione e del Terzo settore, il progetto DiMMi segue l'intuizione tanto semplice quanto rivoluzionaria del fondatore del suddetto archivio, il giornalista Saverio Tutino, secondo il quale la Storia va raccontata anche dal punto di vista delle persone comuni, e non solo come il susseguirsi di macroeventi mossi dal potere.

Applicato inizialmente alla raccolta delle narrazioni delle italiane attraverso diari, epistolari che ripercorrono le due guerre mondiali e il ventennio fascista (per citare solo alcuni periodi), questo modello operativo

¹³ <<https://www.dimmidistoriemigranti.it/>>.

¹⁴ <<http://archiviodiari.org/>>.

ha dato vita al Premio Saverio Tutino¹⁵ che vede ogni anno la pubblicazione, sempre a cura di Terre di Mezzo, di una produzione autobiografica tra quelle in concorso grazie alla selezione da parte di commissioni di lettura composte da altrettante persone comuni.

Questo sistema collaudato è stato trasposto alle narrazioni delle persone in movimento con le stesse identiche finalità, ovvero rimettere al centro le voci che rimangono spesso ai margini e per “ascoltare il dolore del mondo da chi è addolorato e non di chi addolora” come scrive Elona Aliko, autrice finalista DiMMi nel 2017 (a cura di Alessandro Triulzi, Patrizia di Luca, Natalia Cangì, 2018), 2020 (a cura di Natalia Cangì, Antonio Damasco, Alessandro Triulzi, 2021) e 2024 (a cura di Elona Aliko *et al.*, 2025) nella magnifica postfazione dell’ultima antologia intitolata “Oltrepassare il silenzio”.

Ma DiMMi non fornisce solo gli strumenti per il superamento del silenzio, crea anche un fermento culturale tale da elogiare il margine e chi lo abita per dirlo con bell hooks (1998), ridefinendolo come un nuovo apparato informativo, volto a trasformare il racconto di sé in un atto di sovranità epistemologica e narrativa di rara intensità, come teorizzato dall’attivista boliviana e sociologa femminista, Silvia Rivera Cusicanqui (2010).

Le testimonianze di DiMMi rispondono all’invisibilizzazione e alla disumanizzazione con la forza della parola preposta alla cura e alla liberazione autodirette da luoghi di enunciazione che conferiscono all’io narrante un’autorevolezza difficilmente contestabile. L’attraversamento di questi luoghi in veste di testimoni, e spesso di sopravvissute, contribuisce ad articolare microteorie della realtà politica e sociale globale.

Pertanto, la sovranità epistemologica passa proprio dall’affermazione di conoscenze ed esperienze ignote all’esercizio cieco e immorale del potere in senso lato che mortifica, vessa e vilipende alcune vite.

Questi luoghi di enunciazione tanto diversi quanto sorprendenti abbracciano le molteplici sfaccettature e tensioni che caratterizzano l’esperienza migratoria, restituendole sia complessità che dignità. Può essere il cortile di una scuola in cui una persona italiana di origine straniera subisce aggressioni di matrice razzista da parte della sua classe con buona pace, o peggio, la complicità della comunità educante come raccontano Jungu Chen e Nancy Azab, entrambe finaliste nel 2024 pubblicate ne *Sono una voce*.

Può essere il ricordo della prigionia in un carcere libico e i segni di stupro e di tortura che la mente e la pelle continuano a portare, come a sancire l’apartheid ai confini di mare e di terra tra chi gode della piena

¹⁵ <<https://www.premiopieve.it/>>.

libertà di movimento e chi no. Può essere il racconto del contesto respingente nel proprio paese che continua anacronisticamente a considerare la bianchezza il metro su cui misurare l'italianità, e non il senso di appartenenza di persone nate e cresciute qui da genitori di origine straniera come la pagina recente e incresciosa del referendum ci ricorda. Con ironia, Samanta Amet ce lo racconta nel suo racconto intitolato "Crisi di nazionalità" (a cura di Daniela Bartolini, Natalia Cangi, Alessandro Triulzi, 2024). Può essere il racconto nudo e crudo della fuoriuscita da una relazione violenta esemplificato dal volume monografico di Lilith intitolato "Le femmine e i cani non possono entrare" (Lilith, 2023).

Nel riconoscere la sacralità di ogni vita e di ogni storia che viene accolta come un dono, il progetto si configura come una piattaforma di attivismo comunitario dal basso che consente alle persone di uscire dall'ombra a cui troppo spesso vengono relegate.

Durante una delle ultime presentazioni dell'antologia *Sono una voce*, Violeta Monsalve, finalista nel 2025, ha pronunciato le seguenti parole: "l'arte è talvolta l'unico mezzo attraverso il quale gli oppressi si possono esprimere." La scrittura, il disegno, la fotografia e la musica diventano dunque mezzi per scongiurare l'omertà della violenza, dell'annichilimento dei corpi in mare o sulla rotta balcanica dove sono stati documentati respingimenti collettivi e trattamenti inumani e degradanti perpetrati dai corpi di polizia europei su larga scala a danno delle persone migranti nel loro tentativo di raggiungere l'Europa.

Nel suo saggio *Can the Subaltern Speak?* Gayatri Chakravorty Spivak (1988) interroga il nesso tra il mancato diritto alla parola e l'estromissione dalle strutture di conoscenza, potere e rappresentazione. DiMMi diventa dunque l'apice di un rituale di ribellione collettiva contro la cancellazione, la distorsione e la mediazione operata dagli stessi circuiti di esclusione. DiMMi rovescia i paradigmi della narrazione imperante sulle migrazioni, rifiutando di parlare per conto di o di rappresentare simbolicamente.

Questa postura metodologica produce un ribaltamento generativo dell'assunto secondo cui bisogna "dare voce" alle persone, ma piuttosto creare spazi sicuri di ascolto dove le storie possano emergere in modo libero, ripudiando schemi estrattivistici e cannibalistici di storytelling che non tengono mai in considerazione le esigenze e i tempi delle persone. E DiMMi dà una risposta inequivocabile e speranzosa alla domanda di Spivak, spostando gli estremi del ragionamento sulla disponibilità o meno all'ascolto da parte dell'establishment.

Non è affatto un caso che l'ultima antologia sia intitolata *Sono una voce*, titolo tratto direttamente dalla storia di Moha Tawja, attivista marocchino

che compie un esercizio di responsabilità, riconoscendo il suo ruolo di “attore comunitario” (a cura di Elona Aliko *et al.*, 2025, p. 282), indipendentemente dal luogo in cui si trova. Questa affermazione solenne del proprio contributo come agente del cambiamento sociale è completamente avulsa dalle forme di riconoscimento formale contemplate dallo stato. Ciò che Moha concettualizza è la pratica sovversiva del disconoscimento del controllo istituzionale che porta a una definizione infinitamente più ricca e virtuosa di cittadinanza.

Un altro aspetto di fondamentale importanza è il costruito della memoria attraverso un elemento ricorrente in tutti i materiali DiMMi. In effetti, questi ultimi sono costellati di date e di luoghi. Il ricorso ostinato a coordinate temporali e toponomastiche scandisce così il fluire di esistenze altrimenti destinate all'indifferenza e all'irrelevanza.

Il tempo assume qui una duplice valenza sulla quale vale la pena soffermarsi. Da una parte, le opere raccolte nell'arco temporale degli undici anni dell'iniziativa compongono una banca dati inestimabile sulla nostra storia contemporanea. DiMMi immortala un sapere alternativo al dominio dell'universalismo che affonda spesso le sue radici nel colonialismo, e dunque nel razzismo.

Nello stesso lasso di tempo, DiMMi ha consegnato alla collettività una fotografia spietata di un paese (l'Italia) e di un continente (l'Europa) che continuano ad agire la violenza come parte integrante della propria agenda e identità politica nei confronti dell'Altro, ritenuto diverso e inferiore in quanto tale.

La recidività di scelte contrarie ai principi di umanità previsti dalle carte costituenti del diritto europeo e internazionale nonché il perdurare dello status quo creano anche un ritratto intergenerazionale agghiacciante in cui il sopruso opera come l'unica costante prevedibile, nonostante il passare del tempo.

Basti pensare ai volumi *Parole oltre le frontiere* (a cura di Alessandro Triulzi, Patrizia di Luca, Natalia Cangì, 2018) e *Se il mare finisce* (a cura di Alessandro Triulzi, 2019) in cui Faiz Farag e Thierno Sadou Sow raccontano rispettivamente il viaggio dall'Egitto e dalla Guinea Conakry e l'arrivo in Italia da minori stranieri non accompagnati all'età di tredici anni per il secondo e l'emersione puntuale di racconti analoghi in tutti gli anni successivi da parte di uomini trentenni e quarantenni provenienti dall'Africa.

Lo stesso vale per la descrizione delle avversità che le persone con background migratorio affrontano in ambienti accademici in maniera trasversale. Dal mancato accesso all'istruzione e/o riconoscimento dei titoli di studio alla ripetizione di episodi di bullismo di varia entità, un vissuto di

profonda alienazione e inadeguatezza accomuna molte autrici comprese in una fetta anagrafica che va orientativamente dai quindici ai quarantacinque anni.

Di fronte a strutture governative, legislative e sociali che violano i confini dell'umano, minandone l'incolumità psicofisica con una naturalezza tanto abitudinaria quanto scioccante, il rifiuto categorico di non contare, di cadere nell'oblio e/o esser fatte sparire, anche fisicamente, è la cifra del progetto DiMMi di Storie Migranti.

E qui cito due autori che evocano concretamente questo rischio nell'antologia già più volte menzionata. Abdoul Razack Ouedraogo, testimonia l'urgenza vitale di essere riconosciuti come esseri umani, lasciando tracce dei corpi inghiottiti dalla violenza:

Per fortuna, eravamo riusciti a raggiungere la spiaggia dopo ore di resistenza e mentre tutti con la paura scappavano per andare via, io con l'aiuto di alcuni abbiamo tirato fuori i cadaveri per metterli sdraiati sulla spiaggia affinché fossero ritrovati (a cura di Elona Aliko *et al.*, 2025, p. 109).

Si evince la potenza di queste strategie di resistenza contro l'annullamento dell'identità e la depersonalizzazione dell'anonimato sollevati da Buba:

Gli autisti hanno l'ordine di andare a tutta velocità e tirar dritto perché, chi nel deserto rallenta o si ferma, rischia di non uscirne. A volte, semplicemente, non si accorgono che qualcuno è caduto... allora è finita. Lo dicono forte e chiaro i tumuli che si vedono in alcuni tratti lungo il percorso, il ricordo di chi non ce l'ha fatta

oppure

in Libia, i neri non sono mai al sicuro [...] All'improvviso, quando meno te lo aspetti, puoi essere aggredito o ammazzato come un cane in pieno giorno, in mezzo alla strada o in qualche angolo remoto della città. Sparisci (ivi, p. 373-375).

DiMMi è il cuore pulsante di una nuova antropologia dell'Altro che si avvale di una scrittura decoloniale e militante per ribadire la legittimità di ogni istanza migratoria, e vuole denunciare ciò che Achille Mbembe (2016) chiama la "necropolitica", ossia il modo in cui il potere decide chi è degno di vivere e chi invece è un corpo sacrificabile. Travestito da politiche migratorie, questo dispositivo di segregazione mortifera continua ad essere

di struggente attualità e richiama all'attenzione le ultime stragi avvenute nel Mediterraneo, tra lo scorso 25 dicembre e i primi mesi dell'anno che sono costate la vita a più di 1.000 persone.

In questo contesto di violazione sistematica del diritto stesso alla vita, la riappropriazione di spazi di agentività e agibilità politica assume una valenza tanto simbolica quanto fattiva nel contrasto alle varie forme di violenza quali il razzismo istituzionale, la marginalizzazione, lo stigma che nasce dall'essere perennemente oggetto e mai soggetto della discussione. Si iscrive nella stessa ottica la circolazione delle storie vincitrici attraverso la pubblicazione degli otto volumi antologici da parte di Terre di Mezzo, dando ulteriore visibilità a una proposta culturale e immaginifica diametralmente opposta ai dettami del discorso mainstream in materia. Attraverso tale proposta, l'iniziativa vuole contrastare gli stereotipi e i pregiudizi che caratterizzano il dibattito pubblico sul fenomeno migratorio, ripartendo dalla prospettiva delle dirette interessate e riaffermandone la centralità in qualsiasi racconto etico e veritiero.

Il progetto è anche una risorsa di straordinaria concretezza che attinge all'immensa ricchezza tematica custodita nelle storie, alimentando interventi educativi improntati alla pedagogia della memoria e dei diritti in chiave interculturale, intersezionale e antirazzista. Grazie a questa cornice preziosa, il progetto struttura iniziative di sensibilizzazione nelle scuole di ogni ordine e grado o presso la cittadinanza in contesti artistici, associativi e sociali attraverso laboratori di autonarrazione, percorsi di cittadinanza attiva resi più reali dai volti delle protagoniste, unità didattiche che traducono termini quali discriminazione, colonialismo, confine, razzismo con un'efficacia travolgente.

Ancora, l'utilizzo dei racconti di DiMMi come materiale didattico si rivela particolarmente incisivo anche nei percorsi rieducativi rivolti alle persone straniere detenute nelle carceri italiane, dove il racconto autobiografico diventa canale di ascolto, dignità, riconoscimento e valorizzazione delle soggettività, spesso rese invisibili dalla doppia frontiera della detenzione e della migrazione. In questo modo, il racconto diventa occasione di rielaborazione identitaria e di riflessione autocritica, elementi fondamentali nei percorsi di inclusione e di reinserimento sociale.

L'apporto delle storie di DIMMI in contesti trattamentali stimola il dialogo interculturale e contribuisce a contrastare dinamiche ghehettizzanti e pregiudizievoli, offrendo alle persone detenute nuove lenti per rileggere la propria esperienza alla luce dei diritti, della memoria e dell'appartenenza plurale.

Questa sperimentazione ha portato alla realizzazione di varie attività di

estrema rilevanza civica e sociale. Oltre alla partecipazione autonoma di diverse persone detenute risultate finaliste nel 2021, 2022 e 2023, la conduzione di laboratori di autonarrazione e di cerchi di parola intorno a racconti come “La mia vita fin qui” o “Sono una voce” di Ferildo e Moha, autori finalisti nel 2024, alza l’asticella dell’offerta educativa all’interno dell’istituzione carceraria, spesso percepita come uno spazio estraneo, se non addirittura antagonistico, all’espressione e alla fruizione della cultura.

Voluta da Claudio Pedron, la commissione di lettura chiamata “Fine penna mai” nel carcere di Sollicciano è un progetto del CPIA1 di Firenze, a dimostrazione della capacità della scuola di adattare la sua missione formativa all’ambiente in modo creativo e innovativo.

Si tratta di un’ulteriore declinazione politica del lavoro territoriale e relazionale di DiMMi nonché una manifestazione concreta della sua attitudine a fare comunità, producendo occasioni di partecipazione in modo originale.

La collana DiMMi¹⁶ contiene inoltre un vero e proprio manuale di istruzioni per l’uso sull’intersezionalità, esplorando il modo in cui la somma di varie caratteristiche identitarie quali classe sociale, disabilità, genere, orientamento sessuale, razza determinino condizioni e rischio di maggiore esposizione e vulnerabilità alla violenza. DiMMi tratteggia con forza le suggestioni intrinseche a chiunque si trovi a vivere situazioni di meticcio culturale e identitario come declama Alba Marina Ospina Dominguez nella sua “Ode all’ibridazione” che funge da postfazione al volume *Il Diritto di salvarsi*.

Queste chiavi di lettura irrinunciabili fanno del corpus narrativo raccolto nell’ambito del progetto un riferimento imprescindibile nella didattica delle migrazioni. Nell’ambito di questo progetto, va quindi considerata un’accezione molto più ampia della didattica, intesa come esperienza civica che investe tutti gli spazi di socialità contaminati dalle storie del progetto. La valutazione delle opere finaliste da parte delle commissioni di lettura costituite dalle concittadine delle stesse voci autoriali è un momento di apprendimento impareggiabile sulla convivenza delle differenze, sulla storia coloniale italiana che continua a mutare in forme di discriminazione e di violenza, anche di genere, sempre più pervasive e subdole come evidenziato da Aya, finalista classe 2024, che si definisce come “una donna non donna”.

Infatti, la segnalazione delle storie al Comitato Scientifico del concorso non avviene su base tecnica o qualitativa ma è frutto del confronto, talvolta

¹⁶ <https://www.terre.it/categoria-prodotto/collane/archivio-diaristico/dimmi-diari-multimediali-migranti/?srsId=AfmBOoqrcFvI-gAgeaOWVg7cr9hZpVqpS2k5iu-P-RBs_t6HAQ1k4WkR>.

serrato, tra i membri delle 47 commissioni di lettura sparse su tutto il territorio nazionale. Questo processo orizzontale punta a premiare soltanto l'urgenza del racconto e del bisogno di dare forma al proprio bagaglio di vita e di condividerlo con la propria comunità di riferimento. DiMMi veicola una didattica della *vivencia* che insegna, sempre in ottica intersezionale, cosa possa voler dire essere una donna albina in Nigeria, un uomo gay in Camerun – dove il regime eteronormativo prevede che qualsiasi altro orientamento sessuale sia reato – oppure un'attivista in paesi come il Gambia, l'Afghanistan o l'Egitto.

Giunto all'undicesima edizione e ormai diffuso su tutto il territorio nazionale, il concorso DiMMi vanta un patrimonio di 730 narrazioni da più di 80 paesi che raccontano spaccati di realtà colpevolmente e volutamente assenti dalle cronache dominanti, intrise di eurocentrismo e di bianchezza.

A comprovare questa evoluzione avvenuta negli ultimi anni, è degno di nota il racconto del progetto su diverse piattaforme e in altrettanti spazi egemonici di divulgazione quali il Movimento per la Cooperazione Educativa, Africa Rivista, il Festivalletteratura di Mantova o il Salone del Libro di Torino, per esempio.

La contrapposizione all'utilizzo strumentale delle storie che contraddistingue il sistema di informazione tradizionale si impone sulla scena nazionale come pratica radicale di ascolto e di cura. Quest'ultima trae la propria forza dalla chiarezza della visione che accomuna sia la comunità narrante che le persone destinatarie delle narrazioni. Il progetto diventa un porto sicuro in cui le storie approdano quando le persone lo desiderano, ma soprattutto quando sono pronte a fare i conti con il loro portato disfunzionale e doloroso che è sempre e solo un punto di partenza nonché la materia grezza da cui creare legami e ponti modellati a nuovi immaginari e linguaggi.

Per questo motivo, il carattere volontario dell'adesione all'iniziativa apre scenari insoliti per le persone che agiscono un triplice spazio di autodeterminazione e di autorappresentazione che scaturisce dalla scelta del livello di esposizione nel racconto della propria storia, della lingua e del mezzo espressivo in cui farlo. DiMMi celebra il multiculturalismo e il plurilinguismo e li rivendica come bussola valoriale, capace di orientare il proprio cammino collettivo.

In effetti, purché autobiografiche, le narrazioni possono passare dalla lingua madre del soggetto narrante e spaziare tra i codici più disparati come il disegno, un file audio, un video, una fotografia anche se la maggioranza delle storie arrivano sotto forma scritta, dispiegando enorme potenzialità

espressive e terapeutiche del sé¹⁷.

Le suddette potenzialità si materializzano inoltre nel capitale politico maturato attraverso la soggettivizzazione delle esperienze in un quadro sistemico molto più ampio rispetto al racconto autoreferenziale del singolo. Nel fare ciò, DiMMi attua un salto di qualità narrativo in cui il passaggio dalla dimensione individuale a quella collettiva racchiude senz'altro una delle conquiste più significative del progetto dal punto di vista comunitario. Ogni narrazione costituisce un frammento irripetibile di un manifesto contro le nefandezze del sistema-mondo di cui DiMMi non ammette l'edulcorazione, il contraddittorio o la vittimizzazione.

Questo taglio squisitamente politico dà vita a una rappresentazione corale delle varie sembianze che assume la battaglia contro "Il Grande Male di Gaza" (a cura di Elona Aliko *et al.*, 2025) e contro ogni espressione genocidaria del potere, ovunque si verifichi, dalle strade di Minneapolis al Congo o al Sudan, passando anche dal migranticidio in atto nella culla del Mediterraneo.

Questo spazio geografico, da sempre caratterizzato da scambi tra i popoli che ne abitano le sponde, è stato il teatro fisiologico di un ulteriore sviluppo grazie al progetto Ithaca Horizon 2020: Interconnecting Histories and Archives for Migrant Agency: Entangled Narratives across Europe and the Mediterranean Region¹⁸ che ha visto il lancio a livello internazionale dell'Ithaca Diary Contest¹⁹ attraverso una chiamata a raccolta di storie coordinata dalla sottoscritta. La risposta è stata massiccia e ha portato alla raccolta di 47 storie in 7 lingue diverse e attraverso mezzi variegati come film di animazione, dipinti, racconti scritti, file audio, disegni successivamente raccolti in un Ebook²⁰ che segna una crescita politica notevole rispetto allo stesso prodotto²¹ pubblicato nell'ambito delle prime edizioni toscane dell'iniziativa.

In qualità di capofila del progetto Ithaca, l'Università di Modena e Reggio Emilia ha orchestrato una ricerca transnazionale realizzata da AMM (Archivio delle Memorie Migranti), UNIMORE (Università di Modena e Reggio Emilia) e UMIL (Università di Milano La Statale) in Italia, dal CNRS-IFPO (Institut français du Proche-Orient e SU (Sorbonne Université) in

¹⁷ <<https://www.erickson.it/it/mondo-erickson/paule-roberta-yao>>.

¹⁸ <<https://ithacahorizon.eu/>>.

¹⁹ <<https://ithacahorizon.eu/ithaca-diary-contest/>>.

²⁰ <<https://ithacahorizon.eu/publications/volumes/>>.

²¹ <http://archiviodiari.org/images/immagini_archivio/iniziative-e-progetti/ebook%20dimmi.pdf>.

Francia, da AUI (Al Akhawayn University) in Marocco, dall'IGAZ (Institute of Geography of the Academy of Sciences of the Azerbaijan, da NKUA (National and Kapodistrian University of Athens) in Grecia, da ULEI (University of Leiden) nei Paesi Bassi. Il risultato della suddetta ricerca è stata la produzione di un superarchivio²² che consentisse a chiunque si occupi di temi legati alle migrazioni di trarre informazioni dai fondi autobiografici raccolti nello stesso.

Le storie custodite nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano continuano il loro viaggio nelle forme artistiche più disparate come i podcast pubblicati dal suddetto progetto²³ e da Arci Firenze a cura di Novaradio²⁴, lo spettacolo teatrale *Racconto Personale*²⁵ di e con Mamadou Diakité, adattamento del suo racconto *Il candidato*, co-autore della mia stessa antologia di riferimento, oppure il documentario *Apnea*²⁶ a cui hanno contribuito finaliste delle varie edizioni del Concorso.

DiMMi crea finestre di condivisione che si affacciano sul mondo, plasmandolo in una versione più fraterna, gentile e solidale. A settembre di ogni anno, questa esperienza culmina a Pieve Santo Stefano durante le giornate di premiazione del Concorso.

Questo luogo è sintomo e rimedio alla logica banale e dilagante del male assunto a sistema. Ha la capacità di moltiplicare la forza e l'impatto di nuove grammatiche e geografie della speranza che indicano con caparbietà alla nostra comunità umana strade già esistenti e non più differibili.

²² <<https://ithacahorizon.eu/sources-data/>>.

²³ <<https://ithacahorizon.eu/podcast/>>.

²⁴ <<https://www.novaradio.info/2025/12/23/dimmi-storie-persone-il-podcast-dei-diari-multimediali-migranti/>>.

²⁵ <<https://www.bottegadegliapocri.it/compagnia/produzioni/racconto-personale/>>.

²⁶ *Apnea*, trailer ufficiale: <<https://www.youtube.com/watch?v=2XaqQW90e9A>>.

Riferimenti bibliografici

- Alessandro Triulzi, Patrizia di Luca, Natalia Cangi a cura di (2018). *Parole oltre le frontiere*. Milano: Terre di Mezzo.
- Alessandro Triulzi a cura di (2019). *Se il mare finisce*. Milano: Terre di Mezzo.
- Natalia Cangi, Patrizia di Luca, Alessandro Triulzi a cura di (2020). *Il confine tra noi*. Milano: Terre di Mezzo.
- Natalia Cangi, Antonio Damasco, Alessandro Triulzi a cura di (2021). *Basta un vento lieve*. Milano: Terre di Mezzo.
- Natalia Cangi, Alessandro Triulzi a cura di (2022). *Come alberi in cammino*. Milano: Terre di Mezzo.
- Natalia Cangi, Alessandro Triulzi a cura di (2023a). *Il diritto di salvarsi*. Milano: Terre di Mezzo.
- LILITH (2023b). *Le femmine e i cani non possono entrare*. Milano: Terre di Mezzo.
- Daniela Bartolini, Natalia Cangi, Alessandro Triulzi a cura di, 2024. *Nella stessa acqua*. Milano: Terre di Mezzo.
- Elona Aliko et al. a cura di, 2025. *Sono una voce*. Milano: Terre di Mezzo.
- RIVERA CUSICANQUI, S. (2010). *Ch'ixinakax utxiwa: una riflessione su pratiche e discorsi decolonizzatori*. Buenos Aires: Tinta Limón Ediciones.
- HOOBS, B. (1998). *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- MBEMBE, A. (2016). *Necropolitica*. Bologna: Ombre corte.
- SPIVAK, G.C. (1988). *Can the Subaltern Speak?*. Champaign: Illinois University Press.

Sitografia

- DiMMi di Storie Migranti <<https://www.dimmidistoriemigranti.it/>>.
- Archivio Diaristico Nazionale Pieve Santo Stefano <<http://archivio-diari.org/>>.
- Premio Saverio Tutino <<https://www.premiopieve.it/>>.
- Terre di Mezzo Editore
<https://www.terre.it/?gad_source=1&gad_campaignid=22666681358&gclid=Cj0KCQj0h5vBhCgARwEASwE6bQ>

GAETANA TIZIANA IANNONE

*Memorie di vita, contro l'invisibilizzazione: la tratta nigeriana
come paradigma della desaparición*

1. Introduzione

Le storie di vita (Bichi, 2000, pp. 175-188) delle donne sopravvissute alla tratta e alle migrazioni forzate costituiscono oggi un archivio vivente per comprendere le forme contemporanee della violenza globale. Non sono semplici narrazioni individuali, ma ciò che Fassin (2011) definisce “documenti morali del presente”: documenti etnografici che rendono visibili le logiche politiche, economiche e simboliche che producono vulnerabilità. Le testimonianze raccolte nei contesti di accoglienza, come quella della giovane donna nigeriana analizzata in questo contributo, emergono da spazi di silenzio e da regimi di invisibilizzazione che generano vite non riconosciute ed esposte alla possibilità permanente della scomparsa.

La protagonista racconta: «Quando ero in Niger andavo a fare vendita ambulante... un giorno la mia matrigna ha detto che dovevo andare via con una signora. Mio padre mi ha detto di fidarmi.»

Già in queste prime righe si coglie ciò che Butler (2004) definisce precarietà differenziale: alcune vite sono rese esposte, trasferibili e negoziabili prima ancora dell'inizio del viaggio migratorio. La vulnerabilità, in questa prospettiva, non riguarda solo il corpo, ma è inscritta nelle strutture sociali che ledono o espongono alcune vite più di altre. Come mostrano Morondo Taramundi (2018) e Lopez (2018), essa è una condizione distribuita in modo diseguale: pur essendo parte dell'esistenza umana, varia in base ai rapporti di potere, alle economie familiari fragili e alle gerarchie di genere e generazione che producono specifiche forme di esposizione alla sofferenza.

Queste narrazioni si inseriscono nella cornice dei nuovi desaparecidos, categoria che descrive le forme di sparizione generate da frontiere, economie criminali e dispositivi di controllo (De León, 2015; Robins, 2019). La scomparsa non è più solo un atto politico diretto, come nelle dittature latinoamericane, ma un effetto sistemico delle geografie della mobilità contemporanea: deserti, prigioni informali, *connection house*, centri di detenzione, mare.

La testimonianza della giovane donna nigeriana, raccolta in Italia dopo un percorso di tratta e violenza in Libia, consente infine di interrogare cri-

ticamente i processi di disumanizzazione, cancellazione e necropolitica (Mbembe, 2003) che caratterizzano le rotte migratorie attuali.

2. La storia di Nancy: vivere nella soglia della scomparsa

La testimonianza che segue si colloca nel solco della storia di vita, intesa come intervista non strutturata in cui la traccia funge da promemoria flessibile e continuamente rinegoziato nel corso dell'interazione. Questo è particolarmente rilevante quando si lavora con memorie di violenza, tratta e migrazione forzata, dove la linearità biografica è spesso interrotta o resa indicibile (Vaccarelli, 2019).

La narratrice, ad esempio, interrompe il racconto dopo aver descritto lo stupro collettivo: «La beneficiaria chiede un po' d'acqua, resta in silenzio per qualche minuto e riprende a raccontare».

Questi momenti non sono semplici pause, ma *spazi di sospensione* in cui il ricercatore deve astenersi dall'interpretazione, attivare il *rimando neutro* e permettere alla narratrice di riappropriarsi del proprio ritmo.

Bichi (2000) mostra come, in queste situazioni, il ricercatore attraversi un *écartèlement*: una tensione tra coinvolgimento emotivo e distanza analitica. Nel caso della tratta, questa tensione è amplificata dalla densità del trauma e dalla necessità di non sovradeterminare il racconto.

La narrazione è sempre situata, relazionale, orientata all'altro. La protagonista chiede più volte: «Non so se questo le interessa... Vuole che ne parli?».

Sono segnali della *ricerca del consenso*, una dinamica tipica delle storie di vita partecipate, in cui il narratore seleziona ciò che ritiene raccontabile in presenza dell'intervistatore.

Nancy (nome di fantasia) cresce in Nigeria con il padre e la madre acquisita, contribuendo al sostentamento familiare vendendo acqua e piccoli prodotti per strada. Un giorno viene avvicinata da A., conoscente della famiglia, che propone di portarla con sé; nonostante il rifiuto iniziale, il padre la convince ad accettare. A Lagos, dopo tre giorni, Nancy subisce un rituale juju che la vincola con un giuramento di obbedienza, e da lì parte con A. verso Kano. Dopo un lungo viaggio, raggiunge la Libia.

A Murzuq scopre di essere stata "comprata" e destinata allo sfruttamento sessuale. Seguono mesi di violenze, isolamento e continui trasferimenti. In una seconda abitazione due uomini la costringono quotidianamente ad abusi; quando rimane incinta viene picchiata e costretta ad assumere farmaci; nonostante ciò, porta avanti la gravidanza e partorisce da

sola in condizioni di estrema privazione.

Poche settimane dopo viene nuovamente venduta e trasferita a Tripoli, dove subisce ulteriori forme di sfruttamento per circa sei mesi. Durante un conflitto armato riesce a fuggire, ma viene arrestata e detenuta per un mese. L'assalto alla prigione da parte di un gruppo armato le permette di scappare con la bambina. Senza una meta, incontra una donna che le suggerisce di imbarcarsi per lasciare la Libia e le dà un numero da contattare una volta in Italia. Nancy accetta e, il giorno dopo la partenza, viene soccorsa: è il 19 giugno 2020.

Rientra in Italia, Nancy contatta il padre per far ritorno a casa, che la minaccia di morte se fosse tornata in Nigeria. Seguendo le indicazioni ricevute in Libia, attende il trasferimento in un centro di accoglienza e dal CAS di Livorno viene inviata a Torino, dove una donna la costringe a "ripagare il viaggio" attraverso lo sfruttamento sessuale. Per due mesi è obbligata a uscire ogni sera e subisce violenze quando non consegna abbastanza denaro.

In quel periodo incontra S., un cliente che la incoraggia a fuggire e le acquista dei biglietti per Roma, indicandole l'associazione Don Luigi Sturzo. Dopo settimane di esitazione, Nancy scappa. L'associazione la accoglie e la accompagna nel percorso di fuoriuscita dalla tratta. Oggi vive con la figlia in un nuovo progetto di accoglienza e sta costruendo un rapporto di fiducia con gli operatori.

3. Il giuramento rituale come dispositivo di assoggettamento e scomparsa

Il rito juju, ampiamente documentato negli studi sulla tratta nigeriana (Carling, 2006; Plambeck, 2014; Iannone, 2025), opera come dispositivo di assoggettamento che precede e prepara la violenza fisica. La protagonista descrive una sequenza di atti rituali – raccolta di peli, unghie e capelli, applicazione di sostanze sul corpo, nudità rituale, giuramento di obbedienza – che sanciscono il vincolo.

Questo vincolo agisce su più livelli: affettivo, generando dipendenza e senso di colpa; morale, perché il giuramento è percepito come sacro; spirituale, poiché la minaccia riguarda salute mentale, vita e morte. La giovane ricorda: «Mi hanno fatto giurare che se non facevo tutto quello che chiedeva la maman, la mia testa diventava matta e sarei morta presto».

Il potere del rito risiede nella capacità di trasformare la persona in un corpo controllato e invisibilizzato. Il giuramento può essere letto come forma di biopotere (Foucault, 1976) e di necropotere (Mbembe, 2003), poi-

ché lega la sopravvivenza all'obbedienza. I frammenti corporei raccolti – peli, unghie, capelli – diventano strumenti di controllo, parti di identità manipolabili.

Nancy racconta: «Il *babalaw* ha preso tutte queste cose, le ha messe in un sacchetto e lo ha consegnato alla signora».

Quel sacchetto diventa un oggetto di dominio, simbolo materiale del vincolo.

Nella tratta nigeriana il rito è una componente strutturale. Plambeck (2017) mostra come il giuramento garantisca il pagamento del debito, sostituisca la sorveglianza fisica, renda la vittima “affidabile” e continui a operare anche in Europa. Il suo potere è tale che molte donne non fuggono nemmeno quando ne avrebbero la possibilità. La protagonista afferma: «Mi dicevano che, se scappavo sarei morta. Io ci ci ho creduto».

Il giuramento contribuisce a costruire ciò che Butler (2004) definisce “vite non piangibili”: vite violabili, sfruttabili, eliminabili senza scandalo, perché non riconosciute come pienamente umane. La vittima interiorizza la propria sacrificabilità e la perdita di valore. Il rito diventa così un processo di de-umanizzazione che prepara la violenza successiva e segna l'inizio della scomparsa simbolica: la donna scompare come soggetto autonomo prima ancora di essere inghiottita dalle rotte migratorie. Il giuramento cancella *agency*, volontà e possibilità di dire “no”.

Nel contesto dei percorsi migratori forzati, la tratta si configura come un circuito che produce vulnerabilizzazione profonda e riduzione dell'autodeterminazione. Genera forme di scomparsa simbolica: vite segnate da violenze, silenzi forzati e opacità istituzionale, biografie ferite secondo la prospettiva di Demetrio (1996; 2000), in cui la possibilità di raccontarsi e di essere riconosciuti viene sospesa.

L'assenza di documenti rende la vittima irrintracciabile e priva di tutela, inscrivendola in una vulnerabilità radicale (Bhabha, 2018). A ciò si intreccia l'opacizzazione dei transiti, costruiti attraverso reti informali, intermediari anonimi e spostamenti non registrati: spazi senza memoria, privi di elenchi o tracciate. La mobilità forzata assume così la forma di un transito opaco, in cui presenza e assenza non diventano mai visibili (De Genova, 2017).

Parallelamente, si produce l'invisibilizzazione del percorso migratorio: le sopravvissute attraversano luoghi che non restituiscono tracce del loro passaggio, generando una condizione di impermanenza che, come ricorda Butler (2009), deriva da un’“allocazione differenziale della possibilità di lutto”, attraverso cui alcune vite sono rese riconoscibili e altre scivolano nell'invisibilità.

Inoltre, la violenza si consuma in spazi chiusi, transiti clandestini, case

private, deserti o prigioni informali. L'assenza di testimoni è sistemica: nessuno vede, nessuno ascolta, nessuno può raccontare. Come suggerisce Spivak (1988), la sottrazione dello sguardo diventa una pedagogia della scomparsa, che impedisce alla vittima di essere riconosciuta come soggetto parlante.

4. Libia e Mediterraneo: necropolitica e spazi di non diritto

La Libia rappresenta uno dei luoghi più emblematici della necropolitica contemporanea (Mbembe, 2003; 2019), uno spazio in cui la vita dei migranti è amministrata attraverso violenza endemica e disumanizzazione profonda (De Genova, 2013; Mezzadra & Neilson, 2013). La testimonianza della protagonista restituisce questa condizione: rinchiusa in una stanza a Murzuq, subisce stupri, torture, estorsioni, maternità forzata e continui trasferimenti. Il suo corpo diventa risorsa economica e terreno di dominio, come mostrano gli studi di Plambech (2014; 2017).

I regimi di detenzione informale descritti da Stierl (2019) – privi di cure, diritti e visibilità – trasformano la Libia in un “buco nero” della visibilità (Cuttitta, 2018; Tazzioli, 2019), dove i migranti sono amministrativamente e politicamente cancellati: «Lì dentro non sei più una persona. Sei “una cosa” che possono usare e buttare».

La fuga via mare rappresenta per molte donne l'unica via di uscita dalla morte lenta libica. La traversata diventa un confine necropolitico (Mbembe, 2003), prodotto da politiche di esternalizzazione e omissioni di soccorso. Nancy ricorda il gommone che perdeva aria, la paura di morire senza lasciare traccia: «Se cadiamo, nessuno saprà mai chi eravamo.»

Il Mediterraneo si configura così come un cimitero invisibile (Heller & Pezzani, 2017), continuazione della violenza libica: non registra, non testimonia, non restituisce. Migliaia di persone scompaiono senza nome, diventando nuovi *desaparecidos*.

La sopravvissuta, arrivata in Italia, porta con sé la memoria di chi non ce l'ha fatta: «Io sono viva, ma loro dove sono?» La sua voce diventa un archivio vivente che resiste alla politica dell'invisibilità (De Genova, 2017) e restituisce presenza a chi è stato ridotto a cifra statistica. «Io parlo anche per loro».

5. Conclusioni: memoria, riapparizione e nuovi *desaparecidos*

La categoria dei *nuovi desaparecidos* permette di leggere la violenza migratoria contemporanea come un sistema complesso di produzione – *production of death/disappearance* – della scomparsa (De León, 2015; Robins, 2019). Non si tratta di sparizioni improvvise, ma di processi gradualisti e cumulativi che attraversano ogni fase del percorso migratorio: l'infanzia negata, il reclutamento, il giuramento rituale, il viaggio clandestino, la detenzione in Libia, la traversata del Mediterraneo.

Il tratto comune è l'invisibilizzazione: istituzionale, sociale, politica, simbolica, che opera attraverso omissioni, silenzi, cancellazioni, ma anche attraverso narrazioni pubbliche che riducono le persone a categorie amministrative o a cifre statistiche (De Genova, 2013; Tazzioli, 2019).

Raccontare significa riapparire: riappropriarsi del proprio corpo narrativo, restituire al mondo ciò che la violenza aveva tentato di cancellare – la dignità, la storia, la presenza. La narrazione diventa un atto di riumanizzazione, un gesto che ricostruisce legami e restituisce profondità a una vita che il sistema della tratta aveva ridotto a superficie (Fassin, 2011).

Le memorie di vita delle donne sopravvissute alla tratta non sono solo testimonianze individuali: sono atti politici, perché sfidano i dispositivi di potere che producono invisibilità; sono archivi viventi, perché custodiscono forme di conoscenza che nessun documento istituzionale può contenere (Agier, 2011). Come ricorda Agier, queste vite vengono spesso collocate in *out-places* (luoghi fuori dallo spazio politico riconosciuto), dove sono trattate come *undesirable and supernumerary populations* (popolazioni indesiderabili ed eccedenti). La narrazione, allora, diventa un modo per sottrarsi a questa relegazione e per rientrare nello spazio del mondo sociale da cui erano state espulse.

Sono, soprattutto, un modo per rendere visibili i *nuovi desaparecidos* del nostro tempo: coloro che non compaiono nei registri, che non hanno un luogo di sepoltura, che non hanno un nome nelle statistiche, che non hanno un volto nelle narrazioni mediatiche. Attraverso la memoria della protagonista, queste vite riemergono, non come numeri, ma come presenze che interrogano, che chiedono ascolto, che reclamano giustizia.

La storia di vita non è solo un metodo di ricerca: è un atto di restituzione (Bichi, 2000). È un modo per riportare nel mondo chi ne è stato espulso. È un atto pedagogico e politico insieme, che ci obbliga a guardare ciò che le frontiere cercano di nascondere. La narrazione della protagonista diventa così un ponte tra i vivi e gli scomparsi, tra chi è sopravvissuto e chi non ha potuto raccontare. La sua voce non parla solo di sé: parla per chi

non è arrivato, per chi è stato inghiottito dal deserto, dalla Libia, dal mare. E nel farlo, rompe il silenzio che circonda i nuovi desaparecidos e restituisce loro un posto nella memoria collettiva.

Riferimenti bibliografici

- AGIER, M. (2011). *Managing the undesirables: Refugee camps and humanitarian government*. Cambridge: Polity Press.
- BHABHA, H.K. (2018). *A precarious life: Forced migration and the politics of vulnerability*. Cambridge: Polity Press.
- BICHI, R. (2000). La tecnica di intervista nelle storie di vita: Il rimando neutro, forme e modalità di riconoscimento tra aree di significato. *Studi di Sociologia*, 38(2), 175-188. <<https://www.jstor.org/stable/23004851>>
- BUTLER, J. (2004). *Precarious life: The powers of mourning and violence*. London/New York: Verso.
- BUTLER, J. (2009). *Frames of war: When is life grievable?* London/New York: Verso.
- CARLING, J. (2006). *Migration, human smuggling and trafficking from Nigeria to Europe*. Geneva: International Organization for Migration.
- CUTTITA, P. (2018). *Migration control in the Mediterranean: The politics of rescue and the criminalization of solidarity*. Cham: Palgrave Macmillan.
- DE GENOVA, N. (2013). Spectacles of migrant “illegality”: The scene of exclusion, the obscene of inclusion. *Ethnic and Racial Studies*, 36(7), 1180-1198.
- DE GENOVA, N. (2017). *The borders of “Europe”: Autonomy of migration, tactics of bordering*. Durham: Duke University Press.
- DE LEÓN, J. (2015). *The land of open graves: Living and dying on the migrant trail*. Berkeley: University of California Press.
- DEMETRIO, D. (1996). *Raccontarsi: L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- DEMETRIO, D. (2000). *La scrittura clinica*. Milano: Raffaello Cortina.
- FASSIN, D. (2011). *Humanitarian reason: A moral history of the present*. Berkeley: University of California Press.
- FOUCAULT, M. (1976). *La volonté de savoir*. Paris: Gallimard. (Ed. it.: *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.)
- HELLER, C., & PEZZANI, L. (2017). *Liquid traces: Investigating the deaths of migrants at the EU's maritime frontier*. London: Forensic Architecture.
- IANNONE, G.T. (2025). *Sfide educative e progettualità emancipanti delle donne vittime di tratta*. Roma: Roma TrE-Press.
- LOPEZ, M. (2018). The politics of vulnerability: Towards a feminist theory of embodied precariousness. *Feminist Theory*, 19(3), 257-273.
- MBEMBE, A. (2003). Necropolitics. *Public Culture*, 15(1), 11-40.
- MBEMBE, A. (2019). *Necropolitics*. Durham: Duke University Press.
- MEZZADRA, S., & NEILSON, B. (2013). *Border as method, or, the multiplication*

- of labor*. Durham: Duke University Press.
- MORONDO TARAMUNDI, D. (2018). Vulnerability, human rights and gender: A feminist perspective. In M. Fineman & A. Grear (eds), *Vulnerability: Reflections on a new ethical foundation for law and politics* (pp. 87-104). London/New York: Routledge.
- PLAMBECH, S. (2014). Between “victims” and “criminals”: Rescue, deportation, and everyday violence among Nigerian migrants. *Social Politics*, 21(3), 382-402.
- PLAMBECH, S. (2017). Sex, deportation and rescue: Economies of migration among Nigerian sex workers. *Feminist Economics*, 23(3), 134-159.
- ROBINS, S. (2019). Missing migrants and the politics of disappearance: Death, identification and the migrant archive. *Journal of Refugee Studies*, 32(1), 1-21.
- SPIVAK, G.C. (1988). Can the subaltern speak? In C. Nelson & L. Grossberg (eds), *Marxism and the interpretation of culture* (pp. 271-313). Urbana/Chicago: University of Illinois Press.
- STIERL, M. (2019). *Migrant resistance in contemporary Europe*. London/New York: Routledge.
- TAZZIOLI, M. (2019). *The making of migration: The biopolitics of mobility at Europe's borders*. London: Sage.
- VACCARELLI, A. (2019). Esistenze in fuga. Narrazioni, resilienza, cura educativa. In L. Cerrocchi (a cura di), *Narrare la migrazione come esperienza formativa*. Milano: FrancoAngeli.

DAVIDE ROMANDINI

*La salienza della mortalità come dispositivo politico:
implicazioni per i diritti fondamentali*

1. L'incontro con la propria mortalità e orientamenti politici

A livello globale, nel corso degli ultimi due decenni, sia le minacce reali sia quelle immaginate hanno contribuito ad alimentare le ansie legate alla sicurezza personale e nazionale. In particolare, a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 al World Trade Center, nei paesi occidentali si è progressivamente sviluppata una narrazione politica che ha profondamente influenzato le modalità, tramite le quali l'opinione pubblica percepisce le minacce (Holman *et al.*, 2024)

L'esposizione e l'incontro indiretto con avvenimenti traumatici e luttuosi può portare all'attivazione dei pensieri sulla propria mortalità. Quando la morte diventa saliente (Death Salience) tende a produrre uno spostamento degli atteggiamenti politici delle persone verso il conservatorismo. In uno studio (Landau *et al.*, 2004) sulle preferenze elettorali negli Stati Uniti, svolto pochi anni dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre – un episodio nel quale il tema della morte occupava una posizione centrale e abituale nel dibattito pubblico – è stato riscontrato un aumento dell'apprezzamento e del sostegno nei confronti del presidente repubblicano George W. Bush, persino tra soggetti che si definivano più vicini ai valori del Partito Democratico. In quel contesto, tuttavia, Bush si configurava come una figura politica multidimensionale e non solamente come il maggior esponente della visione conservatrice. L'incremento del consenso nei suoi confronti può essere attribuito a una pluralità di fattori; tra cui la capacità di Bush di presentarsi come una figura estremamente salvifica, carismatica e intransigente nel fronteggiare le minacce e i nemici dello Stato.

Il fondamento della Terror Management Theory (TMT) risiede nell'idea che la paura e l'ansia delle persone nei confronti della propria mortalità influenzino i loro atteggiamenti e comportamenti sociali e politici (Pyszczynski *et al.*, 1999). Secondo questo approccio teorico, le sofisticate capacità cognitive dell'essere umano rendono l'umanità consapevole dell'inevitabilità della morte, generando il potenziale per un'ansia esistenziale profonda e opprimente. Per proteggersi dal terrore della morte, gli individui hanno sviluppato sistemi culturali dotati di significato che conferiscono ordine, valore

e senso alla vita, fornendo al contempo una base per l'autostima individuale. In contesti in cui il tema della morte assume una particolare rilevanza e ricorrenza, come a seguito di attacchi terroristici, pandemie o altre crisi globali, la cosiddetta salienza o rilevanza della mortalità tende ad aumentare. Quest'ultima porta le persone a mettere in atto varie modalità di risposte. Ad esempio, possiamo notare l'insorgere di comportamenti prosociali e solidali, all'opposto le persone possono arrivare a negare completamente l'esistenza di una determinata minaccia. Una terza modalità di risposta riguarda la possibilità che vengano impiegati dei meccanismi di difesa volti ad attenuare o ridurre l'ansia della morte.

Tali meccanismi difensivi operano principalmente attraverso il rafforzamento dell'autostima e della fede nella propria visione del mondo culturale. Queste visioni o valori svolgono una funzione protettiva fondamentale: esse permettono di contenere il terrore della morte offrendo la promessa di una forma di immortalità, che può essere letterale — come nel caso delle credenze religiose — oppure simbolica, attraverso l'idea di appartenenza a una nazione, a un sistema di valori o a un progetto collettivo destinato a continuare nel tempo (Pyszczynski *et al.*, 2003). La salienza della morte produce così una polarizzazione degli atteggiamenti sociali, favorendo, da un lato, reazioni positive verso individui e gruppi che confermano e incarnano la propria visione del mondo, e dall'altro lato, incrementando reazioni negative nei confronti di coloro che vengono percepiti come una minaccia ai loro valori. Uno studio (Weise *et al.*, 2008) si è concentrato sulla relazione tra i processi di attaccamento e l'orientamento politico in situazioni dove la morte ha un ruolo rilevante per le persone. I partecipanti alla ricerca con un attaccamento definito come sicuro, dopo aver risposto ad alcune domande riguardanti la morte, hanno mediamente aumentato il loro sostegno a un candidato presidenziale progressista, mentre i partecipanti con un attaccamento meno sicuro hanno aumentato il loro sostegno a un candidato presidenziale conservatore. La ricerca di una sicurezza psicologica, data anche da un attaccamento insicuro, porta alla ricerca di qualcosa o di qualcuno in grado di placare l'ansia e la paura legate alla morte. I leader carismatici appartenenti a partiti conservatori sembrano essere la risposta più semplice in queste condizioni, in quanto rappresentano delle figure di potere ritenute forti e volte a ristabilire o salvaguardare l'ordine, il controllo e la sicurezza simbolica di fronte a minacce esistenziali, come la morte stessa (Castano *et al.*, 2011).

Inoltre, come descritto pocanzi, esiste il concreto rischio di un aumento degli atteggiamenti e dei comportamenti negativi nei confronti dell'out-group, del diverso, dello straniero o dell'Altro. Uno studio (Weise *et al.*,

2012) ha evidenziato un ulteriore effetto della polarizzazione che si manifesta in contesti caratterizzati da una maggiore vicinanza al tema della morte. In questa ricerca è stato analizzato proprio il ruolo della salienza della morte nel determinare gli atteggiamenti verso gli immigrati. Dai risultati emergono valutazioni più negative nei confronti degli immigrati tra i partecipanti con elevati livelli di autoritarismo di destra, mentre produceva valutazioni più positive tra coloro che presentavano bassi livelli. Questi risultati suggeriscono che la sola esposizione alla mortalità non genera automaticamente ostilità verso l'Altro, ma tende piuttosto a polarizzare gli atteggiamenti, rafforzando orientamenti ideologici preesistenti e aumentando il rischio di esclusione dell'outgroup nei contesti più autoritari, conservatori e discriminatori. Tuttavia si è potuto notare come, grazie anche altri studi, la vicinanza con il pericolo di morte e l'esposizione alle notizie possono inavvertitamente aumentare gli atteggiamenti di pregiudizio verso l'outgroup quando rievocano agli spettatori la propria mortalità (Das *et al.*, 2009).

2. La pandemia come momento di vulnerabilità condivisa

Durante la pandemia di COVID-19, in diversi contesti nazionali si è osservata un'impennata di crimini d'odio e atti di discriminazione nei confronti delle persone di origine asiatica, spesso accusate di aver diffuso il virus. In un contesto di elevata salienza della morte, tali forme di discriminazione potrebbero considerarsi come risposte alla paura dello straniero, vedendolo come il vero portatore di malattie e di morte (Gover *et al.*, 2020). Tuttavia altri dati raccolti nel corso della pandemia mostrano un quadro più articolato. In alcuni contesti, infatti, sono stati rilevati minori livelli di discriminazione nei confronti degli stranieri. Questa apparente discrepanza può essere interpretata alla luce della natura collettiva della minaccia pandemica: il COVID-19, colpendo indiscriminatamente individui appartenenti a gruppi sociali, etnici e politici differenti, può aver favorito la costruzione di un'identità condivisa fondata sulla vulnerabilità comune, attenuando e sospendendo temporaneamente le dinamiche di esclusione. In questo senso, la pandemia non avrebbe attivato soltanto meccanismi difensivi individuali, ma anche processi di solidarietà sociale e di ridefinizione dei confini simbolici (Gravelle *et al.*, 2025).

Nonostante questo spirito solidale, l'ansia esistenziale generata dalla pandemia è stata frequentemente utilizzata da una parte di una parte della politica per giustificare misure straordinarie di controllo, limitazioni delle

libertà individuali e una crescente accettazione di azioni securitarie. Successivamente al periodo pandemico, una parte di politica conservatrice e nazionalista ha cominciato maggiormente ad associare la morte alla figura dello straniero o del migrante. Questa narrazione utilizza la paura della morte come leva simbolica per generare ostilità verso specifici outgroup e per ridefinire le percezioni collettive di stranieri e migranti, creando le condizioni che rendono più accettabile la violazione dei loro diritti fondamentali.

3. Narrazioni politiche della morte: una violazione dei diritti fondamentali di migranti e stranieri

In diversi contesti internazionali e nazionali, la comunicazione pubblica e politica ha spesso utilizzato narrazioni che associavano migranti e stranieri a fatti, o presunti tali, che evocavano il tema della minaccia di morte. In queste dichiarazioni vi è il tentativo di puntare il dito verso colui che è socialmente riconosciuto come diverso, etichettandolo come untore, minaccia e portatore di morte. Questa associazione, indotta, risulta essere estremamente pericolosa in quanto viola i principi fondamentali di non discriminazione.

Negli Stati Uniti, durante un dibattito televisivo per le elezioni presidenziali del 2024, il presidente Donald Trump ha rilanciato una presunta notizia secondo cui gli immigrati haitiani a Springfield in Ohio mangerebbero cani e gatti domestici (Il Post, 2024). Tale affermazione si è rivelata priva di fondamento ma ha contribuito ad alimentare la campagna di stigmatizzazione e deumanizzazione dei migranti che sta avvenendo tutt'ora negli Stati Uniti.

Questo tentativo di associare il non-umano o la morte al migrante è qualcosa che ritroviamo anche in Italia. Alcune figure politiche di primo piano hanno ripetutamente collegato i migranti a fenomeni sociali negativi senza adeguato supporto statistico, provando in qualche modo a condizionare la percezione dell'opinione pubblica. L'attuale ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha affermato che l'aumento di stupri e violenze sessuali sarebbe anche legato all'immigrazione irregolare, una dichiarazione che è stata criticata come disinformazione e contraddetta da dati ufficiali (Ansa, 2024). Analogamente, Matteo Salvini ha sostenuto che gli immigrati avrebbero il record di malati di tubercolosi e di scabbia (Rainews, 2019). Il ministro ha insinuato un collegamento diretto tra la presenza di migranti e il ritorno in Italia di alcune malattie, nonostante evidenze medico-scientifiche

che collegano tali patologie soprattutto a condizioni socio-economiche più ampie piuttosto che un'origine migratoria.

Sia in Italia che nel resto del mondo, alcune dichiarazioni di leader politici e di parte della stampa hanno contribuito a enfatizzare l'associazione tra la figura del migrante o dello straniero e il tema della morte. Attraverso questo tipo di narrazione, la morte non solo viene resa saliente all'opinione pubblica, ma viene in qualche modo spettacolarizzata e sensazionalizzata, assumendo una forte carica emotiva. Vengono spesso presentati episodi sconvolgenti, capaci di toccare la dimensione intima e sensibile dell'esperienza umana, implicitamente associandole alla presenza di migranti o di stranieri: dalla presunta minaccia agli animali domestici, come nel caso delle narrazioni sugli immigrati accusati di mangiare cani e gatti, fino al presunto aumento delle violenze sessuali o ai rischi per la salute pubblica legati alla diffusione di nuove (come il COVID-19) o "vecchie" malattie (come tubercolosi e scabbia). Questa visione del migrante e dello straniero come potenziale veicolo o minaccia di morte nella percezione pubblica contribuisce a una rappresentazione stereotipata e allarmistica. Questo favorisce la diffusione di paure sociali e dinamiche di esclusione. In tutti questi casi, la comunicazione pubblica non si limita a informare, ma diventa uno strumento di amplificazione di ansia collettiva legata al tema della morte, rafforzando pregiudizi e processi di emarginazione nei confronti delle persone straniere e migranti. In contesti comunicativi dominati dalla paura e dalla retorica emergenziale, vi è una mancata garanzia del rispetto dei diritti fondamentali alla dignità, alla parità di trattamento e alla protezione contro ogni forma di discriminazione.

4. Conclusioni

Nonostante decenni di ricerche sulla consapevolezza della morte e sulle sue conseguenze psicologiche e sociali, solo recentemente l'attenzione degli studiosi si è concentrata sugli effetti della salienza della mortalità sul funzionamento delle istituzioni e delle organizzazioni (Stein & Cropanzano, 2011).

In questo quadro, Tale tema è spesso usato come dispositivo politico di supporto a specifiche forme di comunicazione e propaganda politica, le quali possono creare un terreno fertile per la diffusione di discorsi d'odio, di generalizzazioni e di pratiche escludenti, rafforzando la rappresentazione dello straniero come minaccia esistenziale. Considerare i membri di altre culture come nemici o come soggetti in grado di mettere in pericolo la vita

delle persone costituisce una violazione dei diritti fondamentali dell'uomo e produce conseguenze rilevanti sul benessere psicologico degli individui colpiti da tale discriminazione etnica.

Emerge, sempre di più, la necessità di promuovere un'educazione alla pace e alla democrazia che includa programmi di alfabetizzazione mediatica e di educazione ai media, capaci di fornire letture e analisi critiche dei linguaggi che rendono la morte particolarmente saliente e che alimentano paure collettive (Hadžić, 2021). Parallelamente, risulta fondamentale una maggiore consapevolezza dei processi descritti dalla *Terror Management Theory*. Tale consapevolezza è in grado di contribuire a una comprensione più profonda dei meccanismi psicologici di minaccia alla visione del mondo, offrendo la possibilità di anticipare in modo metacognitivo le difese e le reazioni che si attivano di fronte alla paura della morte, promuovendo, nel contempo, risposte sociali più inclusive e rispettose dei diritti fondamentali (Wu, 2023). Infine, vi è il bisogno di affrontare in modo esplicito il tema della morte e del morire in ambito educativo, valorizzandone il potenziale riflessivo e la capacità di generare nuovi significati condivisi (Testoni *et al.*, 2003). Attività come discussioni di gruppo e giochi di ruolo permettono di elaborare attivamente tali contenuti, favorendo il confronto, l'ascolto reciproco, l'integrazione tra individui e la convivenza di punti di vista plurali (Testoni, 2015).

Riferimenti bibliografici

- CASTANO, E., LEIDNER, B., BONACOSSA, A., NIKKAH, J., PERULLI, R., SPENCER, B., & HUMPHREY, N. (2011). Ideology, Fear of Death, and Death Anxiety. *Political Psychology*, 32(4), 601-621. <<https://doi.org/10.1111/j.1467-9221.2011.00822.x>>.
- DAS, E., BUSHMAN, B.J., BEZEMER, M.D., KERKHOF, P., & VERMEULEN, I.E. (2009). How terrorism news reports increase prejudice against out-groups: A terror management account. *Journal of Experimental Social Psychology*, 45(3), 453-459. <<https://doi.org/10.1016/j.jesp.2008.12.001>>
- GOVER A.R, HARPER S.B., & LANGTON L. (2020). Anti-Asian hate crime during the COVID-19 pandemic: Exploring the reproduction of inequality. *American Journal of Criminal Justice*, 45(4), 647-667. <<https://doi.org/10.1007/s12103-020-09545-1>>.
- GRAVELLE C.D., BROOKS P.J., & SAWYER J.E. (2025). Disentangling effects of the COVID-19 pandemic and Black Lives Matter protests on implicit anti-Black bias. *Acta Psychologica*, 253, 104746. <<https://doi.org/10.1016/j.actpsy.2025.104746>>.
- HADŽIĆ, F. (2021) The migrations and the mass media; conceptualization of the freedom from fear and want. *International Journal of Media, Culture and Literature*, 7 (1), 61-78.
- HOLMAN, E.A., GARFIN, D.R., SILVER, R.C. (2024). It matters what you see: Graphic media images of war and terror may amplify distress. *Proceedings of the National Academy of Sciences*. 121(29). <<https://doi.org/10.1073/pnas.2318465121>>.
- LANDAU, M.J., SOLOMON, S., GREENBERG, J., COHEN, F., PYSZCZYNSKI, T., ARNDT, J., MILLER, C.H., OGILVIE, D.M., & COOK, A. (2004). Deliver us from evil: The effects of mortality salience and reminders of 9/11 on support for President George W. Bush. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 30(9), 1136-1150. <<https://doi.org/10.1177/0146167204267988>>.
- PYSZCZYNSKI, T., GREENBERG, J., & SOLOMON, S. (1999). A dual-process model of defense against conscious and unconscious death-related thoughts: An extension of terror management theory. *Psychological Review*, 106(4), 835-845. <<https://doi.org/10.1037/0033-295x.106.4.835>>.
- PYSZCZYNSKI, T., GREENBERG, J., & SOLOMON, S. (2003). *In the wake of 9/11: The psychology of terror*. Washington, DC: American Psychological Association. <<https://doi.org/10.1037/10478-000>>.
- STEIN, J.H., & CROPANZANO, R. (2011). Death awareness and organizational

behaviour. *Journal of Organizational Behavior*, 32, 1189-1193. <<https://doi.org/10.1002/job.715>>.

TESTONI, I., TRANQUILLI, R., SALGHETTI, M., MARINI, L., & LEGRENZI, A. (2005). L'educazione alla morte come momento di incontro psico-socio-culturale tra scuola, famiglia e territorio. *Famiglia Interdisciplinarietà Ricerca*, 312-322.

TESTONI, I. (2015). *Ultima nascita. Psicologia del morire e «Death Education»*. Torino: Bollati Boringhieri.

WEISE, D.R., PYSZCZYNSKI, T., COX, C.R., ARNDT, J., GREENBERG, J., SOLOMON, S., & KOSLOFF, S. (2008). Interpersonal Politics: The Role of Terror Management and Attachment Processes in Shaping Political Preferences. *Psychological Science*, 19(5), 448-455. <<https://doi.org/10.1111/j.1467-9280.2008.02108.x>>.

WEISE, D.R., ARCISZEWSKI, T., VERLHIAC, J.F., PYSZCZYNSKI, T., & GREENBERG, J. (2012). Terror Management and Attitudes Toward Immigrants: Differential Effects of Mortality Salience for Low and High Right-Wing Authoritarians. *European Psychologist*, 17(1), 63-72. <<https://doi.org/10.1027/1016-9040/a000056>>.

WU, Q., ZHU, P., JI, Q., SHI, G., QIAN, M., XU, H., & ZHANG, Q. (2023). The effect of death education course utilizing constructivist learning theory on first grade undergraduate nursing student attitudes and coping abilities towards death: A mixed study design. *Nurse Education Today*, 126, 105809. <<https://doi.org/10.1016/j.nedt.2023.105809>>.

Sitografia

ANSA (2024). *ANSA/Education minister links migrants to sexual violence*. <https://www.ansa.it/english/newswire/english_service/2024/11/18/ansaeducation-minister-links-migrants-to-sexual-violence_7ce60257-0a1d-46b2-914f-cdc3d720acae.html>. Ultima consultazione: 21/01/2026.

IL POST (2024). *Da dove viene la storia falsa dei migranti che mangiano cani e gatti in Ohio*. <<https://www.ilpost.it/2024/09/12/cani-gatti-ohio-trump-immigrati/>> Ultima consultazione: 21/01/2026.

RAINEWS (2019). *Salvini: «Gli immigrati hanno il record di Tbc e scabbia»*: <<http://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Migranti-Salvini-Hanno-record-di-Tbc-e-scabbia-piu-poveri-della-media-4d674e71-c3eb-45a9-b299-34c97acf57d7.html>>. Ultima consultazione: 21/01/2026.

VITO FIORINO

Lo sguardo dei salvati. Testimonianza del naufragio del 3 ottobre

La notte del 3 ottobre del 2013, con sette amici, avevamo deciso di uscire in mare con la mia barca. Era calmo, non c'era vento. A un certo punto, davanti a me, si è presentato uno scenario terrificante: almeno 200 persone in mare che chiedevano aiuto, che urlavano, che si sbracciavano cercando di rimanere a galla. Ho salvato 47 naufraghi, di cui un ragazzo di 13 anni, e da quella notte la mia vita è cambiata.

Sono Vito Fiorino, nato a Bari, nel sud Italia, nel 1949. Sono migrante, figlio di migranti: avevo undici mesi di vita quando mia madre decise di lasciare Bari, con i suoi due figli e una valigia di cartone, per raggiungere mio padre a Milano. Erano gli anni del dopoguerra. Mia madre prese questa decisione affinché la nostra famiglia fosse unita, decise di affrontare quella povertà assoluta in cui lui viveva e in cui avremmo vissuto anche noi nei sei anni successivi.

Vivevamo con niente, o quasi. Come gli immigrati di oggi, che cercano di raggiungere l'Europa dall'Africa e dal Medio Oriente, fuggendo da guerre, dittature e catastrofi di ogni tipo, nella speranza di una vita migliore. O solo di vivere.

Dove vivono? Me lo chiedo spesso. Noi vivevamo in una cantina. A Milano ci chiamavano "terroni" e nessuno affittava casa ai terroni. Ci denigravano, ci disprezzavano. Erano gli anni '50 del Novecento e i migranti eravamo noi, i terroni. Eravamo poveri. Eravamo discriminati. Come gli africani di oggi. Per questo, quando vedo che vengono umiliati, emarginati, quando vedo la precarietà in cui vivono e la schiavitù in cui lavorano, non posso restare indifferente. La verità è che non sappiamo accogliere queste persone, che in molti, troppi, non vogliono. Non diamo loro la dignità che meritano come esseri umani.

Nell'estate del 2000 feci quel viaggio a Lampedusa, con un'amica di famiglia, in un momento della mia vita in cui tutto, ormai, sembrava già scritto.

Chi se lo sarebbe mai aspettato? Io, migrante figlio di migranti, che con fatica ero diventato responsabile di un'azienda di allestimenti fieristici, io che ero padre ed ero già nonno di uno dei miei due amatissimi nipoti, Gabriel, mentre Martina sarebbe nata di lì a poco. Dopo quel viaggio a Lampedusa rivoluzionai ogni cosa.

Non appena misi piede sull'isola, pensai che fosse magica, volevo scoprirla e ancora oggi, dopo tanti anni, Lampedusa ha qualcosa da offrirmi, da insegnarmi. Per me è come una grande madre: accoglie i turisti, accoglie i migranti, accoglie i curiosi, accoglie chiunque creda in lei.

Molti mi chiedono perché mi sia fermato lì. La mia risposta? Non lo so. Il mare, i colori. Fermarsi su uno scoglio per un'ora ad osservare l'orizzonte. Non lo so spiegare razionalmente, ma credo che sia stata lei, l'isola, a scegliermi, ad accogliermi, a regalarmi serenità, a darmi una nuova identità. Lampedusa è un'isola piccola, rocciosa e con poca vegetazione. È più vicina all'Africa che alla Sicilia.

Ora che ho visto in faccia la paura vera, quella dei naufraghi che ho salvato e quella di coloro che non ce l'hanno fatta, il mare, per me, non è più quello di una volta. Il mare lo vedo come un cimitero. Non riesco più a navigare. E non riesco più a nuotare. Non sento più l'esigenza di fare un bagno. È come tuffarmi nei ricordi. Ora sono un salvatore di naufraghi. Di esseri umani. Non di numeri. Sono un salvatore di sguardi che non si dimenticano. È per loro che racconto questa storia, che è la mia storia, ma anche la loro. La storia di quelli che non ce l'hanno fatta, e di quelli che ce l'hanno fatta perché sono saliti a bordo del piccolo peschereccio che avevo comprato e restaurato per fare il giro dell'isola con mio nipote o per andare a pescare con gli amici.

Loro però, i miei naufraghi, avevano pensato alla possibilità di morire in mare. Lo avevano messo in conto quando si erano imbarcati. Molti di loro il mare non lo avevano neanche mai visto. Non sapevano nuotare, non riuscivano a rimanere a galla. Loro, i migranti che ogni giorno attraversano il Mediterraneo, che salgono su gommoni, vecchi pescherecci e imbarcazioni malridotte, loro sanno cosa rischiano. Sanno che potrebbero non farcela a raggiungere quel futuro migliore in cui sperano e che sperano di poter offrire ai loro figli e alle loro famiglie. Ma si imbarcano lo stesso, perché altrimenti morirebbero. Senza avere la benché minima idea di dove li condurranno il vento, le onde e quell'imbarcazione di fortuna su cui salgono insieme a centinaia di persone come loro. Animate dalla stessa speranza di mio padre e di tanti bisnonni italiani che, insieme alle loro mogli e ai loro figli, cinquanta o cento anni fa, presero treni e navi per raggiungere il nord Europa o l'America che sognavano.

Era una sera di fine stagione, una come tante altre. Perfetta per uscire in mare, come facevamo spesso, da qualche anno, io e i miei sette amici di Lampedusa: Carmine, Linda, Sharani, Grazia, Rosaria, Marcello e Alessandro. Lavoravamo tutto il giorno e, quando chiudevamo le nostre attività commerciali, ci trovavamo sul molo, salivamo sulla Gamar e andavamo

verso la Baia della Tabaccara, una cala meravigliosa. Buttavamo l'ancora, mangiavamo qualcosa, facevamo il bagno e poi tornavamo a casa in mezzo alla notte e al silenzio. Erano momenti stupendi, di serenità e di grande amicizia.

Avevamo deciso che quella sera, la sera del 2 ottobre del 2013, gli otto della Gamar ci saremmo incontrati per stare un po' insieme. Il mare sembrava una tavola. Era piatto. Calmissimo. Verso metà pomeriggio, però, mi telefonò uno di loro: "Scusa Vito, ho un impegno, non posso esserci stasera". Peccato, pensai. Niente mare. O si esce tutti insieme, o non si esce: questo era il patto. Ma il destino ci aspettava. Dovevamo uscire, anche se ancora non lo sapevamo.

E così, a mezzanotte, il mio telefono squillò ancora. "Vito, siamo qui al porto. Ci siamo tutti. Pronti per uscire. Ti aspettiamo." E così quella notte, come tante altre notti, sciogliemmo gli ormeggi per raggiungere la Tabaccara, pensando di vivere le stesse emozioni e i momenti meravigliosi di sempre.

Era una notte senza luna ma con tantissime stelle che brillavano sopra il mare. All'orizzonte, a un certo punto, intorno alle due e mezza, vidi una luce blu. Abbiamo pensato che fosse la luce di un mezzo militare. Era un periodo in cui tantissime imbarcazioni di migranti cercavano di raggiungere l'Italia via Lampedusa. Per questo i mezzi militari perlustravano continuamente il mare. La luce blu in lontananza, poi, sparì. Noi ci fermammo, gettammo l'ancora e continuammo a chiacchierare. Alcuni di noi fecero il bagno. Stavamo veramente bene. Tanto bene che, attorno alle tre e un quarto, quando ormai era giunta l'ora di tornare a casa, uno di noi, non ricordo chi, propose di rimanere a dormire lì. In quattro anni non era mai successo, non ci eravamo mai fermati a dormire in mare di notte. Quella notte ci fermammo. Era destino che lo facessimo.

"Buona notte", "buona notte a tutti", ci dicevamo l'un l'altro. "Domani mattina sveglia alle sei e mezza, facciamo un bagno, una piccola battuta di pesca e poi torniamo". Erano questi i piani. Perché in ottobre, a Lampedusa, si pescano molti tonnetti.

Buona notte...

Dormivano quasi tutti quando, a un certo punto, sentii il rumore del motore della Gamar. Ero sottocoperta. Aprii gli occhi. Andai in cabina di comando e vidi Alessandro. Era stato lui a mettere in moto l'imbarcazione. Poi la spense. Perché? Cosa stava succedendo? Non capivo. "Zittete, Vito, Zittete", disse. "Sento vuciare, tu non senti vuciare?". *Vuciare*, in siciliano, significa gridare, gridare di dolore. Mi guardai attorno, ma vedevo solo mare e non sentivo assolutamente niente. Nel cielo c'era quel leggero bagliore

che ancora non è luce, di quando l'alba sta per arrivare. "Saranno i gabbiani" dissi. Il garrito dei gabbiani è un verso acuto, lungo, sembra di dolore. "No, Vito", insistette Alessandro, serio, preoccupato, "sento vuciare".

Abbiamo aspettato qualche secondo, con le orecchie tese al vento. Il vento, quella notte, soffiava nella nostra direzione: dal mare verso terra. E fu lui, il vento, a portare fino alla Gamar quel suono, quel *vuciare* d'uomini e donne, non di gabbiani.

"Mettili in moto Alessandro. Vai, andiamo. Andiamo a vedere" dissi. Lui mise in moto dirigendosi a largo, verso le voci che sentiva sempre più chiaramente. Io guardavo i gabbiani, avevo ancora dei dubbi, Alessandro no. Quelle che sentiva erano grida d'aiuto. Così, dopo circa ottocento metri di navigazione, ottocento metri di mare, li vidi. Alessandro aveva ragione. Erano lì. Davanti ai miei occhi.

Fu uno scenario terrificante. Ero a prua della barca. C'erano almeno duecento persone davanti a noi. Un anfiteatro di duecento persone con le braccia alzate che urlavano, che gridavano aiuto perché al primo bagliore dell'alba avevano visto la Gamar in lontananza. E cadaveri. Cadaveri che galleggiavano e cadaveri che andavano a fondo. Gente attaccata ai cadaveri perché non sapeva nuotare o perché non voleva perdere quel corpo, perché poteva essere di un suo caro, di un suo amico.

Dissi ad Alessandro di fermare l'imbarcazione. Di avvisare immediatamente la capitaneria di porto. Di dare l'allarme. Di dire che eravamo a circa ottocento metri dal porto e di comunicare le nostre coordinate. Di spiegare cosa stava accadendo. E lui lo fece. Gli fecero delle domande. Gli chiesero se ci fossero imbarcazioni, se ci fosse qualche relitto. "No", rispose. Non c'erano imbarcazioni, non c'era niente, nessun relitto, c'erano loro e basta. Uomini e donne in mare. Gli risposero di rimanere in zona, che sarebbero arrivati subito. Poi la telefonata finì e iniziò la paura.

Avevo paura ma non riuscivo a rimanere fermo. La Capitaneria non arrivava. Dovevo fare qualcosa. E allora la paura si trasformò in coraggio e l'istinto di salvare quelle persone prese il sopravvento. Fu incontenibile. Dissi ad Alessandro "Aiutiamoli!". C'era un rischio, un rischio che chi va in barca conosce bene. Temevamo che se tutte quelle braccia tese si fossero aggrappate allo scafo e avessero tentato di salire a bordo, la barca si sarebbe ribaltata. Sarebbe andata in *rolling*, sottosopra, in un attimo. Ma il nostro era un timore inutile. Loro non si avvicinavano. Non nuotavano. Erano fermi, esausti. Moribondi. Gli restava solo la voce, solo la voce per gridare *hagèz*. La paura era scomparsa, non c'era più tempo per provare emozioni, dovevamo agire.

La Gamar è omologata per nove persone, noi eravamo in otto. Chi mi

avrebbe condannato, pensai, se avessi portato a bordo quattro o cinque persone per salvarle? E allora dissi ad Alessandro di avvicinarsi ai primi. Andai a poppa, la parte retrostante della barca, e mi misi in ginocchio a filo d'acqua. Lanciai il salvagente, quello duro, arancione, a circa un metro da uno di loro, per non rischiare di colpirlo e fargli male. Ma non si mosse. Non riusciva neanche a fare una bracciata per raggiungere il salvagente. Era bloccato. Terrorizzato. Allora recuperai il salvagente e glielo lanciai di nuovo, praticamente addosso. Lui si attaccò, io tirai e lo portai sotto la Gamar. Non fu facile issarlo a bordo: mi scivolava dalle mani. Era nudo e scivolava, come quasi tutti gli altri che abbiamo tirato su. Alcuni avevano ancora la maglietta, altri i pantaloni calati alle caviglie, ma i loro corpi scivolavano. Erano tutti sporchi di gasolio. Completamente ricoperti di gasolio. Noi non sapevamo ancora perché e cercavamo di tirarli su lo stesso. E loro... posso solo immaginare come si sentissero. Dopo il naufragio. Dopo le grida. Dopo tante ore in mare. La sensazione di sentirsi salvati. I loro occhi erano spalancati, sembravano palle di fuoco.

A un certo punto tirai su un ragazzo. Io non parlo l'inglese, so solo qualche parola e me ne vergogno. Tantissimo. Perché allora non capivo cosa dicessero e anche adesso, dopo più di dieci anni, non riesco a parlare con le persone che ho salvato, se non con un interprete. Ma sulla Gamar c'era Linda, che parla benissimo l'inglese. "Chiedigli quanti sono", le dissi. "Cinquecento" rispose quel ragazzo. Cinquecento...? Noi ci guardammo negli occhi, sconvolti, perché in mare non c'erano cinquecento persone. Non c'erano più. Allora capimmo la dimensione della tragedia.

Poi arrivò un ragazzo, a nuoto, da solo. Salì sulla barca e ci raccontò cos'era successo.

Erano più di tre ore che erano in mare e la maggior parte di loro, ormai, non c'era più. La tragedia era iniziata intorno alle tre e mezza. Loro non sapevano di essere vicini a Lampedusa, non avevano idea di quale fosse la loro destinazione. Chi fugge, si imbarca senza sapere se andranno a Lampedusa, a Malta o in Sicilia, a loro basta un porto, un porto qualsiasi dall'altra parte del Mediterraneo, di quel mare che divide l'Africa da cui scappano e l'Europa in cui sperano di approdare.

Erano in mezzo al mare, in piena notte, quando lo scafista, quello che portava l'imbarcazione, aveva spento il motore. Si era messo a parlare al telefono con quelli che avevano organizzato il "viaggio" e che erano rimasti a terra, in Libia. "Siamo arrivati", aveva detto lo scafista. Arrivati... in mezzo al nulla. Poi aveva buttato il telefono satellitare in mare, come fanno sempre per evitare che, in caso di arresto, la polizia possa risalire agli altri.

Dopo la telefonata, l'imbarcazione ripartì e fece poche centinaia di

metri, poi il motore si spense definitivamente. Loro rimasero fermi, in balia delle onde. Lì vicino passavano delle barche, ma nessuno li vedeva, perché la loro imbarcazione era senza luci. E nessuna delle persone a bordo aveva più un telefono perché gli organizzatori del “viaggio” glieli avevano sequestrati alla partenza e li avevano buttati in mare. Non avevano assolutamente niente per poter comunicare con nessuno.

Dopo circa un'ora che erano fermi lì, videro una imbarcazione, li illuminò con un faro bianco. Siamo salvi, devono aver pensato, ora ci vengono a prendere. Ma non fu così... L'imbarcazione fece un giro attorno a loro e se ne andò. Cambiò rotta. E così sul mare tornarono il silenzio e il buio. Dopo un'altra interminabile ora, siccome lo scafista si era accorto che nel vano motore entrava dell'acqua e che presto sarebbero andati a fondo, prese una maglietta inzuppata di gasolio, la incendiò e iniziò a farla roteare in aria, per richiamare l'attenzione nella speranza che, pure da lontano, qualcuno li vedesse. Poi, un pezzo di quella maglietta cadde nel vano motore. E scoppiò un incendio. Le donne, gli uomini e i bambini che erano stipati lì vicino, in pochi minuti, si trasformarono in torce umane mentre gli altri, cercando di mettersi in salvo, si spostarono tutti sul lato opposto della barca. Tutti insieme. E fu così che successe l'inevitabile: l'imbarcazione si rovesciò.

A bordo c'erano cinquecentoquaranta persone, trecento tra la coperta e il tetto della cabina di pilotaggio, centocinquanta sottocoperta e le altre... le altre persone erano nella parte più bassa e interna dell'imbarcazione, dove di solito si stiva del pesce. Sotto. Stipate come pesce appena pescato nella pancia della barca, dove non c'è aria.

Quel ragazzo ci raccontò che si sentivano solo urla. Urla di persone che chiamavano amici, figli, un padre o una madre. Persone che si cercavano disperatamente. Ma era buio, e l'acqua del mare era nera e fredda. Come si fa a trovare qualcuno in quelle condizioni? La persona a cui si vuoi bene. Che ami. Non vedevano niente. Non si trovavano. Ognuno era solo.

Ma riuscirono comunque a passarsi il messaggio di spogliarsi, di togliersi tutti i vestiti. Perché l'acqua inzuppa i vestiti e quindi li appesantisce ed è più difficile galleggiare. E poi perché, aggrappandosi ai vestiti degli altri, chi stava annegando, disperato, li avrebbe trascinati con sé. La maggior parte di loro non sapeva nuotare, la maggior parte di loro non aveva neanche mai visto il mare in vita sua, fino a quella prima volta quand'era salita a bordo di quell'imbarcazione che poi era affondata.

Si erano tolti tutti i vestiti, avevano cercato di resistere, di rimanere a galla. Ma non arrivava nessuno. Anche se qualcuno li aveva sicuramente visti. Annegavano nell'indifferenza. Nell'indifferenza di quelli che cambiano

rotta, che sanno che in mare ci sono persone che hanno bisogno di essere salvate ma non si fermano. Non le salvano. Così, per quell'attesa che a quei naufraghi parve infinita, trecentosessantotto persone non hanno visto sorgere l'alba.

I primi ad arrivare fummo noi. Quella notte non c'era la luna, c'erano le stelle. Ma le stelle non illuminano il mare. Era come trovarsi nel buio più totale. Si sentivano bracciate, si sentivano urla. Gente che gridava aiuto, gente che andava a fondo. Gente che perdeva la vita. Non riuscivano a muoversi, erano stremati. E allora cercavo di portarli a bordo in qualche modo e mi scivolano dalle mani perché erano pieni di gasolio. Mi sporgevo. E a forza, a fatica, afferrando una loro gamba, o un braccio, iniziai a portarli a bordo. Uno dopo l'altro. Uno dopo l'altro. Continuavo a portare persone a bordo. Se credi che la tua vita vale quanto vale quella degli altri, non puoi non portare soccorso. Mi dimenticai subito delle quattro o cinque che volevo salvare. Come potevo fermarmi? Vedevo davanti a me quelle persone che annaspavano o che si sorreggevano a cadaveri di altre persone. Erano tante... Erano troppe.

Ho dovuto fare delle scelte. Non sarei riuscito a salvarli tutti. Sentivo una terribile sensazione di impotenza sapendo che non sarei riuscito a salvarli tutti. A un certo punto mi sono ritrovato tre ragazzi vicino alla Gamar e due donne un po' più lontane. Avrei voluto salvarle. Ma i ragazzi erano più vicini... e dopo averli salvati, quelle due donne non le vidi più. Sono sparite nell'acqua, senza un urlo, senza un gemito, senza niente. Nel silenzio. Ce l'ho ancora nelle orecchie quel silenzio. Ho ancora negli occhi i loro occhi. Erano due donne, due delle tante che non ce l'hanno fatta. Che si erano imbarcate per offrire ai loro figli un futuro migliore, quello che mia madre aveva desiderato per me. Nei giorni dopo la tragedia, quando i sommozzatori andarono giù, in fondo al mare, a recuperare i corpi, trovarono una madre attaccata al bambino che aveva appena partorito.

A un certo punto la Gamar non poteva più imbarcare persone. Era stracolma. Troppo. Rischiavamo di andare a fondo. Avevamo salvato quarantasette persone. Quarantasette, più noi otto: eravamo cinquantacinque a bordo. Non potevamo fare di più, non potevamo salvare nessun altro, altrimenti saremmo affondati e sarebbe stato tutto inutile. Era passata circa un'ora da quando avevamo avvisato la capitaneria di porto. Un tempo infinito.

Quando arrivarono i soccorsi, ci passarono di fianco con un'imbarcazione su cui sarebbero potute salire più di cinquecento persone. Gli chiedemmo di trasbordare quelle che avevamo salvato per poterne salvare altre. Ci dissero che non potevano, che il protocollo non lo prevedeva, che le

loro regole non permettevano di trasbordare persone da una barca all'altra. Ci dissero di andare a riva. Di raggiungere il porto. E così facemmo. Eravamo cinquantacinque.

Quando ci ripenso, quando penso alla parola "protocollo", mi viene una rabbia... La vita e la morte delle persone non dovrebbero conoscere protocolli, ma solo l'istinto, quello che avevo sentito io, quello che avevamo sentito noi della Gamar: l'istinto di salvare chi è in pericolo. Un istinto che non conosce regole, che va al di là di tutto. Di persone, in mare, ce ne erano ancora tante. Avremmo voluto salvarne altre, ma la Gamar era piena, avremmo messo a repentaglio la vita di tutti. E così tornammo in porto come ci avevano detto di fare e attraccammo al molo Favarolo. Il molo dove approdano i migranti, quelli che ce la fanno, quelli che sopravvivono all'inferno nei loro paesi, all'inferno degli interminabili viaggi nel deserto, alle torture nei lager libici, ai naufragi in mare. Quelli che ce la fanno.

C'era di tutto su quel molo: c'erano medici, militari e infermieri. C'eravamo noi, gli otto della Gamar, e c'erano loro, le quarantasette persone che avevamo salvato. Quarantasei uomini e una sola donna. Stremati, ma salvi. Li lasciammo lì, erano accuditi e al caldo. Poi, con la Gamar ancorata alla banchina e un vortice di emozioni, ci salutammo e senza dire una parola di più tornammo a casa. Ognuno a casa sua. In silenzio. Eravamo mortificati per quello che era accaduto. Eravamo distrutti.

Dopo qualche giorno, noi della Gamar fummo invitati a partecipare alla funzione funebre delle prime centodiciannove persone ritrovate in mare. Andammo. Entrammo nell'hangar dell'aeroporto e ci trovammo davanti a centoquindici bare marroni. E quattro bare bianche.

Fu lì, in quel momento terribile, che vedemmo di nuovo i nostri salvati. Li riconoscemmo da lontano. E loro riconobbero noi. E così, a fine funzione, ci abbracciamo e piangemmo insieme, in un pianto di gioia e di disperazione. Gioia per loro, che erano lì, vivi. Disperazione per le persone che non ce l'avevano fatta. Che non eravamo riusciti a salvare.

La maggior parte di loro veniva dall'Eritrea, scappava dalla fame, dalla siccità che non dava tregua, dalla terra che non dava frutti, dall'esercito che li obbligava a combattere. Avevano scelto di partire e di attraversare l'Africa, di superare confini, di attraversare deserti, di imbarcarsi pagando cifre altissime. Avevano viaggiato, alcuni di loro per diversi anni, in mezzo al deserto, avevano visto morire familiari e amici, avevano sopportato le torture e violenze di ogni tipo, e poi erano morti in mare.

Non c'erano parole, che non sembrassero vuote.
E non c'erano nomi sulle bare.

Niente.
Solo quelle storie interrotte.
Quelle vite spezzate.
E numeri. Solo numeri.
Posai un fiore sulla bara numero 63.

Nei giorni successivi alla tragedia i sommozzatori cercarono le persone disperse e le riportarono a riva, una dopo l'altra. Poi, una dopo l'altra, trecentosessantotto bare furono sepolte nei cimiteri siciliani senza un nome. Solo un numero. Erano morte trecentosessantotto persone. Non si può morire così: come numeri, nell'indifferenza generale. Non mi davo pace.

Dopo il funerale, se di funerale si può parlare riferendosi a quel rito celebrato in un hangar, con centodiciannove bare senza nome, noi della Gamar e i nostri salvati cominciammo a vederci. Loro stavano nell'hotspot, un campo di prima accoglienza, che si trovava fuori dal centro abitato ed era stracolmo di persone. I ragazzi uscivano dalla recinzione di ferro che circondava il campo attraverso un buco nella rete e ci venivano a trovare. Noi cercavamo di dargli una mano, comprandogli dei telefonini e quel che gli serviva. Cominciammo a vivere in simbiosi.

Una di quelle sere passate insieme, Ambasager, un uomo eritreo, uno dei miei salvati, parlando al telefono con un amico disse una parola in inglese. "Ti passo *my father*" disse. Una parola che mi ha cambiato la vita. La prima parola inglese di cui ho capito davvero il significato: *father*. E mi passò il telefono affinché salutassi quella persona che non conoscevo e che si trovava chissà dove, lontanissima da Lampedusa, affinché quella persona sentisse la mia voce, la voce di un padre. E lì ho capito che eravamo qualcosa di importante, una nuova famiglia.

Quando mi sono trasferito a Lampedusa avevo 51 anni. Ero già separato da molti anni e i figli erano ormai grandi. Io non ricordo di aver mai ricevuto un bacio da mio padre. E neanche da mia madre. Questo mi ha messo nella condizione di non essere stato capace, come padre, di dare un bacio o una carezza ai miei figli. Ci sono riuscito con i miei salvati. Ogni volta che ci incontriamo, ci bacciamo e ci abbracciamo. Con loro ho imparato molte cose. Sulla parte umana, la parte che ognuno di noi ha dentro. Un abbraccio è la trasmissione dell'anima. Con loro si è creato oramai un legame fortissimo, con la convinzione di essere in qualche modo il padre di questi ragazzi.

Da allora, so di avere quarantasei figli e una figlia, con un nome e un cognome. Tutti vivi.

Ci sono molti naufragi in mare, in continuazione, ogni giorno. Numeri

impressionanti, centinaia, migliaia. Negli ultimi anni, si registra una media di 13 morti al giorno, quelli certi. E poi ci sono quelli che non possiamo contare, perché scompaiono in fondo al mare: sono i *desaparecidos* del Mediterraneo.

Quando leggiamo i numeri dei morti in mare sui giornali, i naufraghi sono solo numeri. Ma vederli in mare, mentre annaspiano tra le onde, vederli in faccia e guardarli negli occhi quando gli tendi la mano, o non vederli più, perché non ce l'hanno fatta, perché il mare se li è risucchiati, perché l'indifferenza si volta dall'altra parte e cambia rotta, è tutta un'altra cosa. I 368 morti del 3 ottobre del 2013 non sono numeri. Sono persone.

*Ho voluto dare un nome a questi esseri umani,
donne, uomini e bambini, che dopo la loro morte
sono stati sepolti in vari cimiteri siciliani e identificati
solo con un numero.*

*L'INDIFFERENZA di quella notte ha fatto sì
che l'alba per 368 di loro non arrivasse mai.*

Questi, i loro nomi:

Abdelkadr Raka Gimie, Abdelrihim, Abdelrihm Ibrahim, Abdu Yasin, Abeba Abreha Beyene, Abrehaley Goiteom Gebremeskel, Abrehaley Habte Hadgu, Abrehaley Mihreteab, Abreham, Abreham Melake, Abreham Melake Fsehaye, Abreham Mosazgi Tesfagergsh, Abreham Nguse, Abreham Sahle, Abreham Selemon Mesfn, Abreham Tekleab, Abubeker Ali, Adhanom Tsegezeab Aileslasie, Afewerki Abreha, Ahmed Suleman Guango, Alazar Tekleab Embaye, Alem Teame Misgna, Alexander Gebremariam Hadish, Alexander Habtom, Almaz, Aman Asgede, Aman Hagos, Aman Kiflemariam, Aman Maekele, Aman Tesfay, Aman Tinsaie, Amanuel Habteslasie, Amanuel Weldemikael, Amanuel Yhisho Teka, Amleset Brhane Weldemariam, Aradom Araya Brhane, Araya Mehari, Asmeret Gebreweld, Awelkier Ferej, Awet Abebe, Awet Brhanemeskel Gebrealfa, Awet Mikael Mehari, Awet Tesegay, Awet Tesfahans, Azieb Alem Menameno, Bahlbi Tesfamariam Mebrahtom, Barkie Yemane, Beletsom Kidane, Bereket Brhane Tirfe, Bereket Fsehaye, Bereket Kidane, Bereket Rezene, Bereket Tafee, Bereket Tewelde Tekle, Berihiwa Grmay Gebremedhin, Berihi Ablel, Berihi Mehamed, Biemnet Araya, Biniam Mulue Hagos, Binyam Andebrhan Tekeste, Binyam Embaye Alemayo, Binyam Gezai, Bliyen Mehari, Brhane (Wedi Areza), Brhane Selemon, Brhane Tekile, Bsrat Teklay Emun, Dahlak Mogos, Danayt Mehari, Daniel Abreha, Daniel Tesfay, Da-

niel Weldemikael, Dawit, Dawit, Dawit Gebrebrhan Tsegay, Dawit Gebrehiwet, Debesay Mihreteab, Dehab Beyene Kebedom, Delina Mehari (Gual Helen), Dermas Debesay, Desbele Brhane, Desle Zerisenay Gebre, Diana Mulugeta, Dina Fnot Kidane, Dirar Gaym Gebremedhin, Ebrahim Ali, Ebrahim Alishum, Eden Andom Kbrom, Eden Selomon, Efriem Hailesiasie, Efriem Kibrom Tewelde, Elsa Tadese Tesfay, Elsa Zeragabr, Ermias Hayle, Esrom Mehari (Wedi Helen), Estifanos Desbele Teumay, Estifanos Yeznaw, Eyob (Wedi Yrgealem), Eyob Gebre Weldemikael, Eyob Zerai Goyteom, Fanus, Filmon Estifanos, Filmon Gilay, Filmon Tekeste Fsehat-sion, Filmon Yeebyo, Fnan Kahsu Mekonen, Freweyni Araya, Freweyni Kehase Gebremedhin, Frewyni Tsegay Habtemikael, Fseha Abreham Gebu, Fthawi Abebe, Ftsum Amlesom Bayru, Ftsum Mesmer, Ftsum Tekeste Habtemikael, Fyori Ftwi, Gdey Mengsteab, Gebreegziabihier Beyene Anbesa, Gebretinsae Mengsteab Debas, Gebu Fsehay Sahle, Gemia Ebrahim, Genet Hailemikael Semere, Genet Tewelde, Gezai Embaye Amine, Ghirmay Syum, Gimie, Goyteom, Goyteom Gebrehiwet, Goyteon Kebede Abreha, Grmawit Tesfay, Grmay Gebray Embaye, Haben Gonetse Deboch, Haben Tesfu Zewde, Habtezgi Tsegay Yemane, Habtom Grmay Hbteslsie, Habtom Teklay, Habtom Tekle Gebrehiwet, Habtom Zekarias, Hagerawit Shishay, Hagos Embaye, Hagos Kidane (Memhr), Hani Mehamed, Hani Mehamed, Hariena Maekele, Hayelom Mulgeta Beraki, Hayle Yosief Tewelde, Helen Gilay, Helen Kebede, Henok Endrias, Henri Mulgeta, Hermon Hagos Negasi, Hermon Tewelde Selemon, Hiet Bekit, Hiwet Hagos, Hiwet Kflay, Hriyti Mealo Gebregergish, Hruy Aklilu Araya, Hruy Weldegebriel, Hyelom Semere, Iseyas Afewerki, Iseyas Biedu Siele, Iseyas Kidane, Jemal, Jemal Salih, Kahsay Habte, Kalid Abdusemed, Kflom, Kibret Mamo, Kibrom Ftsum Kibreab, Kibrom Gebreyesus, Kibrom Tewel-demedhn, Kibrom Tiumzgi, Kidane Tareke Tekle, Kidane Tesfay Andemikael, Kifleyesus Ghirmay Tekle, Kiflom Debesay Tesfay, Kiros Se-lemon Mirach, Kiros Ykealo, Kisanet Tesfamariam, Lamiak Gabsha, Lem-lem Araya Kidane, Leteamlak Damr, Lidia Amanuel, Lula Tesfay, Luul Gebregziabiher Mehari, Luwam Mebrahtu Gebrehiwet, Measho Berhe, Mebrahtom, Medhanit Gebreab, Mehamed Hasebela, Mehamed Mahmud Edris, Mehamed Omar, Mehamed Raja, Meharena Tesfagabr Hawki, Me-harezgi Fseha Temelso, Mehari Fsehay, Mehari Seltene Embaye, Mehari Weldemikael, Mehari Zegergish, Mekonen Gebreamlak, Meles Eyasu, Meles Zekarias Gebregziabiher, Menkem Mulue Tsegay, Merhawi Senay Meles, Merhawit Okbamlael, Merhawit Tesfalem, Merhawit Tesfom Sele-mon, Merih Teklebrhan Mengstu, Merkeb Fseha, Meseret Eebregziabihier, Meseret Mehari Kehase, Mhreteab, Mhreteab Mebrahtom Tesfamariam,

Mielat, Mieron Gebredngl, Mihret Habte, Mikael Mehari Hailesilasie, Mikiel Abate Zerisenay, Mikiel Abed, Mikiel Bashay Zegeergsh, Mikiel Efriem, Mikiel Zereay Gebremeskel, Mikiel Zerie, Milat Abreha (Diakon), Mlite, Mrhisenay Selemon Sengal, Mulue Desta Zerisenay, Mulue Tsegay Teklit, Mulugeta Weldu, Musie Endrias, Musie Selemon Tewelde, Musie Teklit Hailu, Nayzgi Gebrehiwet, Neamin Tekilay, Nebyat Berhe Mehari, Negash, Negasi Hadish Gebretsadik, Nesredin Omar, Netsere Habtemariam Mehari, Netsere Tsge Tesfay, Nuredin Mehamed, Okba Mengsteab Hbte, Okbay Gebretnsaie, Okbit Gebreyesus, Osman Abdu Edrisanur, Osman Mehamed Osman, Paulos Tsegay Gebremedhn, Pietros Tekle Kiflay, Qongit, Rahwa Gebru, Rahwa Hbteslasie, Rahwa Maekele, Robiel Eyob Amanuel, Robiel Weldu, Romodan Yasin, Salina Embaye Asgedom, Salina Kahsay Mehari, Samrawit Zemikael Brhane, Samson Maekele Medhanie, Samuel Bru Teweldemedhn, Samuel Teweldemedhn, Samuel Tsaedu, Samuel Yeuhans Gebremariam, Samuel Zerimariam, Sara Elias, Saron Araya Fsheatsion, Seid Yehdego, Selam Dawit, Selam Fikre Habte, Selam Kidane Gebreab, Selam Tekeste, Selam Teklay, Selemon Misgina, Selemon Semere, Selemon Tesfahiwet Farus, Selemon Weldu, Semere Negasi, Semere Teklehaymanot, Semere Tesfu Sengal, Semere Yemane, Semhar Abreham, Semhar Gebreyesus, Senayit, Senayt Ghirmay, Senayt Shmangus Hailu, Shewit Teklemariam Brhane, Sinodos Sbhatleab, Smret Eyob, Solyana Markos, Suleman, Tabit Yemane Desta, Tajedin, Tblets Gebregziabiher, Teame Hailesilasie Frdu, Teame Tsigehans Abreha, Tekle Weldemikael, Teklemariam Gebretnsaie Weldebruk, Teklezgi Hagos, Teklisembet Huruy, Teklit Habte Berhe, Teklit Selemon Hagos, Teklom Beraki Desta, Teklom Brhane, Temesgen Kidane, Temesgen Afeworki Mengstu, Temesgen Ykealo Mesfn, Tesfahiwet Hadish, Tesfaldet Selemon Debesay, Tesfalem Brhane, Tesfay Teklemikael, Tesfaye Getahun, Tesfazgi Tesfamariam Hailemikael, Tesfazgi Tumzgi, Tesfealem Habte Mihreteab, Tesfealem Hagos Beyene Tesfealem Kahsu, Tesfealem Mengsteab, Tesfit Zeriay Weldemikael, Tesfom Mikael Gebreamlak, Tesfu Weldegebril Mengesha, Tewelde Alem, Tiedros Grmay, Tigisti Ahferom Weldeyowhans, Tomas Ghidey Measho, Trhas Selemon Ghirmay, Tsegay Kehase, Tsegay Mahdere, Tsegezeab Hbtetsion, Tsgereda Tekie, Tstray, Tumuzgi Habtom, Tumzgi Teklay, Wegahta Semere, Wegihu Mengsteab Megos, Welday Fikadu, Weldu Beraki, Werknesh Redi, Weyni Kidane, Yafet Gebreyesus, Yasin Mehamed, Yonas Berhe, Yonas Debesay, Yonas Embaye, Yonas Gebreyesus (Kastelo), Yonas Samson, Yonas Tekeste, Yonas Tekle, Yonas Tesfay Gebremedhn, Yonatan Haile Zenagebril, Yordanos Eysak, Yordanos Gebrehiwet, Yordanos Gebreyesus, Yordanos Hagos, Yordanos Shishay, Yosief Tesfaldet, Youhans Amare

Sengal, Youhans Eyasu Tekie, Youhans Fsehaton Habtom, Youhans Mehari, Youhans Tewelde, Yrgealem Ethiopia, Zekarias Beraki, Zekarias Fsehaye, Zelalem, Zerisenay, Zerisenay Berhe, Zerisenay Desbele, Zienawi Mola Asefaw.

ENRICO CALAMAI

*Migranti, nuovi desaparecidos e migranticidio*²⁷

Si dice che nei primi mesi della II guerra mondiale, nell'apprendere dai servizi d'informazione inglesi della Soluzione Finale avviata dai nazisti, Churchill abbia esclamato: It's a crime without a name, è un crimine senza nome. Bisognerà in effetti attendere fino al 1944, perché si arrivi alla formulazione del termine genocidio da parte di Raphael Lemkin, un giurista polacco esiliato negli Stati Uniti, che aveva a lungo studiato il massacro degli armeni. Con tale parola si intende l'eliminazione, o la tentata eliminazione, della totalità dei membri di una collettività umana, donne vecchi e bambini compresi, per l'unica colpa di appartenere al gruppo preso di mira, indipendentemente dal loro operato.

Ovviamente il fenomeno esisteva fin dall'antichità, ma renderlo verbalizzabile rappresenta un significativo passo avanti nel tentativo di metterlo al bando dalla comunità internazionale. In effetti, nel 1948 seguirà la Convenzione Onu contro il Genocidio, che lo condanna come crimine internazionale, sia pure con la specificazione, estremamente limitante, della sua applicabilità esclusivamente a 4 gruppi sociali: nazionale, etnico, razziale o religioso. Era intenzione del blocco occidentale includere tra le categorie anche i gruppi politici, ma non fu possibile per l'opposizione da parte dell'Unione Sovietica. E sarà proprio tale esclusione a ostacolare l'applicazione della fattispecie a quanto accaduto in Argentina, che rientrerebbe piuttosto nella categoria del politicidio.

Conviene in ogni caso tener presente l'esistenza di qualcosa di simile ad una struttura quadrangolare sottostante sia alla Soluzione Finale che a quanto accaduto in Argentina. In primo luogo, l'esistenza nel corpo sociale di una minoranza, con la quale la maggioranza non si identificava: nel caso degli ebrei, un popolo che non si era piegato al potere ideologico e politico del Cristianesimo, nel caso argentino, la componente più generosa della

²⁷ Il presente contributo recupera e rielabora scritti e riflessioni già pubblicati in altre sedi. In particolare, questa prima parte è la prolusione tenuta dall'autore il 6 febbraio 2018 all'Università di Milano (con il titolo "Genocidio e desaparición: politiche eliminazioniste ieri e oggi"), in occasione del conferimento della *Laurea Honoris Causa* a Estela Carlotto, Yolanda Morán Isais e Vera Vigevani Jarach. Il testo è stato pubblicato su *Il manifesto* il giorno seguente la cerimonia ed è consultabile nella sua forma integrale al seguente link: <<https://ilmanifesto.it/genocidio-e-desaparicion-politiche-eliminazioniste-ieri-e-oggi>>.

gioventù dell'epoca, impegnata politicamente, decisa a portare il Paese verso un sistema democratico e che appariva destinata a diventare la classe dirigente del futuro. In secondo luogo, la segretezza con cui vennero studiate, approvate e passate alla fase esecutiva sia la Soluzione Finale che la strategia della *desaparición*. In terzo luogo, l'enormità stessa di quanto programmato, che ne rendeva difficile la comprensione. Da ultimo, ma non ultimo, il ruolo dei media, o più precisamente il silenzio o una sistematica opera di disinformazione, che rendeva possibile l'inconsapevolezza dell'opinione pubblica, isolando o togliendo credibilità a chiunque tentasse un'opera di sensibilizzazione. Il giorno del golpe, si sarebbe detto a Buenos Aires che i militari argentini avessero fatto il miracolo di prendere il potere senza spargimento di sangue. Giornalisti e cameramen, accorsi a frotte come già a Santiago tre anni prima, ripartivano convinti di lasciare una città tranquilla, in cui tutto era a posto.

Ci vorrà molto tempo prima che si capisca quanto in realtà stavano facendo i militari argentini, perché in un sistema mediatico mondiale ormai prevalentemente iconografico o televisivo, si dà per scontato che tutto ciò che accade viene rappresentato e che ciò che non viene rappresentato non accade. I morti non si vedevano e quindi non esistevano. E questo spiega anche perché, contrariamente a quanto successo a Santiago, le ambasciate respingessero i richiedenti asilo: la loro presenza, iconicamente rappresentabile, avrebbe evidenziato la caccia all'uomo in corso.

Di fronte al serpeggiare di un pericolo che può colpire tutti, la solidarietà viene meno. La società si sgretola, frantuma, atomizza. I familiari si ritroveranno isolati nel loro strazio quotidiano, ma sarà proprio l'inaccettabilità della sorte toccata a ciascuno di essi ad unirli, sarà proprio a partire dal senso di morte che rischia di travolgerli tutti che daranno vita all'unica forma di opposizione che riesce a sopravvivere. Nell'ostilità generale, bollate perfino di pazze, le madri troveranno la forza per scendere in piazza e con le loro foto appese al collo, con i loro fazzoletti bianchi in testa, riusciranno a rendere mediaticamente visibili i loro figli scomparsi, in una resistenza inflessibile e pacifica insieme, che alla lunga risulterà vincente.

Sono le madri, la nuova Antigone collettiva che l'arroganza del potere fa emergere dall'indifferenza del coro, impegnate ciascuna di loro per tutti i giovani desaparecidos in quella che finisce per diventare una linea politica avente come pilastri della vita sociale memoria, verità e giustizia.

Gli Stati sanno quello che sta accadendo in Argentina, tutti, compresi l'Italia che ha in quel paese una delle sue più numerose collettività all'estero, e il Vaticano, che parla in nome di Cristo, ma agisce come l'Unione Sovietica. Si tratta di realpolitik, che spinge ad anteporre la stabilità interna e gli

interessi economici e strategici che la promuovono, alla protezione delle vite umane dei non cittadini e quindi non elettori, qualunque sia l'aberrante condotta di un governo con cui è utile avere rapporti.

La verità di quanto portato a termine dai militari argentini, con il silenzio complice degli Stati, verrà a galla dopo la caduta della dittatura. La giovane democrazia argentina, insieme al governo francese, proporrà in sede Nazioni Unite quella che poi diventerà la Convenzione Internazionale contro la Scomparsa Forzata delle Persone. Ma pur messa al bando, la *desaparición* continuerà a riaffiorare dove e quando chi detiene il potere ritiene esservene le condizioni propizie.

Pur tralasciando le vere e proprie zone di guerra, come quella che è stata per anni la Colombia ed è tuttora la Siria, si ha notizia di casi di *desaparición* a Hong Kong e in Cina, in Cecenia, Turchia e in Egitto, dove quella sarebbe stata la sorte riservata al giovane ricercatore Giulio Regeni, se non vi fosse stato un intervento tempestivo, anche se purtroppo tardivo, da parte del governo italiano. E il Messico è caso emblematico di un Paese dell'America Latina in cui la tragedia argentina sembra riproporsi al giorno d'oggi, in una commistione tra malavita organizzata e forze facenti capo allo Stato, come ci ricorda il caso dei 42 studenti di Ayotzinapa.

Anche in questo caso, come le madri e come i familiari dei desaparecidos argentini, la lotta dell'associazionismo scaturisce dalla diretta cognizione del dolore e dalla capacità di dargli un significato trasformandolo in lotta politica, portato avanti non per il proprio caso individuale, ma in nome di tutte le vittime e per porre fine ad una immane tragedia le cui responsabilità ultime vanno ricercate a livello politico. Come ci ricorda Don Ciotti, infatti, le responsabilità fanno sempre capo a uno Stato che rinuncia ad assicurare le condizioni necessarie affinché in qualunque parte del suo territorio la vita umana possa svolgersi nel pieno rispetto della libertà e della dignità ad essa spettanti.

Non possiamo illuderci che queste tragedie facciano parte del passato o vengano programmate soltanto in aree extraeuropee.

Dai primi anni 2000 i Paesi dell'Unione europea e della Nato hanno incluso l'arrivo in massa di migranti e richiedenti asilo nell'elenco dei pericoli da affrontare, alla pari con terrorismo, proliferazione nucleare, *cyberwar* e guerra ibrida per gli effetti destabilizzanti che possono derivarne. A ben vedere, si tratta di contraccolpi che possono aver luogo soltanto in un contesto neoliberista di drastica e costante riduzione della spesa pubblica, quale quello che stiamo vivendo. Basterebbe cambiare le politiche di bilancio per smorzarli e per soffocare sul nascere eventuali guerre tra poveri.

Ma non è così che agiscono i Paesi dell'Ue e della Nato. Si tenta di ri-

solvere il problema esternalizzando le frontiere e spingendole sempre più a sud, frapponendo normative proibizionistiche che trasformano in *res nullius* la massa dei disperati che riescono comunque ad arrivare alla sponda sud del Mediterraneo. Non solo, si è costruito un complesso sistema a tenaglia, attraverso il cosiddetto Processo di Rabat sulla sponda occidentale dell'Africa e il processo di Khartoum su quella orientale, di cui fanno parte dittature quali quella eritrea, sudanese, egiziana, i cui governi criminali vengono sostenuti, armati e finanziati affinché blocchino in qualunque modo il flusso dei migranti prima che possano arrivare alle coste mediterranee e diventare percettibili dalla nostra opinione pubblica. E come non ricordare gli accordi di Malta (novembre 2015), il patto con la Turchia (marzo 2016), l'accordo-ricatto con l'Afghanistan (ottobre 2016), il succedersi di accordi e memorandum con la Libia fin dai tempi di Gheddafi.

Sappiamo ormai, perché ampiamente documentato, quanto avviene in Libia, che è soltanto un tassello del sistema, possiamo ben immaginare i metodi seguiti dai “diavoli a cavallo” incaricati in un primo tempo dal governo sudanese del genocidio in Sud Sudan e attualmente di dare la caccia e bloccare costi quello che costi migranti e richiedenti asilo. Si sta mettendo a punto un sistema concentrazionario, sparpagliato ma rispondente a un disegno unitario, in tutto l'enorme bacino africano e mediorientale che fa capo al Mediterraneo, nel quale le torture, i massacri, i trattamenti inumani e degradanti, la riduzione in schiavitù, l'espianto di organi e le esecuzioni sono da tempo all'ordine del giorno, facendolo diventare il più perfezionato sistema eliminazionista della storia dell'umanità. Ed è tutto questo a produrre il lavoro sporco dei mercanti di uomini e degli scafisti, che altro non è che il sintomo di un'immensa tragedia umanitaria scientemente provocata a monte²⁸.

È un fatto che negli ultimi settant'anni la comunità degli Stati ha elaborato un corpus giuridico in materia di promozione e tutela dei diritti umani, che è andato acquistando peso sempre maggiore nell'ambito del diritto internazionale. Ma è altresì un fatto che gli stessi Stati, nel loro elefantico funzionamento quotidiano, continuano a calpestarli. Ciò vale anche per le cosiddette democrazie avanzate del mondo occidentale e per la stessa

²⁸ D'ora in avanti, si recuperano riflessioni dell'intervento dell'autore alla conferenza stampa che si è tenuta il 10 luglio 2014, alla Camera dei deputati. In qualità di membro del Comitato “Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos”, durante la conferenza stampa ha presentato un appello per la convocazione di un Tribunale Internazionale di opinione sui crimini perpetrati sui migranti. Il testo è consultabile nella sua forma integrale su Nazione Indiana al sito <<https://www.nazioneindiana.com/2014/07/11/giustizia-per-i-nuovi-desaparecidos/>>.

Italia. È quanto accade, da troppo ormai, nei confronti di richiedenti asilo e migranti che, non dimentichiamolo, hanno anch'essi pieno titolo al rispetto dei loro diritti fondamentali e, in particolare, del diritto alla vita.

Furono gli albanesi i primi a subire, incapaci di crederci, quel mix di astuzia, pregiudizio e forza che sarebbe culminato nell'affondamento di un loro barcone, con tutto il carico di umanità dolente, ad opera di una nave della nostra marina militare.

Ma sarebbe provenuta dal Sud del mondo, attraverso l'altra sponda del Mediterraneo, mentre Bush senior vagheggiava di un nuovo ordine mondiale, la spinta che continuamente si rinnova e ancora spaventa l'Europa opulenta del nuovo millennio, al punto di farle annoverare l'immigrazione clandestina tra le principali minacce da cui difendersi, nell'ambito della politica di sicurezza comune. Ed è difficile, quando sono in alto mare o in mezzo al deserto, distinguere gli immigrati dai richiedenti asilo.

Intendiamoci, gli Stati hanno il dovere di difendere frontiere, coste e acque territoriali, specie in congiunture come quella attuale, caratterizzata da venti di guerra in Medio Oriente e ai confini dell'ex Unione Sovietica. Hanno il diritto di dotarsi di leggi finalizzate al controllo dell'immigrazione, così come di stabilire accordi bilaterali con paesi di dubbia democraticità.

Da un punto di vista formale, senza entrare in questa sede nel merito dei singoli contenuti, ciascuna di queste attività normative o pattizie è lecita. Il problema sta nelle ricadute sui non cittadini che tali attività vengono ad avere nel loro insieme, quando a svolgerle di concerto sono tutti i soggetti regionali. Stiamo parlando dell'operato – anche omissivo – degli Stati europei, della stessa Unione Europea e della stessa NATO, da una parte, degli Stati africani di attraversamento, dall'altra. E, per contro, della difficoltà per un'opinione pubblica tuttora delimitata da confini nazionali, di arrivare a ricostruire il quadro complessivo.

Stiamo parlando di un combinato disposto che ha fatto del Mediterraneo e dello stesso deserto che ormai possiamo considerare come gravitante verso di esso, un immenso vallo, non dissimile nella sostanza dalla terra di nessuno che divideva le opposte trincee del fronte durante la I guerra mondiale, protetto da filo spinato, mine e spuntoni di ferro, per massimizzare il numero dei morti ad ogni tentativo di attraversamento. Ed è l'invalidabilità di questo argine che frantuma le ondate di disperati alla ricerca di una qualunque via di fuga, a costringerli a mettersi nelle mani degli scafisti, anzi, e dobbiamo dirlo con forza, è tutto questo che produce il lavoro sporco degli scafisti.

Non possiamo non dirci che è estremamente improbabile che un barcone possa sfuggire ai controlli incrociati continuamente in atto da parte

di aerei, droni, satelliti, elicotteri, sofisticate apparecchiature radar, ecc. e che lo stesso accada per i gruppi che si avventurano nella traversata del deserto nella speranza di raggiungere il Mediterraneo. Non possiamo non dirci che esiste la possibilità almeno che vengano inquadrati, seguiti fin dall'inizio e lasciati a percorrere fino in fondo il loro calvario, nell'ambito di una strategia di deterrenza finalizzata a decimarne il numero, nell'impossibilità di sradicare del tutto il fenomeno.

La logica di quello che, nei fatti, è un aberrante *dumping* di vite umane sembra essere: ne colpisci uno, ne educi cento o mille. Ma il fatto sorprendente è che anche se ne colpisci cento, continuano a tentare di arrivare perché privi di alternative, in fuga come sono da dittature, terrorismo, catastrofi ecologiche e miseria estrema e crisi, come già detto, troppo spesso da noi stessi provocate. E allora, ecco che il fronte viene spinto sempre più in là, fino a renderli impercettibili nella tragedia del loro respingimento, dispersi nell'ambiente, impensabili e inesistenti perché *quod non est in actis, non est in mundo*.

Sono, in una parola, i nuovi desaparecidos, e il riferimento non è retorico e nemmeno polemico, è tecnico e fattuale perché la *desaparición* è una modalità di sterminio di massa, gestita in maniera che l'opinione pubblica non riesca a prenderne coscienza, o possa almeno dire di non sapere.

Ci sono voluti anni ma il sistema è ormai strutturato e funziona a pieno regime: i Paesi che vanno dal Marocco, lungo tutta la sponda Sud del Mediterraneo fino alla Turchia, sono al soldo dell'Ue e della Nato per trattene-
nere i migranti, costi quello che costi²⁹.

Ma la spinta dei dannati della terra non può fermarsi, perché sono in fuga da guerre, dittature, regimi corrotti, miseria endemica, sfruttamento di risorse, *landgrabbing*, carestie, disastri ambientali, crisi, che, in una parola, direttamente o indirettamente siamo noi, mondo occidentale, a provocare: la globalizzazione non è altro che un rapace neocolonialismo globale e la loro miseria non è che l'altra faccia, quella che non vogliamo vedere, della nostra vita di privilegio e spreco.

Tra noi, i nostri diritti, la nostra democrazia e coloro che aspirano ad arrivarci, c'è pur sempre, ultimo ostacolo, il Mediterraneo, che è diventato l'area di confine con maggior numero di morti al mondo, secondo le Nazioni Unite. E non è, si badi bene, per quello che fanno, ma per la loro appartenenza al «popolo migrante», che devono morire. Sono un fattore

²⁹ Quest'ultima parte recupera un articolo intitolato "La parola per dirlo: migranticidio" pubblicato su *Il Manifesto* il 4 aprile 2023 e consultabile nella sua forma integrale al link <<https://ilmanifesto.it/la-parola-per-dirlo-migranticidio>>.

d'insicurezza, come ripetutamente dichiarato dall'Ue e dalla Nato, non diversamente dal terrorismo, la proliferazione nucleare, la guerra ibrida, ecc. e guai a chi viene definito in questo modo dalla più potente alleanza militare al mondo e dalla più ricca zona di libero scambio. Questo, perché sono depauperati e, in quanto tali, portatori di bisogni e quindi sovversivi rispetto al neoliberismo che sempre più spinge per la riduzione della spesa pubblica. Questo, perché scuri di pelle, ergo quelle da cui scappano non sono vere guerre, come quella in Ucraina.

E quando muoiono, basta dare la colpa a loro e agli scafisti, come colpevoli erano i *passeeur* e i disperati che affidandosi a loro cercavano di entrare in Svizzera, sotto il nazifascismo. E siamo pure bravi a fare leggi che condannano chi li soccorre.

Tutto questo rientra nella categoria dell'intollerabilità del diritto ingiusto, secondo la formula elaborata dal giurista tedesco Radbruch, al termine della II guerra mondiale e non serve più criticare, condannare, deprecare. Occorre reagire, agire trovando le parole per dirlo: un nuovo crimine contro l'umanità viene da anni sistematicamente attuato. E questo crimine sono le migliaia di morti, questa nebulosa di fantasmi che dal Mediterraneo come dalla rotta balcanica o da quella verso le Canarie, senza interruzione risale verso l'Europa e dalla Francia verso il Regno Unito.

Occorre dare un significante a questo sanguinoso significato che sempre più si diffonde e da anni ci è entrato nelle coscienze fino a diventare assuefazione e, ancora oltre, dipendenza: sono le migliaia di sacrifici umani su cui si basa il nostro benessere.

Occorre trovare la parola per identificare a livello giuridico il crimine contro l'umanità che viene quotidianamente commesso intorno a noi e cercare nel diritto esistente, a livello sia nazionale che internazionale, la normativa che possa inchiodare alle loro responsabilità penali le classi politiche che si succedono al governo, sia in Italia che in Europa e nel resto del mondo occidentale. E se non basta il diritto esistente, avventurarsi verso nuove costruzioni giuridiche che rispecchino gli irrinunciabili valori della civiltà, acquisiti da Antigone in poi.

La parola nuova potrebbe essere "migranticidio", con ciò intendendo la programmazione ed attuazione di una linea politica che si propone lo sterminio del maggior numero possibile di appartenenti al popolo migrante, non in quanto colpevoli di alcun reato, ma per il semplice fatto di esserne parte. Esso potrebbe rientrare a pieno titolo nella fattispecie di crimini contro l'umanità previsto dall'Art. 7 del Trattato di Roma.

E occorre, infine, che la Corte Penale Internazionale valuti urgentemente tale reato, con la finalità di chiamare a risponderne i politici che lo

hanno programmato e continuano ad attuarlo, convinti di poter contare sull'impunità.

È sicuramente un programma ambizioso, forse visionario, ma occorre strapparsi i paraocchi con cui ci concentrano sul NOI/loro, sul loro che ci fanno la guerra e sul loro che ci invadono, occorre accettare la follia di una diversa prospettiva per ribaltare la routine della violenza e della sua accettazione a livello collettivo.

MARCO CATARCI

*Contare, comprendere, trasformare:
educazione interculturale in prospettiva critica*

1. Sulla nozione di “educazione permanente naturale in atto”

La letteratura pedagogica ha evidenziato come processi ampiamente diffusi nella società persuadano a disvalori e abiti di chiusura culturale, nella forma di un’“educazione permanente naturale in atto”, di cui i soggetti sono il più delle volte destinatari inconsapevoli. Dall’analisi di tali processi scaturisce l’urgenza di forme allargate e occasioni partecipate, intenzionalmente progettate, volte all’acquisizione di competenze interculturali.

La nozione di “educazione permanente naturale in atto” è stata proposta da Filippo Maria De Sanctis per spiegare che i “contesti sociali” di vita e di lavoro, vale a dire gli ambienti in cui si vive nonché le persone che si frequentano, “educano” continuamente, nel senso che persuadono a valori, strutturano abiti, inducono comportamenti. La valenza educativa di tali situazioni va individuata, in particolare, nel rapporto esistente tra una determinata realtà (non sempre manifestamente o direttamente educativa) e la loro influenza nella futura configurazione di un tale contesto (De Sanctis, 1975, p. 19).

Per fare un esempio, un’esperienza di vita in un territorio socialmente e culturalmente svantaggiato, perché sprovvisto di servizi, di spazi di socializzazione o di opportunità culturali, può educare i suoi abitanti alla competizione sociale, alla ricerca di strategie di sopravvivenza sociale, ad addebitare le difficoltà sperimentate ad un gruppo sociale più debole.

Tra le molteplici opportunità di apprendimento, ve ne sono dunque alcune che avvengono in forme “naturali”, in modi di cui i soggetti destinatari possono essere, a seconda degli strumenti critici a disposizione, più o meno consapevoli. Va aggiunto che, al di là della maggiore o minore consapevolezza di cui i soggetti possono essere dotati, tali processi hanno, di fatto, una effettiva valenza formativa, secondo l’accezione appena richiamata: appare cruciale, allora, chiedersi a “cosa” educano tali circostanze, ovvero quali saperi, percezioni, comportamenti divengano oggetto di apprendimento.

Una tale attenzione appare tanto più necessaria, se si prende in considerazione il fatto che su tali fenomeni educativi non viene spesso esercitato

alcun controllo sociale: essi si declinano, infatti, in quella forma che in ambito pedagogico è stata definita di curriculum “occulto”.

Gli “attori educanti” nella società all’origine di processi di educazione permanente, fonte di nozioni e saperi, sono, infatti, molteplici: media tradizionali e digitali, luoghi, condizioni di vita e di lavoro, spazi simbolici sono tutte occasioni di apprendimento, e in qualche caso, per citare un noto saggio di Noam Chomsky, forme di “diseducazione” (Chomsky, 2003), perché causa dell’“addomesticamento” della coscienza e della perpetuazione di meccanismi di subalternità.

Una tale prospettiva consente, allora, di restituire all’educazione un’accezione più ampia di quella comunemente attribuita circoscritta al solo ambito scolastico: riscoprire le valenze educative in atto nella società significa, infatti, ampliare l’idea di educazione a tutte quelle attività e a quegli interventi svolti nei territori per la costruzione di cultura, occasioni di riflessione, senso critico, valori. Tali iniziative vengono oggi attuate – solo per fare un esempio – attraverso il lavoro di animazione culturale di istituzioni, gruppi, movimenti, associazioni e organizzazioni della società civile, tessendo una profonda relazione tra formazione e territorio.

2. Pedagogia critica

La pedagogia critica designa un orientamento teorico e una postura epistemologico-metodologica che assume l’educazione come pratica intrinsecamente situata entro rapporti storicamente determinati di potere. In tale prospettiva, i processi formativi non sono riducibili a mere attività di trasmissione di saperi o di socializzazione “neutrale”, ma costituiscono dispositivi culturali e istituzionali che contribuiscono a definire ciò che è conoscenza legittima, a regolare l’accesso alla parola e al riconoscimento, a stabilire criteri di valutazione e di normalizzazione. La pedagogia critica, di conseguenza, interroga sistematicamente le strutture e le dinamiche di potere e di esclusione che attraversano il curriculum, le pratiche didattiche, l’organizzazione scolastica e, più in generale, l’ordine simbolico entro cui si costruiscono soggettività e appartenenze.

Nel solco inaugurato da Paulo Freire e sviluppato, tra gli altri, da Michael W. Apple, Peter McLaren e Ira Shor, questo approccio pone al centro l’analisi delle forme attraverso cui l’educazione può concorrere alla riproduzione delle disuguaglianze sociali – mediante il curriculum nascosto, la selezione culturale, l’individualizzazione meritocratica e la naturalizzazione delle gerarchie – oppure, in alternativa, può attivare pratiche di emancipa-

zione fondate su dialogo, problematizzazione e responsabilità pubblica. In questa prospettiva, Henry A. Giroux ha evidenziato la dimensione culturale dell'educazione e il suo ruolo nei processi di egemonia, sostenendo la necessità di concepire docenti e istituzioni educative come attori capaci di aprire spazi di democrazia sostanziale e di criticare le logiche che riducono la formazione a prestazione, addestramento e adattamento (Apple, Au, Gandin, 2009).

Da tale impianto discende un'attenzione specifica all'educazione del pensiero critico inteso come competenza politico-cognitiva: capacità di analizzare discorsi e pratiche, riconoscere presupposti impliciti, valutare fonti ed evidenze, individuare interessi e asimmetrie, rendere visibili i meccanismi di invisibilizzazione e stigmatizzazione. In questa direzione, l'aula viene concepita come spazio pubblico di elaborazione del presente, nel quale i nodi conflittuali della contemporaneità – ad esempio le migrazioni, le politiche di confine, la produzione amministrativa dell'“irregolarità”, le gerarchie di cittadinanza – possono essere affrontati non in chiave propagandistica, ma attraverso strumenti analitici rigorosi e una postura riflessiva capace di tenere insieme dimensione conoscitiva ed etico-politica. In sintesi, la pedagogia critica non si limita a descrivere l'educazione, ma ne problematizza le condizioni di possibilità e gli effetti sociali, assumendo come compito centrale la decostruzione dei dispositivi di esclusione e la costruzione di pratiche formative orientate alla giustizia, al riconoscimento e alla partecipazione democratica.

Un approccio di pedagogia critica può allora interrogare il tema delle migrazioni analizzando come il discorso pubblico, fatto da politiche, media e istituzioni, produca categorie (ad esempio “regolare/irregolare”, “meritevole/non meritevole”, “integrabile/non integrabile”) all'interno di un discorso emergenziale-sicuritario, che gerarchizza le persone e ne regolano l'accesso a diritti e riconoscimento, decostruendo stereotipi e discorsi emergenziali e ricostruendo i nessi tra mobilità, disuguaglianze globali, confini e responsabilità collettive.

In questo senso gli studi intersezionali possono fornire una lente critica attraverso cui osservare e trasformare le relazioni sociali e le istituzioni. Sviluppatesi originariamente nell'ambito dei critical legal studies e dei femminismi afroamericani, per analizzare le modalità attraverso cui diverse categorie sociali (quali genere, classe sociale, cultura, sessualità, disabilità, ecc.) si intersecano e interagiscono nel produrre forme specifiche di disuguaglianza, privilegio e discriminazione. Il concetto di intersezionalità, introdotto da Kimberlé Crenshaw (1989), critica l'idea che le esperienze di oppressione possano essere comprese pienamente attraverso l'analisi di

un'unica dimensione identitaria, evidenziando invece la necessità di considerare la complessità e la co-costruzione dei diversi assi di differenza.

Tale prospettiva si distingue per la sua capacità di mettere in luce come le strutture di potere (ad esempio il patriarcato, il razzismo sistemico o il neoliberismo) operino in modo interconnesso, generando condizioni di vita radicalmente diverse per soggetti che, pur condividendo alcune caratteristiche identitarie, si collocano in posizioni sociali differenti (Apple, Au, Gandin, 2009).

3. Integrazione subalterna

Diversi contributi di ricerca segnalano come i processi di integrazione sociale dei soggetti stranieri nella società prendano le forme di percorsi “predeterminati”, per i quali appare difficile spezzare il vincolo della subalternità economica: si pensi al fenomeno della segmentazione formativa nella scuola secondaria di II grado o al tema della segmentazione professionale (Ambrosini, 1999, 2000).

Per questo motivo, senza alcuna retorica, va riconosciuto che l'immigrato è tale nella società, essenzialmente perché è “povero”, vale a dire poiché vive uno svantaggio in termini di opportunità sociali, economiche, culturali e politiche. Lo straniero “ricco” non è un “immigrato”: verso di lui si determina perfino curiosità culturale. L'immigrato invece è “povero” e verso di lui non si genera alcuna curiosità.

È infatti proprio la condizione di disagio socio-economico, connessa alla migrazione, che produce uno svantaggio. Certamente non la differenza culturale in sé. Questa precisazione è doverosa, perché l'immigrato è un soggetto vulnerabile non in ragione dello spostamento, ma lo diventa a contatto con il contesto nel quale si inserisce: in altri termini, è proprio l'ambiente di inserimento a renderlo socialmente debole.

A questo proposito, Hans Magnus Enzensberger chiarisce la necessità di una critica a quei processi di integrazione che non fanno altro che replicare le dinamiche di subalternità sociale:

Quanto più elevata è la qualifica degli immigrati, tanto minori sono i pregiudizi nutriti nei loro riguardi. L'astrofisico indiano, il grande architetto cinese, il Premio Nobel sudafricano sono benvenuti in tutto il mondo. Dei ricchi in questo contesto non si parla del resto mai: nessuno mette in dubbio la loro libertà di movimento. Per gli uomini d'affari di Hong Kong l'acquisto di un passaporto britannico non è certo un problema. Anche il diritto di cittadinanza svizzera per

gli immigrati di qualsivoglia Paese di origine è solo una questione di prezzo. Nessuno se l'è mai presa per il colore della pelle del sultano del Brunei. Dove il conto in banca è a posto, l'odio per gli stranieri svanisce come per miracolo. La palma in questo senso spetta ai trafficanti di droga e di armi, nonché ai banchieri che riciclano il loro denaro. È gente che non conosce più razze ed è superiore a ogni nazionalismo. Presumibilmente sono gli unici al mondo ad essere alieni da ogni pregiudizio. Gli stranieri sono tanto più stranieri quanto più sono poveri (Enzensberger, 1993, p. 26).

In questo apparato che genera subalternità gioca un ruolo determinante, poi, il razzismo. Nella sua modalità più complessa, quella “sistemica”, tale fenomeno agisce, infatti, fondamentalmente come una forma di discriminazione che non si esprime tanto in atteggiamenti di singoli o di gruppi, ma in quei processi, radicati nel modo stesso di funzionare della società, che determinano situazioni di disparità e svantaggio (Basso, 2010; Ben Jelloun, 1998; Wieviorka, 2000).

Il razzismo sistemico si manifesta, allora, come un insieme complesso e interconnesso di pratiche istituzionali, norme codificate e consuetudini sociali che, anche in assenza di intenzioni esplicite di discriminazione, generano e perpetuano disparità strutturali.

In questa prospettiva, le disuguaglianze emergono non tanto da atti individuali di pregiudizio, ma dall'architettura stessa delle istituzioni, che rimane permeata da una gerarchia implicita di valori e risorse basata su categorie storicamente costruite. L'effetto cumulativo di tali meccanismi si traduce in una distribuzione iniqua di opportunità, redditi e potere politico, rafforzando un circolo vizioso di marginalizzazione.

Un'analisi rigorosa del razzismo sistemico richiede dunque un approccio capace di mettere in luce come il privilegio si riproduca attraverso il tempo e lo spazio.

4. Prospettive interculturali nell'educazione

Un approccio interculturale impone un progetto politico intenzionale da attuare per la promozione del dialogo e del confronto culturale rivolto a tutti, autoctoni e stranieri. In questo modo, le diversità (culturali, di genere, di classe sociale, biografiche, ecc.) divengono un punto di vista privilegiato per rileggere le relazioni, offrendo l'opportunità a ciascuno di svilupparsi a partire da ciò che si è (Gundara, 2000).

Si richiamano di seguito i termini essenziali di questo progetto:

- un progetto anzitutto *educativo*, in quanto esige che nella società sia attivo un investimento, volto a intessere relazioni tra soggetti che fanno riferimento a culture diverse, sulla base di una opzione “interazionista”. Ciò comporta che tale impegno coinvolga dimensioni molteplici della vita dei soggetti, di tipo sociale, economico, politico, oltre che culturale. In modo particolare, si tratta di rendere effettiva per ciascuno la possibilità di definire e realizzare i propri progetti, disponendo di pari possibilità nei percorsi di istruzione, lavoro, cittadinanza. In questo senso, l’approccio interculturale necessita di una fondamentale connessione con la tensione per una prospettiva di giustizia sociale, vale a dire un indirizzo volto a incidere sulle condizioni di svantaggio;
- *politico*, in quanto rivolto al futuro, connesso ad un’idea di società da costruire. Parlare di orientamento interculturale significa, infatti, sempre configurare un progetto di collettività da perseguire e di uomo e di donna che ci vivranno. Non è possibile affrontare il discorso interculturale se non ci si pone prima l’interrogativo fondamentale relativo a quale tipo di società si intenda costruire attraverso questo orientamento. In questo caso, come si è detto, la dimensione interculturale fa riferimento ad una convivenza improntata a principi irrinunciabili come quelli di democrazia, pluralismo, giustizia sociale.

Si tratta di un rinvio ineludibile, giacché, in una sorta di “effetto specchio”, lo straniero restituisce una rappresentazione della società in cui si inserisce, mettendo in luce in particolare carenze strutturali, incoerenze e criticità, nonché l’incapacità di tradurre il riconoscimento formale di diritti in esercizio effettivo di essi. La portata così ampia dei problemi posti è evidente, ad esempio quando il ragionamento sui temi dell’immigrazione conduce inevitabilmente ad affrontare la questione di quale tipo di Europa si intenda costruire. Una precisazione in tal senso è doverosa riguardo a quanto è accaduto in occasione delle numerose “crisi” per gli arrivi di richiedenti asilo. Una crisi non certo determinata dal numero degli arrivi, che resta ampiamente inferiore rispetto a quello relativo agli spostamenti nel Sud del mondo: va ricordato che i Paesi più industrializzati accolgono soltanto un quinto delle persone costrette alla fuga in tutto il mondo, mentre i flussi più consistenti di migranti forzati provengono da un Paese del Sud del mondo e sono indirizzati in un altro Paese del Sud, spesso immediatamente confinante con quello di origine del flusso migratorio (UNHCR, 2025). Se di “crisi” è legittimo parlare, occorre farlo, invece, in relazione allo smarrimento del progetto dell’Europa come “culla” dei diritti umani, un proposito naufragato di fronte a episodi di respingimento, chiusura e persino violenza nei confronti di chi giunge in Europa dopo essere fuggito

da guerra e persecuzioni (che, dunque, dovrebbe ricevere “protezione” in base ai trattati internazionali).

Oggi la presenza di chi è in Europa senza averlo di fatto scelto – come nel caso di chi semplicemente fugge – contribuisce a “ribaltare” la questione dell’integrazione sociale, che viene solitamente declinata “a senso unico” in prospettiva assimilazionista come semplice inserimento del migrante, e rappresenta la cartina di tornasole per comprendere, nel complesso, la qualità della nostra democrazia e, in particolare, quale risposta siamo in grado di offrire di fronte a quei processi globali che, causando la dissoluzione, la disgregazione sociale e l’impoverimento di intere aree del pianeta, generano la fuga di milioni di persone.

Intenzionale, perché frutto di scelte precise, esito di una progettualità, di una riflessione, di studio, non certo di casualità. Questo approccio si traduce, infatti, in un impegno da attuare, in modo consapevole e continuativo, nei servizi e nei territori, con una prospettiva di lunga durata e rivolta non solo ai soggetti di origine immigrata (i giovani stranieri e le loro famiglie), ma all’intera popolazione.

Una democrazia sostanziale presuppone, in conclusione, che il diritto degli individui ad acquisire informazioni, conoscenze e saperi sia costantemente tutelato e assicurato. L’apprendimento va considerato, dunque, in primo luogo un diritto soggettivo indisponibile, il cui esercizio consente a ciascuno di svilupparsi, partecipare, agire socialmente e politicamente. L’educazione va considerata un “bene in sé”.

Ne consegue anche che tutti i soggetti debbono poter fruire delle opportunità che li rendano capaci di autorealizzazione e di autogoverno. I diritti all’educazione e alla cultura diventano in questo senso strategici in quanto, se effettivamente garantiti, consentono agli individui di identificare i propri bisogni, di progettare i propri itinerari personali e professionali, di meglio definire strategie per la rivendicazione dei propri diritti e la tutela dei propri interessi.

Riferimenti bibliografici

- APPLE, M.W., AU, W. & GANDIN, L.A. (2009). *Mapping Critical Education*, in Apple M.W., Au W., Gandin L.A., eds, *The Routledge International Handbook of Critical Education*. New York-Oxon: Routledge.
- AMBROSINI, M. (1999). *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- AMBROSINI, M. (2001). *La fatica d'integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- BASSO, P. (2010). *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- BEN JELLOUN, T. (1988). *Le racisme expliqué à ma fille*. Paris: Le Seuil.
- CHOMSKY, N. (2003). *La diseducazione. Americanismo e politiche globali*. Roma: Armando Editore.
- CRENSHAW, K. (1989). "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics," *University of Chicago Legal Forum*: Vol. 1989: Iss. 1, Article 8, 139-167.
- DE SANCTIS, F.M. (1975). *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*. Roma: Editori Riuniti.
- ENZENBERGER, H.M. (1993). *La grande migrazione*. Torino: Einaudi.
- FREIRE P. (1977). *L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Mondadori. (Ed. or.: *Educação como Prática da Liberdade*, Paz e Terra, Rio de Janeiro 1967)
- GUNDARA, J. (2000). *Interculturalism, Education and inclusion*. London: Sage.
- WIEVIORKA, M. (1998). *Le racisme : une introduction*. Paris: La Découverte.
- UNHCR (2025). *Global trends: Forced displacement in 2024*. Geneva: United Nations High Commissioner for Refugees.

LE AUTRICI E GLI AUTORI

ENRICO CALAMAI è stato funzionario dell'Ambasciata italiana in Cile (1974) e in Argentina (1972 e 1974-1977), negli anni più bui della repressione dei regimi militari. In quel contesto, il suo operato, ispirato a un rigoroso senso di responsabilità civile ed etica, fu determinante per la salvezza di centinaia di perseguitati politici. A Buenos Aires, nonostante l'opposizione della stessa Ambasciata italiana, offrì rifugio e contribuì concretamente alla fuga dal paese di numerose persone attraverso il rilascio di passaporti, documenti consolari e titoli di viaggio. Tra le sue numerose pubblicazioni si segnalano i volumi *Faremo l'America. L'impossibile normalità di un console italiano in Argentina negli anni della dittatura* (Angelo Manzoni, 2002) e *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos* (Editori Riuniti, 2003; nuova ed. Feltrinelli, 2016). Enrico Calamai è tuttora impegnato in prima linea nella difesa dei diritti umani come portavoce del *Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos* ed è fondatore del gruppo *Mani Rosse Antirazziste*, attivi nella denuncia del migranticidio e delle responsabilità istituzionali nelle sparizioni di migranti lungo le rotte migratorie del Mediterraneo verso l'Europa.

MARCO CATARCI è professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. È Prorettore con delega ai rapporti con istituzioni scolastiche, Terzo settore e volontariato, e direttore del Master in Accoglienza e inclusione dei richiedenti asilo e rifugiati. I suoi interessi di ricerca riguardano la pedagogia interculturale e sociale, la mediazione interculturale e i processi di inclusione di migranti e rifugiati.

EMILIO DRUDI è giornalista già vicecaporedattore della Cronaca di Roma de *Il Messaggero*. Si occupa da decenni di migrazioni, diritti umani e profughi del Sud del mondo, collaborando con l'agenzia *Habeshia* ed essendo tra i fondatori del *Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos del Mediterraneo*. Ha pubblicato numerosi saggi sulle politiche migratorie, sull'Eritrea e sulla Shoah. Tra le sue opere: *Una storia eritrea* (2020), *Fuga per la vita* (2018), *Un cammino lungo un anno* (2012), *Non ha dato prova di serio ravvedimento* (2014). Scrive per «Tempi Moderni» e molte altre testate.

VITO FIORINO, nato a Bari e cresciuto a Milano, dal 2000 trascorre molti mesi dell'anno a Lampedusa. Falegname, poi gelataio e pescatore per passione, la sua vita cambia la notte del 3 ottobre 2013, quando si imbatte in un naufragio al largo delle coste dell'isola che costò la vita a 368 persone. Di fronte alla tragedia, decide

di intervenire e riesce a mettere in salvo 47 naufraghi su una barca omologata per otto. Da allora, Vito ha scelto di farsi testimone della memoria di quella tragedia. Viaggia frequentemente in Italia e in Europa per portare la propria testimonianza in scuole di ogni ordine e grado, università e contesti istituzionali, rivolgendosi a pubblici diversi e trasmettendo il senso dell'esperienza vissuta. La sua storia è stata raccontata da Nicoletta Sala nel volume *Vito e gli altri* (Mimesis, 2025) e da Susanna Nanni in *Memoria de un naufragio*, di prossima pubblicazione per Vera Cartonera (Buenos Aires, 2026).

MASSIMILIANO FIORUCCI è Magnifico Rettore dell'Università Roma, professore ordinario di Pedagogia generale, sociale e interculturale. È direttore scientifico del CREIFOS e dirige i Master in Educazione interculturale, con un impegno costante verso i temi dell'inclusione, delle disuguaglianze educative e della dispersione scolastica. Ha ricoperto il ruolo di presidente della Società Italiana di Pedagogia (SIPED) e la vicepresidenza della CUNSF.

TIZIANA G. IANNONE è contrattista di ricerca in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Ha conseguito il dottorato in Educazione ed è stata assegnista di ricerca presso l'Università di Roma Tor Vergata, maturando un percorso di ricerca che intreccia prospettive teoriche e pratiche educative. Ha ricoperto il ruolo di pedagogista e coordinatrice del Servizio di Accoglienza e Inclusione (SAI) del Comune di Latina, esperienza che le ha permesso di progettare e supervisionare percorsi formativi e sociali volti a favorire l'integrazione e l'empowerment delle persone migranti. I suoi interessi di studio e di ricerca sono orientati all'intercultura, alle dinamiche di inclusione scolastica e comunitaria, alle politiche educative, alla cittadinanza attiva e alle metodologie partecipative capaci di valorizzare la diversità culturale e di contrastare le discriminazioni multiple. Tra le sue pubblicazioni: *Sfide educative e progettualità emancipanti delle donne vittime di tratta* (Roma TrE-Press, 2025).

MERCÉ MOREY-LÓPEZ è professoressa titolare presso la Universitat de les Illes Balears. È diplomata in Educazione sociale e dottora in Pedagogia. Insegna Pedagogia Applicata, Psicologia dell'Educazione e Didattica e fa parte dell'Istituto Paulo Freire. Le sue ricerche riguardano educazione interculturale, alfabetizzazione informazionale e integrità accademica, con partecipazione a progetti I+D+I nazionali ed europei. È autrice di numerosi articoli scientifici e membro della Red Iberoamericana de Investigación en Integridad Académica. È codirettrice del Master Universitario in Formazione del Professore della UIB.

MARCO OMIZZOLO è sociologo Eurispes, presidente di Tempi Moderni, docente di Sociopolitologia delle migrazioni all'Università "Sapienza" di Roma e di Digital Politics all'Università di Foggia, lavora da anni sul tema dello sfruttamento del lavoro, tratta internazionale, caporalato e schiavitù contemporanee. Mediante osservazione partecipata ha vissuto per 18 mesi nella comunità indiana pontina, per 3 mesi ha lavorato come bracciante infiltrato in diverse aziende agricole pontine reclutato da caporali e per altri 3 mesi ha seguito un trafficante di esseri umani in India per studiare e denunciare il sistema di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo. Il 18 aprile del 2018 ha contribuito ad organizzare a Latina il maggiore sciopero di braccianti sfruttati di origine straniera. Ha inoltre occupato coi lavoratori indiani oltre 15 aziende agricole e contribuito a redigere la legge 199/2016 contro lo sfruttamento. Autore di numerose pubblicazioni tra cui *Sotto padrone* (Feltrinelli) e *Il mio nome è Balbir*, quest'ultimo vincitore del premio nazionale Di Vittorio della Cgil. Nel 2019 è stato nominato, dal Presidente Mattarella, Cavaliere della Repubblica per meriti di ricerca contro lo sfruttamento lavorativo e le schiavitù.

PAOLA PERUCCHINI è direttrice del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Professoressa ordinaria di Psicologia dello sviluppo e dell'educazione, da anni si dedica allo studio dello sviluppo comunicativo nella prima infanzia, della cognizione sociale, dell'adattamento scolastico e dei processi di apprendimento. Nel corso del tempo ha ricoperto incarichi all'interno dell'Ateneo e in diverse società scientifiche. Le sue pubblicazioni spaziano dallo studio del gesto nei primi anni di vita, al cambiamento concettuale nei contesti educativi, mantenendo sempre uno sguardo attento ai temi dell'inclusione e della qualità dell'educazione.

DAVIDE ROMANDINI è pedagogista, insegnante e ricercatore, con esperienza nella conduzione di gruppi esperienziali di orientamento psicodinamico. Svolge attività di ricerca sui temi del lutto, della perdita, della separazione e della morte in ambito educativo. Ha inoltre approfondito il rapporto tra lutto ed esperienza migratoria, pubblicando contributi scientifici, tra cui *The Sea of Grief: Trauma, Solidarity, and Narration in the Migratory Experience* (2025). È autore del saggio *Lutto, separazione e perdita: incontro tra pedagogia e psicoanalisi nel lavoro educativo*, contenuto nel volume a cura di A. D'Antone e L. Bianchi, *Pedagogia critica e sociale. Struttura, contesti e relazioni dell'accadere educativo*. È membro della *International Association for Group Psychotherapy and Group Processes* (IAGP), nell'ambito della quale è intervenuto come relatore a convegni internazionali sul tema del lutto e ha pubblicato contributi sul medesimo

argomento nella rivista scientifica dell'associazione *Forum*.

ARTURO SALERNI è avvocato cassazionista con una consolidata esperienza nel campo della tutela dei diritti umani, del diritto penitenziario, della tutela delle persone migranti e del diritto internazionale umanitario. La sua attività professionale si distingue per un costante impegno nella difesa delle libertà fondamentali, nella denuncia delle violazioni sistemiche e nella tutela delle persone più esposte a forme di vulnerabilità. Ha ricoperto ruoli di primo piano nella società civile, tra cui la presidenza dell'associazione Progetto Diritti e della Coalizione Italiana per le Libertà e i Diritti Civili (CILD), contribuendo allo sviluppo di iniziative volte a promuovere una cultura dei diritti e a rafforzare gli strumenti di protezione delle persone in situazioni di marginalità o discriminazione. Cofondatore del *Comitato Verità e Giustizia per i nuovi desaparecidos del Mediterraneo*, è inoltre attivo nella Polisportiva Atletico Diritti, progetto che unisce sport e impegno sociale, nato per promuovere inclusione, antidiscriminazione e partecipazione attraverso il calcio e altre pratiche collettive. In questo contesto, sostiene percorsi educativi e di empowerment rivolti a persone migranti, detenute e comunità in condizione di fragilità.

Nel corso della sua attività professionale ha svolto un ruolo centrale in importanti procedimenti giudiziari, tra cui i processi legati al Piano Condor e varie cause in difesa dei diritti dei migranti, come il noto caso Open Arms.

PAULE ROBERTA YAO è linguista, mediatrice linguistico-culturale e formatrice. Originaria del Camerun, si trasferisce in Francia con la famiglia a pochi mesi di vita e cresce tra Francia, Inghilterra e Italia. Dopo una laurea in Lingue e letterature e un Master in Traduzioni e Linguaggi Settoriali, si stabilisce a Roma nel 2011. Dal 2015 collabora con il progetto DiMMi – Diari Multimediali Migranti, contribuendo alla costruzione di una narrazione plurale delle migrazioni. È stata finalista della quarta edizione del concorso DiMMi, con una testimonianza pubblicata nel volume *Il confine tra noi* (Terre di Mezzo, 2020). Dal 2019 è impegnata nell'educazione informale alla cittadinanza globale, intervenendo in scuole e contesti educativi sui temi delle discriminazioni e del razzismo, attraverso un approccio transfemminista e intersezionale. Lavora inoltre come mediatrice linguistico-culturale presso la Caritas, nell'ambito del progetto Ferite Invisibili, dedicato al supporto psicologico di persone migranti segnate da traumi legati ai movimenti forzati. Nel 2023 ha assunto il coordinamento dell'ITHACA Diary Contest, contribuendo all'internazionalizzazione di DiMMi e alla raccolta di storie autobiografiche provenienti dall'area mediterranea, all'interno del progetto europeo ITHACA – Interconnecting Histories and Archives for Migrant Agency.

LE CURATRICI

LAVINIA BIANCHI è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre, dove insegna Pedagogia interculturale, di genere e della comunicazione. I suoi interessi di studio e di ricerca sono relativi alla pedagogia critica, interculturale e di genere, alla prospettiva decoloniale e intersezionale. Dal 2018 collabora con *Comitato Verità e Giustizia per i nuovi desaparecidos del Mediterraneo* e con altre associazioni sul territorio pontino. Per anni ha lavorato come pedagogista e coordinatrice nei centri di accoglienza per minori migranti e donne vittime di tratta e come insegnante di italiano L2. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Bell books. Pedagogia impegnata e decoloniale*, (Scholé, 2024); *Il metodo autoetnografico in Pedagogia* (Scholé, 2025).

SUSANNA NANNI è professoressa associata di Lingua e Letterature Ispanoamericane presso l'Università Roma Tre. I suoi ambiti di ricerca indagano le tensioni tra testimonianza e finzione, memoria e oblio, eredità e identità nella letteratura e nel teatro ispanoamericani dei secoli XX e XXI. Si occupa inoltre delle rappresentazioni di violenza, esilio, migrazione e scomparsa, in una prospettiva comparata tra America Latina e Mediterraneo, di letteratura per l'infanzia e l'adolescenza e di scritture postmemoriali di "seconda generazione". Negli ultimi anni ha approfondito il lavoro su archivi della memoria e *digital humanities*, con particolare interesse ai processi di trasmissione, conservazione e attivazione delle memorie traumatiche. Tra le sue pubblicazioni più recenti, si segnalano: l'edizione e traduzione di *Il sale del ricordo* di Malena Scunio (Nova Delphi, Herencias, 2024); *Monologhi per l'Identità. Antologia di autrici e autori di Teatro x la Identidad* (Nova Delphi, Herencias, 2024) e *Memoria viva de la desaparición. Literatura y desafío pedagógico en Argentina y il Mediterraneo* (Teseo, 2025).

Il volume indaga con sguardo interdisciplinare le sparizioni contemporanee nel Mediterraneo come esito di dispositivi politici e istituzionali che producono vulnerabilità, invisibilità e morte. Attraverso prospettive critico-letterarie, pedagogiche, giuridiche, sociologiche, artistiche e testimonianze dirette, il libro ricostruisce le trame che trasformano il mare in uno spazio di necropolitica e di negazione dei diritti. L'analisi delle frontiere, dei sistemi educativi e del lavoro migrante si intreccia con le memorie della *desaparición* nel passato recente argentino, mostrando continuità e nuove forme di cancellazione tra epoche e contesti diversi. Il volume propone contro-archivi, pratiche di cura e dispositivi critici capaci di restituire voce, nome e presenza alle vite scomparse. Una riflessione urgente che interpella la responsabilità collettiva e invita a immaginare nuove geografie della speranza.

LAVINIA BIANCHI

è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna Pedagogia interculturale, di genere e della comunicazione. I suoi interessi di studio e di ricerca sono relativi alla pedagogia critica, interculturale e di genere, alla prospettiva decoloniale e intersezionale.

SUSANNA NANNI

è professoressa associata di Lingua e Letterature Ispanoamericane presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli Studi Roma Tre. Le sue ricerche esplorano le tensioni tra memoria, testimonianza e finzione; le rappresentazioni di violenza, esilio, migrazione e *desaparición*; la letteratura per l'infanzia e le produzioni postmemoriali – narrative e drammaturgiche – nel contesto ispanoamericano contemporaneo.

